# IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO



ANNO XXIX NUMERO 139 DIRETTORE CLAUDIO CERASA GIOVEDÌ 13 GIUGNO 2024 - € 1,80 + € 0,50 con il FOGLIO REVIEW n. 30 + € 1,50 il libro IL TABU' DI ESSERE EBREI

## Kevin Spacey piange anche per le parcelle, il MeToo entra nella sua fase documentario. Una soluzione: Hollywood sul Tevere

Ormai la discesa agli inferi dei metooizzati prevede una serie di fasi precise: brillante sporcaccione; il documentario; la riabilitazione. Adesso a Kevin Spacey, indimenticato interprete dei "Soliti sospetti", "Ameri-

di Michele Masneri

can Beauty", "House of Cards", tocca la fase documentario. Domani andrà in onda su Discovery+ "Kevin Spacey - Dietro la maschera", titolo originale "Spacey Unmasked", docu-serie inglese in due puntate dove una ridda di testimoni (attori e dipendenti dell'industria cinematografica inglese e statunitense, un fratello, vecchi compagni di scuola) inchioderanno la celebrità ora impresentabile a nuove responsabilità. Dieci uomini escono allo scoperto (si fa per dire, perché vengono nominati solo col loro nome di battesimo) per accusare l'attore di ogni nefandezza, seppure nessuno di loro sia parte in causa anzi nelle cause che Spacey sta affrontando (e che l'hanno visto vincere sia in sede penale che civile contro le varie accuse di molestie e zozzonerie ai danni presunti di giovani attori). "Mi prendo la responsabilità per quel che ho fatto, ma non per accuse che vengono inventate", ha detto Spacey a proposito del documentario, già andato in onda in Gran Bretagna il mese scorso. Spacey, che fino a qualche anno fa era una star hollywoodiana di primo livello, è stato una delle prime vittime del MeToo: nel 2017 l'attore Anthony Rapp l'ha accusato di averlo molestato molti anni prima durante una festa, quando erano entrambi sconosciuti. Un tribunale poi l'ha completamente scagionato ma questo non è servito a evitargli il licenziamento da parte di Netflix. Nel frattempo le accuse sono continuate, così come le assoluzioni: quattro diversi uomini hanno sostenuto d'essere stati palpati o strusciati da Spacey tra il 2001 e il 2013. Le accuse, arrivate nel 2022, sono state poi tutte accantonate.

Nel frattempo Spacey non ha più lavorato e se la deve vedere non solo coi mancati film ma anche con le micidiali parcelle degli avvocati, come ha raccontato, in lacrime, durante lo show di Piers Morgan su YouTube in cui il pallido conduttore con piglio da inquisitore gli chiedeva conto della sua situazione finanziaria. Casa pignorata, "milioni" di debiti con gli avvocati, sguardo perduto di chi nelle vicende giudiziarie sa che se anche non soccombe agli avversari poi se la dovrà vedere coi conti. Riuscirà Spacey a sopravvivere fino alla redenzione? La fase documentario può arrivare post suicidio come "Jeffrey Epstein: soldi, potere e perversione" su Netflix ( così talvolta la piattaforma che licenzia per scarsa moralità poi fattura pure sui decessi, come in questo caso). Uno dei pochi metooizzati che sono arrivati alla fase redenzione è Johnny Depp, e lì forse ha contato il processo, a porte aperte, una specie di colossale e catartico "Giorno in pretura" dove tutti abbiamo potuto assistere e decretare la suonataggine della sua accusatrice Amber Heard. C'è chi giace in carcere come Weinstein, ultimamente assolto da alcune accuse per vizio di forma, c'è chi è rassegnato a passare per sporcacciome a vita pur assolto in qualunque ordine e grado (come Woody Allen). Un'altra soluzione è la via dell'esilio, come per Roman Polanski, e forse questa potrebbe essere la strada percorribile per il pòro Spacey. (segue a pagina due)

*Guida ai negoziati*

## Nel G7 che abbraccia l'Ucraina c'è un falso giallo sull'aborto

Immigrazione, fondi, armi. I dossier sul tavolo. Il blitz (a vuoto) della Francia sull'interruzione di gravidanza

### Agenda e fuori programma

Bari, dalla nostra inviata. L'agenda del G7 a guida italiana è cambiata spesso negli ultimi giorni, anche a causa del vertice in Svizzera sull'Ucraina che inizia sabato, ma i fuori programma sono un classico dei mega eventi come questo. La presidente del Consiglio e presidente di turno della piattaforma delle grandi economie, Giorgia Meloni, è arrivata a Borgo Egnazia, in Puglia, dopo il boost dei risultati alle elezioni europee e con qualche giorno di anticipo rispetto all'inizio dei lavori di oggi, accompagnando a sorpresa la sua sherpa G7 Elisabetta Belloni (ormai sempre più vicina alla premier), arrivata in Puglia già lunedì per negoziare gli ultimi dettagli dichiarazioni finali. Nel resort infatti, in completo isolamento di sicurezza, fino all'altra notte sono andati avanti i negoziati a livello sherpa sul testo del comunicato finale che verrà pubblicato al più tardi venerdì. Ed è proprio l'altra notte che è apparsa all'improvviso la notizia di un possibile depotenziamento del paragrafo 43 della dichiarazione di Hiroshima, cioè il comunicato finale del G7 a guida giapponese dello scorso anno, nella parte in cui si parla del "diritto all'aborto". (Pompili segue nell'inserto VIII)

## Il Papa tra gli ulivi

**Francesco sarà la guest star: tra bilaterali e IA, sulla pace rischia di deludere Macron e Biden**

Roma. "Al G7 parleremo di intelligenza artificiale e di pace", ha detto il Papa martedì incontrando una parte del clero romano all'Università Salesiana, aggiungendo che ha avuto "sette richieste" di incontri bilaterali con i leader che raggiungeranno Borgo Egnazia per il vertice presieduto da Giorgia Meloni: "Li incontrerò tutti". Non sarà una passeggiata tantomeno un evento celebrativo con foto ricordo annessa: le posizioni di Francesco su guerra, pace e armamenti differiscono non poco da quelle dei leader più in vista presenti in Puglia. Bergoglio partirà da Roma in elicottero domani in tarda mattinata e resterà fra gli ulivi secolari fino a sera, quando è previsto il rientro a Santa Marta. (segue nell'inserto VIII)

## E' tornata la mafia?

**Un bizzarro reportage Cnn, e la Puglia eroica di Decaro torna a essere robaccia di Meloni**

Vuoi vedere che nel giro di tre giorni la Puglia è diventata, da baluardo della democrazia da difendere contro le ispezioni a orologeria di Piantedosi, un posto di (omissis) e di mafiosi da fare schifo, peggio di Castelvetrano quando ci latitava Messina Denaro? Pochi mesi fa Repubblica titolava: "Bari, migliaia in piazza per la manifestazione contro la mafia". E "Decaro: 'Nessuno ci può ricattare, difenderò l'onore della città'". Poi giù articolesse e interviste – "Le lacrime di Decaro: 'Ho sfidato i mafiosi di Bari e mi hanno minacciato'" – che magicamente evitavano di dare conto delle gite con selfie a Bari vecchia del bravo sindaco. (Crippa segue nell'inserto VIII)

## L'Ellyjet

**Decaro, Bonaccini, Ricci, Zingaretti. Vanno in Europa ma sognano tutti di tornare a Roma. Schlein, attenta!**

Roma. Elly Schlein, brava, bravissima: è la speranza. La sua campagna comunicativa? Eccezionale. Il risultato alle europee la incorona. Il Pd "sta arrivando". Tutto vero. Può bastare? Ora, il dopo sbornia, l'after Schlein. Alla Camera con rissa (pugni e papagni dei leghisti ai grillini) Piero De Luca, il riformista del Pd, dice che le europee sono state un successo, "riformista". A Firenze, gli amici di Dario Nardella rilanciano: "Un successo, di Nardella". A Pesaro, i marchigiani: "Un successo, del nostro bravo sindaco Ricci". A Bologna, i bonacciniani: "E i voti di Stefano dove li mettiamo?". Dunque, a Bruxelles chi fa il capodelegazione del Pd? Bonaccini? Il bonacciniano: "Ah, ma lui prima o poi deve tornare in Italia". Sarà Decaro, lo Zelensky di Bari? Il decariano: "Ci serve in Puglia, presto. La resistenza continua". Giorgio Gori, altro eletto? I milanesi: "Andrà in Europa, e però, se si apre una finestra". Resta Nicola Zingaretti, che come spiegano al Senato, i romani del Pd, "aspira a fare il vicepresidente del Parlamento europeo, ma non ci riuscirà, anche perché la sua vera aspirazione è fare il sindaco della capitale". Non sono ancora partiti per Bruxelles ma sognano tutti di tornare a Roma, con l'Ellyjet. (Caruso segue nell'inserto VI)

## L'astensione di Grillo

**La sicurezza del M5s: "Nemmeno Beppe ha votato per noi". Voglia di purezza in Aula**

Roma. E' andato al mare, altro che a votare. Schierandosi con quella maggioranza silenziosa di italiani che voleva svegliare a suon di vaffa e "fanno tutti schifo" e "mandiamoli a casa" perché "io sono l'Elevato". Beppe Grillo continua ad astenersi da qualsiasi commento sulla frustata presa dalla sua (ex) creatura, dopo essersi astenuto sabato e domenica scorsi dalle urne. Possibile davvero che non sia andato a votare il sempre meno suo M5s? Dalle parti di Giuseppe Conte ne sono sicuri. E non se ne fanno una malattia, né polemizzano: meglio non svegliare il Grillo che dorme. E comunque non esistono foto e clip dal seggio dove vota, quello di Sant'Ilario a Genova. "Anzi, era al mare, in Sardegna", raccontano i suoi amici, i nostalgici della purezza e del quando c'era lui. Il garante in questa campagna elettorale non si è fatto vivo, nonostante i teatri calcati da Conte, habitat a lui congeniale. Tifava per un'unica candidata: l'eurodeputata uscente Sabrina Pignedoli (circoscrizione Nord est). Che non è stata eletta. (Canettieri segue nell'inserto VI)

• MACRON FA BENE A PRENDERE DI PETTO L'EMERGENZA LEPENISTA
Parsi nell'inserto VII

## Andrea's Version

Ma tu guarda. Non funzionava il wi-fi, volevo buttare una frettolosa occhiata ai giornali, mica per altro, per vedere chi avesse detto la stronzata del giorno. Chissà perché, mi tonifica. E invece niente. Passano le ore, wi-fi insiste nello sciopero, esco incerto sulle mie gambette. Torno, la tecnica è risorta, la libido di leggere la stronzata del giorno alle sei del pomeriggio è calata di molto. Comunque sfoglio. Passo in rassegna le testate che lungo gli anni mi hanno dato più soddisfazione e qualcosa trovo, sul Fatto, la Repubblica, il Corriere stesso. Ho trovato roba, ovviamente, e pure molta, ma non così definitiva. Poi guardo il Foglio e vedo un titolo: "Dopo il flop di Calenda e Renzi, a sinistra c'è voglia di Margherita".

## Il lepenismo è nemico dell'Italia

**L'ascesa del lepenismo non è solo un guaio per la Francia di Macron: può diventarlo anche per l'Italia di Meloni. Ragioni per non assecondare una deriva incompatibile con la tutela degli interessi italiani. Esempi concreti**

Gli equilibri sono cambiati, i calcoli sono comprensibili, gli scossoni francesi avranno riflessi fuori dalla Francia e si capisce che la nuova destra europea (e anche quella italiana) sia alla ricerca di un nuovo assetto, di un nuovo bilanciamento, di un nuovo rapporto tra anime diverse che spesso, pur essendo a destra, non sempre riescono a parlarsi. In Francia, lo sapete, i repubblicani, almeno una parte di essi, hanno sdoganato il partito di Marine Le Pen. In Italia, lo sapete, uno dei partiti che si trovano al governo, la Lega, dice che Fratelli d'Italia deve avvicinarsi alla Le Pen e non al Ppe. In Europa, lo avrete visto, i popolari chiedono a Meloni di mettere da parte i rapporti con Vox e fare un passo verso l'accordo con il Ppe. In Ungheria, Orbán sogna di avvicinarsi al gruppo di Meloni, Ecr, ma la presenza in quel gruppo di una destra anti Putin, come il PiS, rende difficile questa collaborazione. Le destre, quando sono in campagna elettorale, cercano di trovare punti di contatto tra loro identificando un avversario comune. Ma quando dalla campagna elettorale si passa alla formazione di un governo i punti di frattura aumentano, improvvisamente si illuminano, e le differenze tra le destre europee si manifestano con chiarezza alla luce del sole. La grande differenza che esiste oggi tra le destre europee riguarda naturalmente il posizionamento rispetto alla difesa dell'Ucraina ed è evidente che le destre pro Zelensky non possono trovarsi nello stesso campo di gioco delle destre anti Zelensky. Da questo punto di vista, la distanza che esiste tra Giorgia Meloni e Marine Le Pen, i due volti emergenti delle destre europee, non potrebbe essere più grande. Meloni, al governo, ha fatto tutto il necessario per sostenere l'Ucraina. Le Pen, in Francia, per molto tempo ha fatto lo stesso gioco degli utili idioti del putinismo, mostrando vicinanza all'Ucraina solo a ridosso della campagna elettorale. Basterebbe questo per ricordare a Meloni perché la destra che sta costruendo in Italia non è compatibile con la destra che sta emergendo in Francia. (segue nell'inserto VII)

NON SOLO CI HANNO MESSO SU UNA NAVE DI MERDA, MA PIANTEDOSI HA DETTO CHE SE VOGLIAMO SBARCARE DOBBIAMO FARE TUTTO IL GIRO FINO A CIVITAVECCHIA

A CHI TOCCA NSE NGRUGNI!

## Le tossiche alternative a Macron

**Lo stato di nevrosi del presidente e l'altra Francia possibile. Molti auguri**

Secondo Politico Europe Macron è diventato tossico, la sua impopolarità lo condanna per il 30 giugno e il 7 luglio a una bruciante terza scon-

di Giuliano Ferrara

fitta dopo le politiche del 2022 e le recenti elezioni europee, e i suoi lo sanno e lo sussurrano sperando che non faccia la campagna elettorale. Può darsi. Era anche il nostro dubbio, ieri. Però se è tossico un presidente liberale al secondo mandato (scade nel 2027), se la sua fluviale conferenza stampa di ieri può sollevare un sospetto di narcisismo e di un pizzico di follia autoreferenziale, di coazione a ripetere, al fondo della questione si percepisce uno stato di nevrosi ossessiva e compulsiva grave, e di dipendenza questa sì tossica, del sistema politico francese e dell'opinione pubblica nazionale, veicolato ovviamente dal gioco dei media. Capita che il popolo sia sbagliato, che parte delle élite si decomponga al seguito delle sue fobie, come è accaduto ieri ai residui del partito gollista con un presidente che chiude la sede sociale e un ufficio politico che lo espelle dal partito per aver complottato la rielezione di un pugno di deputati, disonorevolmente e nel segreto, con Marine Le Pen, e capita che il tossico sia poi invece il più lucido.

Macron ha le sue leggerezze, oscillazioni, insicurezze, ha di contro certi toni ultrapedagogici che risultano insopportabili a un paese che ama la retorica più bolsa ma detesta chi offre lezioni cartesiane a tutto spiano, a tratti sembra un Calenda o un Renzi che ce l'ha fatta. (segue nell'inserto VII)

## Patti con il diavolo /1

**Orbán esclude aiuti all'Ucraina via Nato, crea un fronte "pacifista" filorusso e occhieggia a Ecr**

Milano. Il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, è andato ieri a Budapest a incontrare il premier Viktor Orbán, autoproclamatosi il leader di un fronte "pacifista" che combatte il "Partito globale della guerra" formato dall'Europa e dall'America. Il vertice non è andato troppo male, considerate le premesse: il premier ungherese non vuole partecipare a nessuna iniziativa della Nato a sostegno dell'Ucraina, e continua a ostacolare, rallentare e ridimensionare anche le misure dell'Unione europea. (Peduzzi segue nell'inserto VII)

## Patti con il diavolo /2

**Il gollista Ciotti si barrica nel suo ufficio, ma viene sfiduciato da chi non vuole fare accordi con Le Pen**

Parigi. "I Républicains (Lr), oggi, sono un partito in agonia, obbligati dai risultati delle elezioni europee ad affrontare una questione che hanno voluto evitare per anni: la chiarificazione della propria linea politica. Per troppo tempo il partito erede del gollismo è rimasto in una specie di 'entre les deux'. Ora, è costretto a mettere fine all'ambiguità", dice al Foglio Arnaud Benedetti, professore alla Sorbona e direttore della Revue politique et Parlementaire. (Zanon segue nell'inserto VII)

"Roba da Urss"

## Nicola Porro: "Urso è uno statalista, e c'è il diritto di dirlo. Chissà cosa pensa Meloni"

Ha chiesto fino a 500 mila euro al Foglio perché lo abbiamo chiamato Adolfo Urss, lo statalista. "E come lo vuoi chiamare un ministro che pensa di

di Salvatore Merlo

imporre con un algoritmo di stato il prezzo dei biglietti aerei all'interno di un mercato libero? Quello che nazionalizza l'Ilva. Adolfo Thatcher?". Però il ministro del Made in Italy dice che la cifra è trattabile, eh. In pratica si accontenta: minimo 250 mila euro, ce l'hanno scritto i suoi avvocati nell'istanza di mediazione civile. "Beh modico", ride Nicola Porro. Quasi liberale in effetti (nota per il ministro Urss: è ironia). "Scherzi a parte, sai che penso?". Prego. "Penso che la provocazione a Urso era ben costruita. Il Foglio voleva dire che il governo di destra non ha anticorpi liberali. Ecco, questo possiamo ancora concederlo a un giornale o no? Maddai. Ma che storia è? Assurdo. Secondo me Giorgia Meloni non è stata avvisata del fatto che un ministro del suo governo minaccia ritorsioni civili nei confronti di un giornale che ha espresso una critica politica ed economica. Quando se ne accorgerà non vorrei essere nei panni di Urss". E perché? "Perché è una cosa che non si fa. E' una cavolata enorme. Punto. Lo capisce chiunque. Voi pensate che domani Meloni si mette a querelare il padre di Ilaria Salis? E' peggio dire 'Nano Mammolo' a lei che ha salvato la Salis o chiamare lo statalista Urso col nome spiritoso di Urss all'interno di una critica politica? Inoltre c'è un altro paradosso, che vorrei segnalare". Segnali pure, l'abbiamo chiamata apposta. "Il Foglio criticava il tetto ai prezzi dei biglietti aerei, ebbene quel provvedimento di Urso dopo un vaglio della normativa europea è stato cancellato dallo stesso governo. Insomma quel provvedimento, che secondo Urso non era da Urss, lui se l'è dovuto rimangiare perché anche secondo l'Europa era in effetti da Urss". Porro ha scritto un libro su Antonio Martino, il ministro liberale. Se a Martino avessero dato dello "statalista" avrebbe chiesto un risarcimento o si sarebbe preoccupato chiedendosi dove stava sbagliando? "Martino credo che non abbia mai nemmeno querelato un giornale in vita sua. E se avesse sentito parlare, in Consiglio dei ministri, di un tetto ai prezzi, come nella Milano dei Promessi Sposi, credo gli sarebbe preso un colpo". In questo governo ci sono un'anima statalista e una liberale? "Meloni ha più volte fatto richiami al *lasciar fare*. Al ministero del Made in Italy non hanno sentito cosa dice la premier. Quel ministero è l'area statalista del governo". Ma è confusione o strategia? "Vai a capirlo". Lui intanto si vuole candidare in Veneto al posto di Zaia. "Ma chi?". Urss. "Ah, pensa come saranno felici gli imprenditori veneti".

## Università aperta

**La ricerca come ponte tra israeliani e palestinesi: Bernini risponde all'appello dei docenti**

Al direttore - Gentili professori, ho letto con molto interesse l'appello che mi avete rivolto e con il quale evidenziate il ruolo della ricerca co-

di Anna Maria Bernini *

me ponte tra israeliani e palestinesi. Un appello che condivido nello spirito e nei contenuti. Sin dai giorni immediatamente successivi al terribile pogrom del 7 ottobre, le università hanno risentito del clima di tensione già gravato dal conflitto russo-ucraino a seguito della deliberata aggressione di Vladimir Putin. (segue nell'inserto VI)

## Il capo del Leonte

**Israele elimina un capo di Hezbollah, che spara 200 razzi. Le richieste "irrealizzabili" di Hamas**

Roma. Taleb Abdullah è stato ucciso "lungo la strada per Gerusalemme": questa è la dicitura che utilizza il gruppo libanese Hezbollah per dire che qualcuno è stato eliminato durante un attacco israeliano. Taleb Abdullah era uno dei comandanti delle unità di Hezbollah, si trovava a Jouaiyya, nel Libano meridionale a quindici chilometri dal confine con Israele, per una riunione con altri uomini del gruppo, quando l'attacco Israeliano ha eliminato tutti e quattro. Taleb Abdullah, conosciuto anche con il nome Abu Taleb, era l'uomo che coordinava molti dei lanci di missili, razzi, droni contro il territorio israeliano, agiva nella parte centrale della regione che si trova a sud del fiume Leonte, dove Hezbollah, secondo la risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, non dovrebbe operare. (Flammini segue nell'inserto I)

## Arcobaleno strabico

**Quanta confusione e peccati d'omissione su Israele e Gaza nei Pride italiani**

Roma. "Non è un segreto che non solo Hamas, ma l'intera cultura palestinese disprezzi e punisca le persone lgbt", scrive il Nobel per la Letteratura Herta Müller. "Anche solo una bandiera arcobaleno a Gaza è inimmaginabile. L'elenco delle sanzioni previste da Hamas per i gay va da almeno cento frustate alla condanna a morte". Eppure, non c'è mai stata tanta confusione sotto il cielo arcobaleno italiano su Israele e Gaza.

Il 23esimo Pride di Milano chiede il "cessate il fuoco immediato a Gaza". Dovrebbe essere presente anche la comunità palestinese. Alice Redaelli, presidente di Cig Arcigay Milano, dice che "quella della comunità palestinese sarebbe benvenuta come lo è qualunque realtà che si schiera con i diritti lgbtq+ e i diritti umani". Umani sì, lgbt no. (Meotti segue nell'inserto I)

## Politicanti e vie di fatto

Sempre siano lodati i democristiani ex alpini e i comunisti ex partigiani che si scazzottavano virilmente in Parlamento all'alba della Repubbli-

Contro Mastro Ciliegia

ca. Oggi che i livelli della classe politica sono quelli che sappiamo, ci sono due cose accadute ieri per nulla encomiabili. La prima. Avendo il movimento di Giuseppe Conte preso una scoppola da stendere un cavallo, è prontamente tornato alla necessità di farsi notare con la politica del rutto e delle dita nel naso istituzionali. Altrimenti il danno per morti. Così hanno iniziato con volgarità da beppegrillo alla Camera contro Berlusconi, che si commemorava, "uno sciacallaggio politico" che ha indotto la maggioranza ad andarsene. Poi si discute di autonomia, e il deputato cinquestelle Leonardo Donno si fa avanti con una bandiera tricolore da gettare a Calderoli, avanspettacolo di quart'ordine. Ed è allora che succede l'altra cosa inaccettabile. Arriva un deputato leghista e lo prende a papagni. L'hanno soccorso i commessi, e gli amici di Donno hanno denunciato lo "squadrismo che infanga la nostra democrazia". Viva la memoria. Quanto al leghista Iezzi, il pugile, sappia che la quota "democratici per le vie di fatto" a Strasburgo l'ha già occupata Salis. Si dia un contegno. *(Maurizio Crippa)*

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

## Noia d'artista

**Le fiere d'arte sono in crisi perché il grande collezionista non si affida più alla passione**

In questi giorni è in corso Art Basel, la fiera d'arte più potente del mondo, fino a pochissimo tempo fa un'istituzione che come Re Mida tutto trasformava in oro e tutto vendeva a peso d'oro. Anzi prevendeva. "Scusi vorrei quel quadro"... "sorry, sold", venduto, "e quella scultura?" "sorry, sold", la piccola foto magari... "sold". Tant'è che l'anteprima per vip era preceduta da un ante ante prima prima per vvip, *very very important people*. Finché poi siamo arrivati alla surreale situazione che le gallerie più importanti avevano stand con opere già vendute settimane prima, trasformando la fiera in un assurdo sfoggio e spreco di potere economico. Una noia fenomenale. Poi è arrivato il Covid e ora una sindrome di affaticamento estetico e pure economico. Anche chi ne ha da buttare via ha scoperto o riscoperto che un milione di euro, dollari o sterline, è tornato a essere un milione con il quale magari si pagano stipendi per un anno a venti persone in un'azienda e quindi buttarli nel quadretto dell'emerito sconosciuto, etno gender fluid resuscitato o novantenne ingiustamente dimenticato, forse non è saggio e nemmeno così divertente. Anche perché un tempo il quadretto faceva la trafila: studio, galleria, museo, Biennale, per arrivare poi sul mercato e poi alla casa d'aste. Oggi l'opera dell'artista che a malapena può guidare il motorino dallo studio passa alla casa d'aste dove la stima minima viene decuplicata, forse naturalmente forse artificialmente. Negli ultimi anni si è prodotto a bizzeffe per un mercato bulimico che, se regolato come i mercati azionari, manderebbe in galera tre terzi degli operatori del mondo dell'arte con accuse di diverso tipo, da *insider trading* a turbativa d'asta e via di seguito. Ma essendo l'arte inutile, va benissimo così. Il problema è, senza fare i moralisti, che i soldi piacciono a tutti e la gloria a molti. Così soldi e gloria hanno finito con il sovrapporsi e se al valore culturale di un'opera non corrisponde un valore commerciale effettivo, tu artista rischi di essere un *loser*. Per questo motivo le fiere d'arte comprese Art Basel annaspano. I collezionisti poi sono stati viziati nel corso degli anni da profitti esorbitanti. E' normale che qualcuno chieda cosa c'è di bello sottolineando due cose in opposizione fra loro, il budget non è un problema, ma non voglio buttar via i miei soldi. Le due cose sono praticamente inconciliabili. Non solo i grandi collezionisti del passato hanno fatto soldi buttandoli via e stando attenti al budget. Il grande collezionista si affidava alla passione e se la passione lo richiedeva non badava a spese. Oggi pare essere finita la passione e tutti badano a spendere sperando di guadagnare. Ma nell'arte se tutti sono vincitori, finisce che l'arte stessa diventa perdente, insignificante per quanto remunerativa. Il grande collezionista vedeva il *winner* dietro il *loser*. Ma oggi in un posto come Art Basel il *loser* non lo fanno nemmeno entrare che sia artista, gallerista, collezionista o curatore. Trovare quindi roba veramente interessante è diventato difficile, quasi impossibile e se c'è costa troppo e se costa troppo è probabile che diventi meno interessante velocemente. Comprare arte dovrebbe essere, per chi se lo può permettere, un piacere. Ma se il rischio diventa solo stress, addio divertimento. La soluzione? Forse non c'è. L'arte, la cosa più utile fra le cose inutili, potrebbe essere diventata inutile.

**Francesco Bonami**

**"HIT MAN" È IL FILM DI CUI LE SALE HANNO BISOGNO**

# Il caos nella distribuzione potrebbe affossare l'ultimo, strepitoso, Linklater

Nodo al fazzoletto. Promemoria sul cellulare. Crocette sul calendario in cucina. Fate come volete, ma annotate la data del 27 giugno, giovedì. Quando uscirà nelle sale "Hit Man" di Richard Linklater. Se ci andate subito, è salvo anche il fine settimana. Il 27 giugno, dopo qualche tira e molla – la "bibbia" Imdb riporta ancora la data del 30 maggio – vedremo sugli schermi italiani quel che gli abbonati a Netflix di Stati Uniti, Australia, Gran Bretagna, India, Corea del sud e Messico stanno godendo dal 7 giugno.

Solo tre settimane, ma potrebbero affossare il successo italiano di un film strepitoso, divertente, multi-genere, con l'adorabile attore Glen Powell. Sei minuti di applausi alla Mostra di Venezia (dove era fuori concorso). Lo scrive Vulture, noi abbiamo soltanto registrato l'entusiasmo di chiunque fosse al Lido. Su Metacritic, il New York Times e il Wall Street Journal gli danno cento punti su cento. Total Film promette "a damn good time at the movies". E sappiamo tutti quanto il cinema, anche inteso come "sala cinematografica", abbia bisogno di film come questo. Peraltro rarissimi.

Come mai è finito su Netflix? si chiede Vulture. A ridosso, noi ci chiediamo: e come mai in Italia non lo vediamo su Netflix, ma nei cinema con venti giorni di ritardo, nell'ultima o quasi settimana utile prima della "chiusura estiva"? Le scelte di Netflix sono sempre misteriose – nel senso che preferiscono stare muti, buttando fuori ogni tanto qualche numero. La distribuzione italiana Bim, se si chiedono spiegazioni, rimanda a "l'internazionale": mitica creatura che dispone anche per i cinema italiani.

In questo momento di carestia, un film comico-tenero-criminale-geniale come "Hit Man" di Richard Linklater è prezioso. Tenerlo in magazzino per una decina di mesi è uno spreco anche per Netflix, che l'ha pagato la bella cifra di 20 milioni – VENTI MILIONI di dollari – a fronte di un budget produttivo che non raggiungeva i 9. Al Festival di Toronto, segnando un record. Con la promessa di mandarlo nelle sale che Netflix mette nel contratto.

Le fortunate sono state poche e tutte negli Stati Uniti, lo scorso 24 maggio. Probabilmente con il modello "four wall": affittare qualche cinema, tenersi gli incassi, consentire al regista – o all'attore, lo strepitoso Glen Powell – di partecipare agli Oscar. Mentre lo spettatore non ne sa quasi nulla.

Vulture ha interrogato John Sloss, ceo di Cinetic Media, che ha finanziato i film di Richard Linklater fin da "Slacker", nel 1990: "Viene fuori una forte resistenza, quasi un malessere, quando si parla di distribuzione nei cinema". Anche per un film commerciale, addirittura un date-movie come questo (mica puoi portare la morosa a vedere "Il pianeta delle scimmie", anche se forse l'invito al cinema è da ultra-boomer). I distributori vanno cauti con le offerte, e dall'altra parte c'era l'offerta di Netflix: una cifra di portata storica per Stati Uniti, Australia, Gran Bretagna.

Storica anche perché il film è definito nel titolo di Vulture "Anti-Algorithm". Romantico e gangsteristico, ironico e tenero: sembra difficile che Netflix avesse la categoria da riempire (e sembra ancora più difficile che le sale cinematografiche si siano lasciate scappare un film da "quattro quadranti": capace di interessare maschi e femmine, vecchi e – magari un po' meno – giovani.

Generazioni cresciute con il culto dell'autenticità, e incapaci di ironia – è diventata l'ottavo peccato capitale – faticheranno probabilmente ad apprezzare. Ma è un problema loro: stanno cercando di cacciare dalla vita e dal cinema tutto il divertimento, invecchieranno maledicendosi a colpi di tweet.

**Mariarosa Mancuso**

## Spacey a Roma, da #MeToo a marziano

*(segue dalla prima pagina)*

Anche, con conseguenze sistemiche e nuove filmografie nei paesi *ad quem*, e qualità che si adatta ai nuovi contesti. Così se Polanski, maestro indiscusso delle nostre infanzie con film come "Luna di fiele", "Frantic" o "Per favore non mordermi sul collo", adesso ha assunto, nel suo esilio di Gstaad, una deriva cinepanettonica con l'ultimo film "The Palace", starring Luca Barbareschi, prodotto anche da real housewives come Januaria Piromallo. Capite, passare da Harrison Ford a Luca Barbareschi. Per Spacey si prospetta forse un destino simile, se è vero che sarà protagonista di un film romano prodotto dalla ex pornostar Eva Henger e dal marito, tale Massimiliano Caroletti, in una pellicola dal titolo "The Contract", girata nella capitale. Del resto l'Italia storicamente è spesso terra d'esilio dorato per talenti altrove vituperati a seconda delle morali vigenti. Già Hollywood sul Tevere nel Dopoguerra attirava registi e sceneggiatori americani anche perché non esisteva il reato d'omosessualità, non certo per progressismo ma perché era inconcepibile che il maschio italico cadesse nel turpe vizio, e dunque diventando paradiso gay per personaggi "del calibro di" Gore Vidal – che avrebbe dovuto essere interpretato proprio da Spacey in un film già girato e poi bloccato per i moralismi esteri. Però, magari anche per contrastare i tagli del ministero della Cultura e la crisi dell'audiovisivo, si potrebbe fare per i metooizzati forestieri come si è già fatto a livello fiscale: se i ricconi che arrivano in Italia pagano centomila l'anno e via, qualunque cifra guadagnino, si potrebbe dar ospitalità e scudo legale ai palpeggiatori assolti o prescritti o in attesa di giudizio che potrebbero ricevere passaporto italiano e immunità, però in cambio di lavori gratis per produzioni Rai o Mediaset o con Lorenzo Mieli, tirando su improvvisamente il settore (certo, poi succederebbe come già succede, nelle trattorie romane dove già oggi allignano i vari Russell Crowe e Matt Dillon e, dopo i brevissimi entusiasmi, tutti vengono subito marzianizzati: "Ahó, ce sta Kevin, che ppppalle").

**Michele Masneri**

**PAURE, MORALE E SPERANZE. PARLA LO STORICO ALAN KAHAN**

# *"Il liberalismo può sconfiggere il populismo solo se guarda al passato"*

Il liberalismo può assumere diversi connotati, a seconda dei contesti e delle epoche storiche. Alan Kahan ne ha scritto una storia, senza la pretesa che sia un'opera conclusiva sul tema (vastissimo): *Freedom from Fear: An Incomplete History of Liberalism* (Princeton University Press). Storico del pensiero politico e teorico politico all'Università Paris-Saclay, Kahan è uno specialista di liberalismo francese e inglese. Nel libro cerca di ripercorrere le evoluzioni di tale dottrina politica, cruciale nella storia della cultura occidentale, partendo da alcuni imprescindibili punti fermi: la prima paura dei liberali è il dispotismo, il potere arbitrario; il liberalismo non ha come valore primo l'eguaglianza, ma la libertà, e non si può ridurre al "dirittismo" oggi in voga.

"Il liberalismo – dice Kahan al Foglio – è la ricerca di una società in cui nessuno debba avere paura. Questo è il significato della libertà per i liberali. Storicamente, quattro paure sono state al centro delle preoccupazioni liberali. In primo luogo, dopo le Guerre di religione, la paura del fanatismo religioso alleato con il dispotismo reale. Poi, dopo la Rivoluzione americana e francese, la paura della Rivoluzione e della Reazione. Terzo, dopo il 1870 circa, la paura della povertà: prima di allora i liberali temevano i poveri, che spesso erano fanatici religiosi, rivoluzionari o reazionari; in seguito hanno visto la povertà come qualcosa che faceva paura. Quarto, dopo la Prima guerra mondiale, la paura del totalitarismo. Oggi una quinta paura, il populismo, è al primo posto tra le paure dei liberali. Il liberalismo, aggiungo, non ha riguardato solo le paure di cui sono oggetto gli individui. Fin dall'inizio della storia del liberalismo, i liberali hanno lottato anche per proteggere i gruppi, prima le minoranze religiose, poi le classi perseguitate, le etnie, e ora le donne e le persone con diversi orientamenti sessuali. Nel corso del tempo i tipi di persone di cui si è tenuto conto si sono via via ampliati, e dunque la lotta contro l'illiberalismo si configura come una battaglia in continua espansione. Il liberalismo, però, non riguarda solo la paura, bensì la speranza. Il liberalismo è un movimento utopico: nessuna società ha mai protetto pienamente i suoi membri dalla paura. La maggior parte della popolazione mondiale ha sempre vissuto sotto dittature. Il processo di liberalizzazione è aperto, ma la speranza liberale di un mondo senza paura è costante. Il liberalismo non può solo trattare della paura. Senza speranza, il liberalismo sarebbe inutile. Infine, per costruire barriere contro la paura e sostenere le proprie argomentazioni, i liberali hanno tradizionalmente fatto leva su tre pilastri: la libertà, il mercato e i principi morali, ovvero la politica, l'economia, e l'etica (o la religione). Purtroppo, dopo la Seconda guerra mondiale i liberali hanno abbandonato sempre più l'uso del linguaggio morale e spirituale. Uno degli scopi del mio libro è quello di ricordare che il liberalismo ha sempre avuto una forte dimensione etica, che in qualche misura dobbiamo riscoprire oggi".

Nel volume tratta molti pensatori, alcuni anche eccentrici rispetto al liberalismo, per esempio Jane Addams. Quali sono i più significativi per la tradizione liberale e perché? "Che domanda difficile! Per me, la figura più importante è Alexis de Tocqueville. Ha capito meglio di chiunque altro il problema della libertà nelle società democratiche, il tipo di società in cui viviamo oggi, dove non accettiamo differenze ereditate di status. Mostrò quali opportunità la democrazia offriva ai liberali e quali particolari pericoli presentava. Non era un economista, ma sapeva che il socialismo rappresentava una 'via della schiavitù', espressione che Friedrich von Hayek prese poi in prestito. Scelgo John Stuart Mill come seconda figura. E' stato un grande economista e uno dei più importanti pensatori femministi che ci siano mai stati, ma ciò che lo rende fondamentale è stato lo sviluppo di un ideale di autonomia individuale e la sua relazione con il miglioramento personale e sociale. Infine, Isaiah Berlin, non tanto per la sua famosa anche se sfumata distinzione tra libertà negativa e positiva, quanto per la sua discussione sul pluralismo, sul fatto che non esisterà mai più una società in cui saremo tutti d'accordo su ciò che è più importante e su come dobbiamo affrontare questo fatto".

Il libro si chiude con un capitolo su liberalismo e populismo, indagandone il rapporto e cercando una possibile soluzione. A quali conclusioni è arrivato? "Il populismo – risponde Kahan – è fondamentalmente illiberale. I populisti non considerano tutto il popolo come 'Il Popolo' e vogliono che gli altri abbiano paura. Il populismo è il prodotto dell'alienazione culturale di una varietà di gruppi, siano essi fondamentalisti religiosi, nazionalisti radicali o semplicemente persone non in sintonia con un mondo globalizzato. Il risultato è la formazione di un consenso illiberale variegato che vede il liberalismo come l'ideologia di un'élite cosmopolita, antireligiosa e corrotta. Una delle ragioni di attrazione del populismo è l'abbandono da parte dei liberali, alla fine del XX secolo, di qualsiasi tipo di pilastro morale, a favore della 'neutralità'. La natura umana detesta il vuoto morale. I liberali non sono amorali, ma si sono rifiutati di parlare di moralità in modi comprensibili alla gente. Creare un nuovo liberalismo in grado di sconfiggere il populismo sarà un processo complicato, ma deve comportare un ritorno al tipo di appello morale tipico del liberalismo del XIX secolo".

**Carlo Marsonet**

**NELLE LETTERE, L'UOMO E IL COMPOSITORE. UN LIBRO**

# Ossessioni, inibizioni, Dio e il divino Wagner: Anton Bruckner com'era

Adombrato dal centenario pucciniano, quest'anno ricorre anche il bicentenario della nascita di Anton Bruckner, compositore tardoromantico troppo ingiustamente accusato di provincialismo. Di Bruckner, che visse gran parte della sua vita nell'abbazia di Sankt Florian di Linz dove fu organista titolare e dove è sepolto, non si conosceva molto della sua vita e della sua personalità al di fuori dell'aneddotica viziata, appunto, da una magra considerazione di musicista di paese.

Per questo è dirompente la prima pubblicazione italiana, da parte della Libreria Musicale Italiana, delle lettere del sinfonista austriaco. Alberto Fassone, che ha curato l'edizione del carteggio, è chiaro a precisare subito che l'epistolario reca "un'impronta fortemente pragmatica", soprattutto nella corrispondenza con i colleghi. Ma non di rado, l'uomo emerge eccome, come nel caso della sua crisi esistenziale dell'estate del 1867 quando all'amico Rudolf Weinwurm raccontò di "uno stato totale di rovina psichica e di abbandono, uno stato totale di estenuazione nervosa e di sovreccitazione!!! Mi trovo nella condizione più orribile. Ci manca solo poco e sono finito". Bruckner, infatti, soffriva di disturbi ossessivo-compulsivi e di coazione a contare: venne curato con bagni freddi, sonno e astensione dall'attività musicale. Una situazione psichica debole di certo non facilitata dal tormentato rapporto che Bruckner ebbe con le donne: rapporto coronato da numerose proposte di matrimonio fallite e da una sessualità inibita.

Musicalmente Bruckner venerava Wagner (e Wagner lo sapeva e questo gli piaceva) in una maniera addirittura debordante. Basta leggere la lettera che gli scrisse il 20 maggio 1878 in occasione del compleanno: "Sublime maestro! Colpito sino nell'intimo dalla maestà delle Sue immortali, splendide creazioni, oso nuovamente deporre ai piedi del creatore di tutti questi meravigliosi ideali, oggi, nel giorno del compleanno, che rimarrà celebre eternamente, i miei omaggi più profondamente sentiti. Che sia lodato l'Eterno, che ci diede oggi il nostro grande maestro, facendogli creare da quel giorno tutto ciò che si riempie d'infinita felicità. Voglia Dio conservarLa, sublime Maestro, fino all'età più avanzata vigoroso e sano come è stato sino adesso, per la gloria, la cultura e la gioia dell'umanità!". Wagner aveva promesso a Bruckner l'esecuzione di tutte le sinfonie e quanto la devozione di Bruckner fosse disinteressata non lo sapremo mai (certo, il sospetto rimane dal momento che quando Mahler diresse la Messa in Re minore e il Te Deum, Bruckner, che era convinto dell'esistenza di una persecuzione nei suoi confronti, gli scrisse chiamandolo "mio nobile eroe").

Un ultimo aspetto che emerge nettamente è quello della fede. La Provvidenza e l'invocazione di Dio sono un sottile ma robusto filo rosso nelle lettere di un organista che aveva trovato in un'abbazia il suo nido. E pazienza se Brahms lo disprezzò quale "povero pazzo che i pretacci di San Floriano hanno sulla coscienza".

**Mattia Rossi**

## Habemus Werther

**Direzione, regia, protagonista (Benjamin Bernheim): la Scala azzecca un grande spettacolo**

La Scala non azzeccava una nuova produzione dalla *Médée* di gennaio. Però questo *Werther* di Massenet non è bello: è bellissimo. Ed è uno dei rari casi in cui direttore, regista e cantanti vanno nella stessa direzione, invece di farsi ognuno gli affari operistici suoi. Un *Werther* insolito, almeno nella rinuncia a quel sentimentalismo un po' flou e dolciastro che affligge l'opera, e forse più nella ricca tradizione esecutiva italiana che in quella francese. Alain Altinoglu imposta una direzione asciutta e scabra, robusta e corrusca che non rinuncia ai lirismi più struggenti di Jules de' languori: ma, proprio perché sono l'eccezione non la regola, hanno ancora più risalto. Idem la regia di Christof Loy. Naturalmente, si sono origliati un paio di reperti assiro-milanesi sospirare che lo spettacolo "non è da Scala" perché "non c'è niente". In effetti, basta un muro con una porta scorrevole: è lo spettacolo con meno attrezzeria che abbia mai visto sul sacro palco scaligero. Quella porta separa il mondo rassicurante delle persone "normali" dal nevrotico protagonista, uno spostato che non chiederebbe di meglio che sposarsi, portare a spasso i figli e invitare a pranzo il parroco, ma non può farlo e non solo perché Charlotte, disgraziatamente, ha sposato un altro. Nel nulla scenico c'è il tutto della recitazione, curatissima (finalmente alla Scala uno spettacolo provato), una nota, un gesto o un'allusione, capace di far parlare i gesti in un'opera che è il trionfo del non detto. Bella, fra molte, l'idea di lei che, ormai sciura borghese in visone, getta ai piedi del marito le lettere di lui. E' l'unico *Werther* in cui le smancerie natalizie dei bambini e l'atroce bozzettismo dei due ubriaconi non mi hanno fatto venire voglia di accendere il lanciafiamme; anche Sophie non è la solita decerebrata, ma una ragazza forte che finalmente diventa donna (Francesca Pia Vitale è più che brava: è incantevole).

Detto che i comprimari sono eccellenti, che Jean-Sébastien Bou è un Albert più vissuto e meno ottuso dell'ordinario e che Victoria Karkacheva, Charlotte, è una bella donna, ha una bella voce e sa pure usarla, ma qualcuno dovrebbe spiegarle che il francese prevede anche le consonanti oltre alle vocali; cela dit (appunto), questo è il Werther di Benjamin Bernheim, un tenore che sembra nato per cantare questa parte e farcela riscoprire come se non l'avessimo mai sentita. La voce, in sé, non ha niente di speciale, anche se quando sale all'acuto prende un'ampiezza inattesa. Bernheim canta però benissimo, con un uso raffinato del registro di testa, e il suo francese è una delizia. Ma è la ricchezza di colori, del fraseggio e delle sfumature che fanno l'interprete. Era dal 2010, Kaufmann alla Bastille (ma in uno spettacolo ben più banale) che non si ascoltava/vedeva un Werther di questa statura storica, benché diversissimo da quello passionale di Jonas. Bernheim lavora invece per sottrazione, per dettagli: suo è quell'"infinitamente piccolo" che, secondo Stendhal, denota il grande interprete. Il silenzio "spesso" nel quale ha cantato le strofe d'Ossian dimostra che anche la Scala se ne è innamorata. Gioite, habemus Werther.

**Alberto Mattioli**

## PREGHIERA

*di Camillo Langone*

Che cos'è la bellezza? Sono millenni che i poeti, i filosofi, gli estetologi, i teologi se lo domandano, fornendo poi risposte generiche o discordi. Eppure è facile. La bellezza è Françoise Hardy. Si noti che ho usato il presente, non il passato. La bellezza è per sempre Françoise Hardy col miniabito bianco di Paco Rabanne (1966). Ci sarebbero anche le foto scattate a Cadaqués in cui gioca a fare la musa di Salvador Dalì, ma sono troppo affollate di accessori, baffi, berretti, bastoni, perfino un gattopardo... Meglio l'essenzialissimo vestitino di Rabanne. Non è un fatto personale: non l'ho mai conosciuta. Né un fatto musicale: la canzone francese non è il mio genere. Né un fatto generazionale: al tempo del suo successo stratosferico non ero su piazza. E' un fatto squisitamente estetico, legato a quella vecchia, sempiterna foto che mi fa sognare una bellezza davvero capace di salvare il mondo. Perché quando di essa si parla, la risposta è così sovrabbondante toglie il fiato, induce ammirazione, incute rispetto. Ma bisogna percepirne l'origine divina (gli stupratori non percepiscono e sono pertanto dei dissacratori e degli atei, compresi i figuri di Hamas). Davanti alla bellezza si pianga e ci si arrenda.

## INNAMORATO FISSO

*di Maurizio Milani*

Nel 1980 il provveditore agli studi di Milano convocò i grandi asini (trenta) delle 1.500 scuole superiori del suo distretto. Mi chiama il mio preside: "Senti! Per quel che riguarda la nostra zona avremmo deciso di mandare te alla riunione di quelli che non capiscono niente". Io: "Vado subito?". Preside: "Ma quale subito! Bestione, ti faccio sapere!". Io: "Signor preside, sono a sua disposizione". Lui: "Mi raccomando, non fare virgole sulle porte al provveditore". Io: "Dice ai cessi?". Lui: "E dove le faresti?". Io: "Dice ai cessi?". Lui: "E dove le faresti?". Io: "Non saprei, mi dica lei". Lui: "Deficiente allo stato brado, non devi fare virgole da nessuna parte". Io: "Nemmeno ai cessi della stazione di Milano Lambrate?". Lui: "Beh lì vedi tu. Se non c'è la carta sei costretto".

## PICCOLA POSTA

*di Adriano Sofri*



Gli scribacchini di rubriche quotidiane, specialmente i più longevi, come me, hanno, o dovrebbero avere, un decalogo inesorabile, ai cui primi comandamenti è fatto divieto di usare la notizia del giorno che strappa il cuore, o che chiama giustizia agli occhi del cielo, o che rientra efferatamente nel genere strano ma vero eccetera. Ogni giorno, a una certa ora, si ricapitolano le notizie e si può scommettere su quale sarà scelta da larga parte dei colleghi, la stessa dalla quale ci si asterrà per decenza.

Però oggi no. Oggi me ne fotto, e scrivo, tale quale, la notizia che spero cavalcherà l'intera categoria dei rubrichisti quotidiani. E' quella della nave, delle navi, incaricate di ospitare 1.500 fra agenti e ufficiali di polizia, che si sono ribellati per le condizioni di sporcizia e di indecenza alle quali avrebbero dovuto consegnarsi. Mi sono bastati i titoli, compreso quello – un sottotitolo, com'è giusto – sul ministro di polizia che ha assicurato di indagare sul dipartimento responsabile.

Naturalmente, per essere all'altezza dei rubrichisti e alla bassezza delle autorità competenti, la notizia va associata di slancio a quelle, diventate ormai abituali e senza più reazioni del corpo sociale e dei suoi singoli elementi, sulle navi che, avendo soccorso e salvato in extremis, quando ci riescono, i nostri prossimi che attraversano il mare più o meno provando a camminare sulle acque, ricevono da quel ministero l'ordine di recarsi nel porto di sbarco più lontano, così da ricevere una lunga e sofferta anticipazione dell'accoglienza che li aspetta una volta messo il piede a terra. Ordine sadico, e non solo immorale, ma illegittimo. La norma. Quando i cessi navali intasati diventeranno la norma dei G7 a venire, sapremo come perfezionare l'arte del paragone nelle nostre rubriche quotidiane.

## EDITORIALI

### Contro il sovranismo sanitario di Meloni

L'Italia si sfila da un patto europeo per i vaccini contro l'aviaria. Pessimo segnale

"Un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi fanno una prova". Se applichiamo la logica di Agatha Christie all'operato del governo Meloni possiamo dire che il nostro paese viaggia ormai verso una bizzarra forma di "sovranismo" sanitario. Il primo indizio. Il ministro Schillaci, dopo le proteste dei No vax, è costretto ad abiurare la bozza di piano pandemico elaborato dal suo stesso dicastero. In quel documento non solo si qualificava il vaccino come lo strumento di prevenzione "più efficace", ma si aggiungeva che, in caso di necessità si sarebbe potuto fare nuovamente ricorso a misure che avrebbero limitato le libertà individuali. Il secondo indizio. Lo scorso marzo il governo è costretto a fare marcia indietro sul decreto Pnrr. Il testo approvato in Consiglio dei ministri disponeva l'adesione dell'Italia alla rete green pass dell'Oms per continuare a poter emettere e certificare non solo le avvenute vaccinazioni contro il Covid, ma anche ulteriori certificazioni sanitarie digitali. A distanza di pochi giorni, lo stesso ministero ripudierà quanto approvato per mezzo di un emendamento, sedando così nuovamente le proteste dei No vax. Il terzo indizio. L'Autorità Ue per la preparazione e la risposta alle emergenze sanitarie della Commissione europea firma l'11 giugno, a nome di 15 stati, un contratto quadro di appalto congiunto per la fornitura di un massimo di 665 mila dosi di vaccino prepandemico di Seqirus contro l'influenza aviaria, con l'opzione per ulteriori 40 milioni di dosi per tutti e 4 gli anni coperti dal contratto. L'Italia decide di non aderire. E' vero che questo non preclude la possibilità di future forniture attraverso i meccanismi nazionali, ma così verrà meno la convenienza sia sotto il profilo economico che nella tempistica degli approvvigionamenti. Se c'è una cosa che abbiamo imparato dalla pandemia di Covid è proprio l'importanza di agire tempestivamente a livello comunitario. Tornare indietro è non solo pericoloso ma anche irrispettoso per le migliaia di vite perse.

### Sulle auto cinesi l'Europa va in tilt

I dazi aumentano, i sussidi restano. Politiche commerciali e climatiche in collisione

La Commissione europea alzerà i dazi sulle auto elettriche cinesi fino al 48 per cento, giusto un pelo sotto il 50 per cento fissato da Joe Biden negli Stati Uniti. La decisione, annunciata ma non ancora adottata, fa seguito alla conclusione dell'indagine svolta da Bruxelles sui sussidi di Pechino ai suoi carmaker. Al dazio del 10 per cento già in vigore si aggiungerà una componente compresa tra il 17 e il 38 per cento, specifica di ciascun produttore, stabilita anche in funzione della disponibilità con cui le singole aziende hanno collaborato all'indagine europea. Alla misura si è a lungo opposto il governo tedesco, che ancora adesso spera di mitigarne o ritardarne l'impatto. Assieme a Berlino, anche la Svezia e l'Ungheria hanno cercato di fermare una mossa voluta soprattutto dalla Francia. Nonostante queste resistenze, Bruxelles ha tirato dritto e adesso la palla è in mano a Pechino. C'è tempo fino al 4 luglio per trovare un accordo, che però difficilmente vedrà un cedimento da parte dei cinesi. Il ministro del Commercio ha espresso "grande preoccupazione e sconcerto" e ha accusato la Commissione di "politicizzare e trasformare in un'arma alcune questioni economiche e commerciali", attraverso "l'invenzione dei cosiddetti sussidi. Questo è protezionismo nudo e crudo". Il paradosso, come ha notato anche Chicco Testa su Twitter, è che "la Ue mette dazi importanti sulle auto elettriche cinesi. Che verranno comprate grazie agli incentivi dello stato italiano che così di fatto paga il dazio per conto degli automobilisti". Infatti, a dispetto dei dazi i veicoli cinesi resteranno competitivi: si stima che l'inevitabile aumento dei prezzi farà scendere le vendite. In sostanza, la politica industriale e commerciale entra in conflitto diretto con quella climatica: se vogliamo proteggere l'industria europea dobbiamo rallentare la decarbonizzazione e viceversa. Non solo: le auto elettriche oggi sono incentivate e, dal 2035, saranno pressoché obbligatorie. Forse, anziché tappare il buco con una pezza ancora peggiore, sarebbe meglio evitare di aprirlo.

### Treni e lezioni di mercato (non ditelo a Urss)

Rfi (in Francia) e Italo (con Uber) ricordano quanto fa bene la concorrenza all'Italia

L'Italia (benché sovranista, conservatrice, scherzosamente ma anche permalosamente sovietizzante) si appresta a fare tris nella concorrenza ferroviaria, quando già il bis rappresentava un record mondiale. Sulle linee nazionali dal 2026 arriveranno anche gli ottimi treni veloci gestiti dalla Sncf Voyageurs, la società (statale) francese per il trasporto passeggeri, con l'obiettivo di raggiungere il 15 per cento del mercato, già molto florido, con 59 milioni di persone trasportate ogni anno. Un buon affare per Rfi, la società italiana titolare della rete, che ha ricevuto la domanda di ingresso del nuovo protagonista del trasporto ferroviario e ha dato il via libera, e che ora avrà ancora maggiori entrate dagli utenti dei suoi binari. E un buon affare, si può immaginare, anche per chi deve viaggiare in Italia, gli effetti della concorrenza a due sono già stati ottimi, arrivando a tre ci attendiamo colpi di genio. E un'ulteriore razione di vitalità per le grandi stazioni e di buoni affari per chi ne gestisce gli spazi. Fuori dalla stazione, però, lo sappiamo, c'è la beffa di tanti treni che consegnano passeggeri a tassisti monopolisti e protezionisti. Ma, come il Foglio scrive da qualche tempo, l'offerta di mercato nella mobilità si muove anche sottotraccia. Ad esempio con gli accordi diretti. I grandi alberghi e gli organizzatori dei grandi eventi sono tentati dall'organizzare in proprio i trasferimenti, mentre Italo, il treno che ha portato la concorrenza in Italia, sarebbe prossimo a un accordo con Uber per il cosiddetto ultimo miglio, insomma, per garantire ai suoi passeggeri mani e tempi sicuri per il trasporto da stazione a destinazione. Ed è probabile che Trenitalia si attrezzi con qualcosa di simile, per contrastare il racconto horror ma diffusissimo e del tutto veritiero sul tempo di attesa del taxi che supera quello trascorso sul treno. E' la concorrenza e non saranno certo le organizzazioni tassiste a fermarla.

### Le terre rare della Norvegia

Un grande giacimento, ben agibile, può diminuire la dipendenza dalla Cina

Il 2023 era iniziato con la notizia che l'Unione europea aveva una prima speranza di scampare dal ricatto di Pechino sulle terre rare, cioè un gruppo di 17 elementi sempre più fondamentali per l'economia moderna e per la transizione ecologica: sono utilizzati in una serie di dispositivi elettronici di consumo come smartphone e televisori a schermo piatto, ma sono anche fondamentali per la transizione verso l'energia verde, come componenti chiave in prodotti come i veicoli elettrici e le turbine eoliche. In realtà non sono terre ma metalli, e non sono neanche rari, ma è difficilissimo trovarne da soli in quantità significative. Stanno mescolati con altri elementi assieme ai quali sono estratti come sottoprodotti. Attorno al 2010 sulle terre rare era scattato un allarme, quando ci si era resi conto che la Cina era arrivata al 97 per cento della produzione mondiale e iniziava a farlo pesare. Da allora iniziò lo sforzo per diversificare, quel peso è stato ridotto al 60 per cento nel mondo e al 68 in Europa, e il giacimento trovato a Kiruna in Svezia, proprio il paese in cui nel XIX secolo le terre rare iniziarono a essere scoperte, prometteva di dare un nuovo apporto decisivo. Non prima, però, di 10-15 anni. In Norvegia, un paese della Nato, è stato ora scoperto un giacimento ancora più importante, in corrispondenza di un antico vulcano nel complesso di Fen. O meglio, era stato scoperto tre anni fa, ma ora si è annunciato che contiene 8,8 milioni di tonnellate di questi metalli preziosi, quattro volte la quantità di Kiruna. Inoltre, con un investimento iniziale di circa 900 milioni di dollari la compagnia mineraria Rare Earths Norway comunica che si potrà iniziare a estrarre tra soli sei anni, nel 2030. Da solo basterà a soddisfare il 10 per cento della domanda di terre rare dell'Ue. Come ha ricordato alla Cnbc il ceo di Rare Earths Norway Alf Reistad, "è importante ricordare che a oggi non c'è assolutamente alcuna estrazione di terre rare in Europa".

# I dazi dell'Ue sulle auto elettriche cinesi impattano pure sul Green deal

Bruxelles. La Commissione europea ieri potrebbe avere preso una decisione storica, preannunciando dazi antisussidi fino al 38,1 per cento sui veicoli elettrici importati dalla Cina. L'esecutivo di Ursula von der Leyen non solo rischia di innescare una guerra commerciale con Pechino, ma potrebbe porre le premesse di un approccio completamente diverso al Green deal, rimettendo in discussione alcune sue scadenze, tra cui il divieto di immatricolare automobili con motore termico nel 2035. "Non è sostenibile avere una transizione climatica senza base industriale per il green tech nell'Unione europea", spiega al Foglio un funzionario della Commissione. Oltre all'inchiesta sui sussidi di cui beneficiano i produttori di veicoli elettrici in Cina, questa è l'altra motivazione alla base della decisione sui dazi. Nel momento in cui la Cina è in sovraproduzione e inonda il mercato europeo con green tech a basso costo, i dazi anti sussidi servono a "proteggere l'industria dell'Unione da una pressione intensa e scorretta sui prezzi". Nel caso dei veicoli elettrici si tratta di proteggere industrie e posti di lavoro (2,5 milioni diretti e 10,3 milioni indiretti, secondo le stime della Commissione), ma anche di tutelare gli investimenti, perché la concorrenza della Cina costringe i costruttori di auto europei a vendere veicoli elettrici in perdita. I dazi non solo renderanno le auto elettriche cinesi più care per i consumatori, ma ridurranno la pressione sui costruttori europei per tagliare i prezzi. In queste condizioni, salvo creare un'altra frattura sociale, appare difficile per von der Leyen confermare la data del 2035 per la fine alla vendita di auto con motore termico. La sua Cdu e il Partito popolare europeo hanno già chiesto di rimettere in discussione la data, come condizione per una conferma come presidente della Commissione.

Ufficialmente la decisione sui dazi è il risultato dell'inchiesta approfondita lanciata lo scorso ottobre. La Commissione ha scoperto che la Cina fornisce sussidi su tutta la catena del valore dei veicoli elettrici a batteria: dalla miniera per estrarre il litio fino ai porti nell'Ue. Gli aiuti vengono forniti e a ogni livello: autorità nazionali, provinciali, locali, banche e altre istituzioni finanziarie, fornitori di litio e produttori di batterie. Non ci sono solo le tradizionali sovvenzioni dirette o gli sconti fiscali. Pechino ha messo in piedi un sistema di finanza creativa che comprende Green bond e cartolarizzazioni. La Banca centrale cinese offre tassi di rifinanziamento preferenziali alle banche che sostengono i produttori. Le autorità forniscono terreni sotto il prezzo di mercato per gli impianti di produzione. Il tasso dei dazi imposto ai singoli produttori testati nell'inchiesta equivale al livello di sussidi di cui beneficiano e a quanto hanno cooperato con Bruxelles: 17,4 per cento per Byd, 20,0 per cento per Geeley, 38,1 per cento per Saic. Ad altri 21 produttori sarà imposto un dazio del 21 per cento. A quelli che non hanno collaborato con la Commissione sarà inflitto un dazio del 38,1 per cento. Nessuno è escluso, nemmeno europei e americani che producono in Cina ed importano poi nell'Ue. Volkswagen ha una joint venture con Saic. Tesla ha chiesto una verifica individuale per ottenere un dazio inferiore. I dazi entreranno provvisoriamente in vigore il 4 luglio. La loro adozione definitiva è prevista per novembre.

Per Pechino la salvezza dai dazi passa per concessioni maggiori. Dentro la Commissione nessuno ci crede. Il governo cinese finora ha lanciato molte minacce di rappresaglie commerciali, ma non ha cooperato pienamente nell'indagine. Le minacce sono arrivate anche ieri. "Tipico protezionismo", ha detto il portavoce del ministero degli Esteri di Pechino: i dazi "danneggeranno gli stessi interessi dell'Europa". La Camera di commercio cinese presso l'Ue ha evocato rappresaglie contro il cognac francese, i vini europei, gli aerei e il settore automobilistico. "La Cina prenderà tutte le misure per difendere con fermezza i nostri diritti e interessi", ha detto il portavoce. Pechino ha un alleato nella Germania, che teme la guerra commerciale. Berlino avrebbe bisogno del sostegno di altri quindici paesi per bloccare i dazi. Per una volta, von der Leyen ha preferito favorire la Francia, di cui ha bisogno per una riconferma. Resta da capire se, in un probabile secondo mandato, deciderà di andare fino in fondo nello scontro con la Cina, rimodellando anche i tempi del Green deal.

**David Carretta**

# Seul corteggia l'Asia centrale con la "Via del K-pop" alternativa alla Seta

Milano. La Cina non ha il monopolio sulla Via della seta, nemmeno a livello di comunicazione. Consapevole della forza del brand "K" – come K-pop e in generale come tutta l'ondata coreana – la Corea del sud ha infatti appena lanciato una sua versione dell'iniziativa, denominata appunto K-Silk road. L'annuncio ufficiale è avvenuto nel corso della visita che il presidente sudcoreano Yoon Suk-yeol sta svolgendo in Asia centrale: una cinque giorni che, dopo la tappa in Turkmenistan, lo vede al momento impegnato in Kazakistan e che poi lo porterà in Uzbekistan. Non è un caso che la regione centroasiatica sia stata scelta come base di lancio per il progetto: lo stesso leader cinese Xi Jinping annunciò al mondo la Belt and Road Initiative durante una visita in Kazakistan. L'area è al centro di mire contrapposte e viene sempre più vista alternativamente come un bacino di influenza (geo)politica e cortile di casa – nel caso della Russia –, un hub logistico – nel caso della Cina – e un forziere di risorse naturali, nel caso della Corea del sud.

Detto che l'attenzione con cui Seul guarda all'Asia centrale non è una novità, nel 2013 l'allora presidente Park Geun-hye si fece promotrice della cosiddetta Eurasia Initiative, l'accelerazione impressa è comunque evidente. La visita in corso è la prima sortita all'estero di Yoon Suk-yeol dal dicembre scorso e dal viaggio ufficiale compiuto nei Paesi Bassi e la prima in assoluto nella regione dall'ottenimento del suo mandato nel maggio 2022. Le discussioni che si stanno svolgendo porteranno, come detto, alla messa a terra della *Korea-Central Asia Initiative K-Silk Road*, dove l'acronimo Road sta per Resources, Official Development Assistance, Alliance, and Development Cooperation. Uno degli obiettivi è rendere strutturale questo forum di dialogo, come fatto da altri paesi come per esempio l'Italia, prevedendo già un nuovo summit in Corea del sud per il 2025.

Il fatto che il presidente coreano sia accompagnato da una delegazione di rappresentanti di oltre 60 aziende del paese fa capire bene la natura degli incontri. Certo non stanno mancando dichiarazioni di vicinanza politica e intensificazione dei rapporti sul fronte diplomatico, ma è il business ad aver spinto la Corea del sud in direzione dell'Asia centrale. La relazione è già bene instradata e si sostanzia in una formula che prevede lo scambio di tecnologia e materie prime. Inutile dire che Seul fornisce la prima e le repubbliche dell'area le seconde: il flusso è già significativo e riguarda, tra gli altri, materiali e minerali come il cotone, l'alluminio, l'oro, l'uranio, il rame, lo zinco e il ferro. In cambio, come detto, investimenti e tecnologia. In Turkmenistan è stato firmato un accordo quadro di cooperazione tra la società di Stato Turkmengaz e la Hyundai Engineering Co., che prevede lo sviluppo di progetti in ambito energetico e ambientale. Lo stesso avverrà sicuramente in Kazakistan, dove risiedono circa 120 mila cittadini di origine coreana discendenti dei deportati durante l'epoca sovietica, e Uzbekistan, paesi per i quali la Corea del sud rappresenta un bacino di investimenti e know-how di primissimo livello.

Il viaggio del presidente coreano arriva a pochi giorni dal summit che ha riunito quest'ultimo, il premier cinese Li Qiang e il primo ministro giapponese Fumio Kishida, il primo colloquio trilaterale dopo cinque anni, segno di una ritrovata, parziale, distensione. Sulla carta la Cina non si oppone quindi all'attivismo della Corea del sud in Asia Centrale, ma è evidente come da Pechino si guardi con attenzione ai possibili sviluppi. Questo perché Xi Jinping ha fatto della cooperazione con le repubbliche regionali uno dei suoi obiettivi geopolitici più importanti, sia per ribadire agli occhi di Mosca la sempre più capillare capacità di proiezione cinese, sia per una reale necessità logistica. E' recentissimo, infatti, anche l'annuncio della finalizzazione, dopo decenni di discussioni, dell'accordo per la realizzazione della ferrovia Cina-Kirghizistan-Uzbekistan. Un'opera non così estesa, circa 500 chilometri che, una volta superati i numerosi ostacoli geografici, si snoderanno dalla parte occidentale della Repubblica popolare a quella orientale dell'Uzbekistan. Estensione limitata per un'infrastruttura però fondamentale per garantire la realizzazione di una rotta di collegamento alternativa a quella più settentrionale attraverso il territorio della Russia. I grandi beneficiari del corteggiamento internazionale in corso sono sicuramente i paesi dell'area, oggetto di un attivismo diplomatico che non ha precedenti.

**Davide Cancarini**

# Le petroliere russe battono bandiera del Gabon per aggirare il price cap

Roma. Tra le misure sanzionatorie imposte alla Russia dall'inizio dell'invasione su vasta scala dell'Ucraina il *price cap* sul petrolio è probabilmente la più complicata. Il meccanismo, introdotto a dicembre 2022 dal G7 insieme all'Unione europea e all'Australia impone un massimale di prezzo di 60 dollari al barile per il commercio di greggio russo trasportato via mare.

Al di sopra di questa cifra le società e le petroliere che trattano il greggio degli Urali non possono usare i servizi finanziari dei paesi occidentali (dominanti nel settore), mentre chi si adegua al *price cap* può continuare a commerciarlo normalmente. Questa misura così sofisticata ha un duplice scopo: ridurre le entrate petrolifere di Mosca ma al contempo impedire che le sanzioni creino un vuoto di offerta nel mercato globale del petrolio, e di conseguenza uno choc sui prezzi.

Per aggirare il *price cap* la Russia ha messo insieme una "flotta ombra" di vecchie petroliere registrandole sotto la bandiera di paesi come Liberia o Panama, che attraverso società fittizie e assicurazioni "alternative" poco affidabili hanno continuato a vendere greggio russo. Questa strategia è restata sostanzialmente impunita per la maggior parte del 2023, ma a un certo punto la Casa Bianca ha affinato le strategie per far rispettare il *price cap* costringendo la Russia a rivedere la logistica e cambiare il paese di bandiera, poiché la società che mantiene il libro navale liberiano è registrata negli Stati Uniti e pertanto è vulnerabile all'inasprirsi delle sanzioni statunitensi.

Tra questi sta emergendo il Gabon, paese dell'Africa equatoriale occidentale, che ormai è diventato la nazionalità di oltre 100 petroliere. Lloyd's List Intelligence stima che almeno 70 di queste navi fanno parte di una flotta ombra di petroliere dedicate a traffici di greggio sanzionato. Secondo le stime del broker navale Clarksons, dall'inizio della guerra in Ucraina il numero di navi registrate in Gabon è aumentato di sei volte, facendo diventare il paese la seconda nazione dell'Africa di questa particolare classifica.

In base a quanto riportato dal Wall Street Journal, da ottobre dell'anno scorso Washington ha introdotto misure contro 40 petroliere che violavano il *price cap*, e da febbraio di quest'anno ha sanzionato direttamente anche Sovcomflot, la più grande compagnia di navigazione russa e uno dei leader mondiali nel trasporto marittimo di idrocarburi. Tra le navi registrate in Gabon ci sono almeno 50 petroliere ex Sovcomflot che in precedenza battevano bandiera liberiana, altre navi ex russe battono ora le bandiere africane del Camerun e delle Comore.

Oltre a non avere una reale copertura assicurativa per gli incidenti in mare queste petroliere sono troppo vecchie e la loro manutenzione è inadeguata, poiché vengono costantemente impegnate in viaggi troppo lunghi e sono spesso coinvolte in attività pericolose, come i trasferimenti di petrolio da nave a nave (ship-to-ship) in acque internazionali per occultare il greggio sanzionato.

Molti di questi trasferimenti finora si verificavano nelle acque al largo della Grecia, ma dopo le pressioni della Marina greca le petroliere russe si sono spostate nel Mediterraneo occidentale, vicino Melilla. In caso di sversamento in mare le assicurazioni non coprirebbero i costi dei danni ambientali.

Le flotte ombra della Russia e di altri paesi iper-sanzionati come l'Iran e la Corea del nord sono un pericolo per il traffico marittimo internazionale, per l'ambiente e per gli equipaggi, che vengono assunti in condizioni di illegalità e costretti a lavorare senza tutele. Secondo il Wsj dal 2022 almeno 17 membri dell'equipaggio di queste navi sono morti in tre diversi incidenti che hanno coinvolto imbarcazioni battenti bandiera delle Comore, tra cui una nave portacontainer russa che si è spezzata in due.

L'anno scorso la petroliera Pablo, battente bandiera del Gabon, ha preso fuoco al largo della costa della Malesia, tre membri dell'equipaggio sono morti. La petroliera aveva 26 anni e per fortuna era vuota, ma le autorità malesi stanno ancora cercando di capire chi fosse il proprietario.

**Federico Bosco**

## LIBRI

CJ Leede
**MAEVE**
*Mercurio, 328 pp., 19 euro*

Proporre narrazioni sulla soglia, al confine tra i mondi, tra i generi letterari, tra l'oggi e il domani, è l'obiettivo della nuova casa editrice Mercurio. Ne dà prova già con la prima pubblicazione che abbatte ogni categoria editoriale, ma anche esistenziale: si tratta di *Maeve*, l'esordio splatter, violento e scioccante della scrittrice americana pluripremiata CJ Leede, tradotto da Gaja Cenciarelli. La protagonista è la 27enne Maeve Fly che lavora in uno dei posti più magici d'America: è la principessa di ghiaccio in un noto parco divertimenti a Los Angeles. Sotto le sembianze fiabesche che incantano i piccoli visitatori, in realtà, si nasconde l'inquietudine di una giovane donna abbandonata dai genitori, incapaci di comprendere i suoi tumulti dell'anima. A riuscire a lenire le asperità della sua indole è soltanto la nonna Tallulah, ex diva di Hollywood, che, seppur ormai l'eco del successo sia sormontata dal sibilo greve della malattia, le spalanca le porte della sua dimora. La sontuosa villa, dove l'anziana donna è costretta a letto in stato comatoso, diventa lo scenario inquietante in cui le tinte fosche della morte prendono il sopravvento. Maeve, infatti, nella città che non dorme mai, inizia a condurre una doppia vita: dismessi i panni della principessa, lascia libero sfogo al "lupo" che alberga dentro di lei e per lungo tempo ha tenuto sedato. Ossessionata da Halloween e amante della letteratura horror ed erotica, tra cui spicca *Storia dell'occhio* di Georges Bataille, percorrendo una scia di sangue misto a sesso ed eccessi, arriva a compiere il suo primo omicidio. La vittima è la badante della nonna, ridotta a brandelli a colpi di mazza e successivamente in un grumo rosso e fumante in un pentolone, da cui salva soltanto le ossa che diventano decorazioni di Halloween. E' solo l'inizio di un'escalation di violenza efferata che, di volta in volta, la vede indossare nuove identità, probabilmente posseduta da fantasmi che dominano la sua anima malvagia. Dopo aver tentato di tenere a bada gli impulsi più selvaggi mediante la misantropia, la filosofia e l'osservazione, si concede pienamente il piacere del dolore inflitto a persone innocenti, di cui non restano che cadaveri seviziati. Con evidenti richiami ad *American Psycho*, l'autrice scava nella psiche tormentata della protagonista lasciando sgorgare il suo vero io, autodistruttivo, che concede frammenti di empatia soltanto a chi, a suo parere, se li merita. La sua penna cruda e spietata, ben affondata in ogni dettaglio narrativo, delinea il profilo di un'insolita assassina, riuscendo nella missione fallita dalla fida amica Kate, dai genitori, da tutte le persone che hanno attorniato Maeve, senza mai vederla realmente. *(Gabriella Cantafio)*

IL FOGLIO quotidiano
*Direttore Responsabile*: Claudio Cerasa
*Vicedirettori*: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
*Caporedattore*: Matteo Matzuzzi
*Redazione*: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00131 Roma - Tel: 06 41881210
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare Procaccini, 33 20154 Milano adv@adplay.it
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

**www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it**

## La Cdu tedesca vince le europee e non ha dubbi: Ucraina first e niente patti con l'AfD. Le parole di Merz

Berlino. Era più assertivo del solito Friedrich Merz domenica sera. Sul canale Ntv era "l'ora degli elefanti" (Elefantenrunde). Si chiama così un dibattito al quale partecipano i big dei principali partiti. Poiché c'era da commentare a caldo il risultato elettorale delle europee e poiché la Cdu aveva fatto bene, per il partito cristiano democratico era sceso in campo con il capo degli elefanti, il presidente Merz. Che senza troppi complimenti ha caricato con le zanne le due altre elefantesse venute in diretta a cantar vittoria: la copresidente del partito sovranista AfD, Alice Weidel, e la fondatrice della nuova lista social-nazionalista Bsw che prende due delle tre lettere della sigla dal suo nome (Bundis, ossia alleanza), Sahra Wagenknecht. Due donne alla testa di due partiti usciti forti dal voto: il Bsw, che fino a pochi mesi fa non esisteva, ha raccolto il 6,2 per cento su scala nazionale mentre il partito di Weidel è arrivato a quota 15,9 per cento superando socialdemocratici e Verdi e diventando la seconda lista più votata di Germania. "Mettiamo le cose in chiaro", ha esordito l'avvocato Merz contestando le rivendicazioni delle due leader di partito. "Le elezioni le hanno vinte Cdu e (i fratelli bavaresi della) Csu con un risultato chiaro". In effetti l'Unione Cdu/Csu si è imposta con il 30 per cento dei voti, poco di più delle europee del 2019 ma molto meglio del 24,1 per cento ricavato alle politiche di fine 2021. Una buona affermazione, sebbene molto lontana dai fasti di una dozzina di anni fa: basti ricordare che nel 2017 Angela Merkel vinse le elezioni con il 32,9 per cento dopo aver perso quasi nove punti rispetto al 2013. Ma erano altri tempi, prima del Covid e prima della guerra in Ucraina "e se non avessi già sentito queste due signore esprimersi più volte in Parlamento come le ho sentite fare questa sera", ha incalzato Merz, "sarei sbalordito per come in questo paese si riesca a dimenticare la storia". Per il capo della Cdu la vittoria del suo partito significa che "la maggioranza dei tedeschi, anche se devo ammettere che all'est il loro numero è inferiore, la pensa come noi". Ossia che l'Ucraina vada aiutata e la Russia fermata.

L'esatto contrario del pensiero prevalente nel duo filorusso Weidel-Wagenknecht. Nata nella Ddr e cresciuta dentro alla Linke quando questa si chiamava ancora Pds, la signora Wagenknecht si vuole profondamente antifascista. Ma sulla guerra fra Mosca e Kyiv la vede proprio come Weidel, leader di un partito da poco espulso dal gruppo sovranista Identità e Democrazia al Parlamento europeo per eccesso di simpatie filocinesi e abuso di linguaggio del Terzo Reich. Tanto l'AfD quanto la Bsw attribuiscono la guerra all'espansionismo della Nato e chiedono al governo ucraino di cedere davanti all'avanzata russa. Un'avanzata che deve culminare con il riallaccio delle relazioni e dei gasdotti russo-tedeschi. Altro che energie rinnovabili e pompe di calore: la risposta alla crisi energetica si chiama Gazprom. Ecco perché sia i deputati ex Linke, ora Bsw, sia 73 dei 77 parlamentari di AfD hanno boicottato due giorni dopo il discorso pronunciato dal presidente ucraino Volodymyr Zelensky davanti al Bundestag.

"Non abbiamo bisogno di un presidente in uniforme ma di un presidente per la pace", ha spiegato AfD. Diversa la prospettiva di Wagenknecht: "Non mi fido di Putin ma abbiamo sbagliato a isolare la Russia". Parole che fanno salire la pressione a Merz, già consulente di Blackrock e impersonificazione del capitalismo renano: "A differenza di queste due (sic), la maggioranza dei tedeschi ha capito che stiamo difendendo l'ordine sia di questo paese sia della parte di questo continente nella quale abbiamo la fortuna di abitare". Se le due elefantesse rimpiangono l'ancien régime di quando Putin, che parla tedesco, faceva lucidare i cristalli del Cremlino per ricevere Angela Merkel, che parla russo, Merz preferisce mettere in guardia gli elettori ricordando "i cyberattacchi russi contro i partiti politici, le aziende, le organizzazioni tedesche" e assicurando che Berlino continuerà a difendere Kyiv fintanto che Mosca continuerà ad attaccarla. E non si tratta di una contingenza ma di non rimettere in discussione, "come invece fanno la signora Wagenknecht e la signora Weidel", 75 anni di storia della Repubblica federale tedesca, scandisce Merz ricordando in buona sostanza alla metà orientale del paese che la capitale sarà pure Berlino ma che la Cdu resta saldamente ancorata a una Germania nata e cresciuta a Bonn sotto l'ombrello atlantico. "Noi a fare da Chamberlain non ci stiamo".

**Daniel Mosseri**

# KYIV COME BERLINO

## Voi capite perché stiamo facendo di tutto per impedire che si crei un muro nel nostro paese, dice Zelensky al Bundestag. Ecco il discorso che i partiti estremisti tedeschi, a destra AfD e a sinistra Bsw, hanno boicottato

*di Volodymyr Zelensky*

Caro popolo tedesco! Tutti coloro che ritengono che la guerra sia sbagliata. Tutti coloro che, come gli ucraini, sono convinti che la guerra sia un crimine contro la vita e che desiderano con tutto il cuore che l'Ucraina raggiunga la pace il prima possibile, che ci sostengono – il nostro popolo, le famiglie ucraine, lo stato ucraino, la nostra difesa. Prima di tutto, voglio ringraziare tutti voi oggi – grazie per l'umanità che prevale nei vostri cuori. E' per questo che la Germania non è rimasta in disparte di fronte al dolore e alla sofferenza degli ucraini. Gente comune, diverse città, stati e comunità tedesche: ci avete aiutato e ci state aiutando.

Grazie, Germania!

Il mio discorso di oggi è rivolto a tutti voi. A coloro che esercitano il potere e a coloro che lo conferiscono. A tutti coloro che hanno l'umanità nel cuore e che quindi restano fedeli al sogno di un'Europa pacifica. Un'Europa che è più grande di tutti noi. Un'Europa che ricorda l'esperienza di centinaia di generazioni che hanno vissuto sul nostro continente, la maggior parte delle quali, purtroppo, non erano destinate a vivere in pace. Ecco perché il sogno di un'Europa che deve essere un continente di cultura, deve essere un continente di popoli, deve essere un continente senza guerre, ha acquisito tanta forza.

*Un'Europa divisa non è mai stata pacifica, una Germania divisa non è mai stata felice. Per questo potete capirci*

Personalmente ho fiducia in questo tipo di Europa. Un'Europa che sarà sicuramente una casa felice per i nostri figli e per i loro figli. Un'Europa che non permetterà all'odio di attecchire. Un'Europa che farà tutto ciò che è in suo potere per correggere questo errore della storia europea, questa guerra che è in corso nel nostro continente e che minaccia di degenerare in uno scontro molto più ampio. Non la lasceremo in eredità. Metteremo fine a questa guerra. Metteremo fine a tutto ciò nell'interesse dell'Ucraina e di tutta l'Europa. Di tutti noi. E di tutti coloro che verranno dopo di noi. La finiremo alle nostre condizioni. Termini che sono chiari a qualsiasi persona, qualsiasi persona comune su questa terra.

Signor presidente!

Signor cancelliere!

Signora presidente del Bundestag e signora presidente del Bundesrat!

Signore e signori!

Cari parlamentari!

Cari partecipanti!

Cara Germania!

Un'Europa divisa non è mai stata pacifica. E una Germania divisa non è mai stata felice. Tutto questo non lo sapete da me, ma dalla vostra esperienza personale. Pertanto, potete capire noi ucraini. Potete capire perché stiamo lottando così duramente contro i tentativi della Russia di dividerci, di dividere l'Ucraina, perché stiamo facendo di tutto – assolutamente di tutto – per impedire la formazione di un muro tra le diverse parti del nostro paese. Nessun paese dovrebbe essere condannato ad avere il filo spinato che gli attraversa il corpo per decenni. Le nazioni europee umiliate non hanno mai veramente conosciuto la pace. Alcune hanno dovuto lottare contro l'umiliazione anche dopo aver sconfitto l'occupante. Ecco perché ora – dopo questa guerra – ci impegniamo a non lasciare alcuna umiliazione sulla terra che è stata segnata dagli attacchi. Nessuna umiliazione nell'anima del popolo. Gli ucraini meritano la pace, semplicemente la pace dopo questa guerra. E tutti coloro che hanno difeso la propria casa; tutti coloro che hanno perso i propri cari; tutti coloro i cui fratelli e sorelle in armi sono rimasti per sempre sui campi di battaglia – tutti loro meritano una degna fine della guerra, che non lasci dubbi su chi ha vinto. E chi ha portato la guerra dovrebbe, al contrario, dimenticare la pace. Per sempre. I colpevoli della guerra devono essere chiamati a rispondere. Devono rispondere giustamente di ogni crimine di questa guerra. Solo una giusta responsabilità può dare la possibilità storica di guarire dall'aggressione.

La Russia deve affrontare questo processo – assumersi una responsabilità completa e basata sui princìpi della guerra scatenata. La Russia deve anche ripulire le rovine che si è lasciata alle spalle. Deve pagare per tutti i danni causati da questa aggressione – sia al nostro paese sia al nostro popolo. Se ci sono rovine da qualche parte, un giorno la guerra tornerà lì. Questo non deve accadere. Mai più. Dobbiamo ricostruire una vita normale. Tutti insieme. Tutti coloro che danno valore alla vita. E ogni risorsa russa che può essere utilizzata a questo scopo deve essere utilizzata. Senza alcun compromesso con l'aggressore.

Il tempo dei compromessi è finito.

Tutto è finito esattamente quando Putin ha iniziato a bruciare città e a premiare i suoi assassini. Quando ha preferito gli omicidi agli accordi.




Volodymyr Zelensky parla al Bundestag, il Parlamento tedesco (Getty Images)

L'esercito russo si lascia alle spalle decine di nuovi cimiteri, e questo significa che nessuno di noi ha il diritto di lasciarsi alle spalle una carenza di protezione da parte dell'esercito russo. La parola di qualcuno a Mosca non può essere tale protezione. L'Europa deve essere un continente sufficientemente forte per essere uno spazio di pace sufficientemente solido. Altrimenti, non funzionerà. E anche se qualcuno provasse a fare diversamente, Putin stesso cancellerebbe ogni speranza di stringere un accordo con lui. Lui cerca di conquistare, non solo i vicini della Russia. Gli assassini russi erano ad Aleppo e sono in Africa. Hanno imparato la guerra distruggendo Grozny e distruggendo la Georgia. Hanno lasciato la Moldavia divisa. Hanno messo in ginocchio la Bielorussia. Permetteremo alla Russia di continuare questa marcia attraverso l'Europa? Questa marcia di disprezzo per la vita e le nazioni? Assolutamente no. E questo è il nostro interesse comune. Un interesse comune che Putin perda personalmente. Che perda questa guerra. Che Putin perda il suo tentativo di trascinare l'Europa a un livello in cui non c'è più via d'uscita dalla guerra.

Signore e signori!

Probabilmente ricorderete che solo un anno o due prima della caduta del Muro di Berlino, nessuno avrebbe potuto prevedere la rapidità con cui sarebbe avvenuta. Alcuni pensavano che il muro sarebbe rimasto lì per sempre. Ma non c'era più. E dipendeva dalla leadership dei politici e dalla volontà della gente. Solo da questo. Allo stesso modo, alcuni ora pensano che Putin rimanga lì per sempre e che non ci sia fine alla guerra. Ma non è vero, tutto questo è un'illusione. Un'illusione che può essere dissipata dalla leadership. Può essere dissipata dalle decisioni. Può essere dissipata dal successo. E noi lo stiamo facendo! Insieme a voi, Germania! Gli ucraini vi saranno sempre grati per questo. L'Ucraina resiste da più di ottocento giorni contro un'aggressione su larga scala: 839. Il 24 febbraio, all'inizio di questa invasione, nessuno avrebbe creduto che fosse possibile, ma ora è un dato di fatto. Abbiamo dimostrato che la Russia può fallire ed essere sconfitta. Abbiamo dimostrato che, insieme ai nostri partner, abbiamo tutto il necessario per proteggere la vita. Abbiamo dimostrato che, grazie alla nostra cooperazione, possiamo espandere lo spazio di sicurezza. E lo spazio di sicurezza non cresce da solo: si espande solo attraverso decisioni comuni e coraggio collettivo.

Tutti questi sono fatti. Sono tutte manifestazioni di leadership – dell'Ucraina, della Germania e di tutti i nostri alleati e partner. In particolare, la vostra leadership – quella presente in quest'aula del Bundestag. Vi ringrazio – ognuno di voi personalmente. E vi sono particolarmente grato per la vostra leadership nel fornire all'Ucraina i Patriot – avete salvato migliaia di vite. Grazie!

Abbiamo qualche altro obiettivo oltre alla pace?

No.

Abbiamo qualche altro sogno continentale oltre a un'Europa pacifica?

No.

Abbiamo qualche altro dovere se non quello di proteggere le nostre nazioni, la nostra Europa e l'ordine internazionale basato sulle regole?

No.

La Russia ha altri obiettivi e sogni. E' sola contro tutti noi. Ed è per questo che tutti noi dobbiamo costringerla a cambiare.

Ed è possibile.

Perché non esistono muri che non cadano.

Signore e signori!

Tra pochi giorni incontreremo il cancelliere della Germania e altri leader europei e mondiali in Svizzera per la conferenza di Pace. La Russia ha cercato di interrompere questo vertice. Ma avrà luogo. Si tratta di un successo congiunto dell'Ucraina e di decine di paesi. Di solito, dopo una guerra, le circostanze erano determinate dai vincitori o da pochi forti che potevano intervenire e imporre qualcosa a tutti gli altri. Anche contro la loro volontà. Ora offriamo un formato fondamentalmente diverso. Uno in cui nessuno può manipolare e far deragliare gli accordi, come ha fatto ripetutamente la Russia, e in cui tutte le voci vengono ascoltate – le voci del mondo. Al Vertice per la pace saranno rappresentati gli stati di ogni parte del mondo, ognuno dei quali potrà dimostrare il proprio carattere e la propria leadership nello sforzo collettivo.

Tutti hanno un obiettivo comune: iniziare, passo dopo passo, a ripristinare pienamente la sicurezza e a muoversi verso una vera pace. Iniziare, passo dopo passo, a ripristinare l'efficacia della Carta delle Nazioni Unite e le norme fondamentali del diritto internazionale che garantiscono la sovranità e l'integrità territoriale degli stati, nonché i diritti delle persone e delle nazioni. Vogliamo dare una possibilità alla diplomazia – e a tal fine abbiamo riunito un centinaio di stati. L'Ucraina non si è mai affidata alla sola forza delle armi. Certo, sappiamo contro quali assassini dobbiamo combattere oggi e non dimenticheremo che solo le armi possono fermarli efficacemente e proteggere le nostre vite. Ma ricordiamo anche che la pace non nasce dagli spari, ma dalle garanzie – garanzie affidabili che non ci saranno più spari e che il male non arriverà più nella terra del popolo che voleva distruggere. Cosa può dare tali garanzie all'Ucraina ora? L'unità del mondo, ed è per questo che la conferenza di pace è importante. L'unità degli amici, ed è per questo che la nostra cooperazione deve essere il più efficace possibile. L'unità dell'Europa, ed è per questo che l'Ucraina deve diventare una parte a pieno titolo dello spazio politico e di sicurezza europeo. Così come è il motivo per cui voi e i vostri vicini avete vissuto per decenni senza la minaccia che qualcuno vi portasse via il paese.

*Abbiamo qualche altro dovere se non quello di proteggere le nostre nazioni e la nostra Europa? No*

Cari amici!

Spetta a noi, insieme a tutti i nostri partner e a tutti coloro che apprezzano la vita e contribuiscono a proteggerla ora, determinare quale sarà l'eredità di questo periodo per l'Europa nei tempi a venire. Ci sarà sicurezza? Ci sarà rispetto? Ci sarà pace? Sono sicuro che sceglieremo la risposta giusta. Sceglieremo di porre fine a questa guerra. Alle nostre condizioni. Ed elimineremo completamente il deficit di sicurezza in Europa che ha dato a Putin l'illusione che le sue azioni aggressive avrebbero avuto successo. E' la nostra leadership e la volontà degli ucraini che devono avere successo – per il bene della pace, per il bene dell'Europa, per il bene della vita. E così sarà. Ci sarà l'Europa, un continente senza guerre. Grazie per l'invito, grazie mille per la vostra attenzione! Grazie per il vostro atteggiamento nei confronti del nostro popolo, che avete protetto dall'inizio della guerra. Non lo dimenticheremo mai.

Grazie mille, Germania!

Gloria all'Ucraina!

## C'era soltanto una risposta accettabile da Hamas: sì. E invece

(segue dalla prima pagina)

E' raro che il gruppo libanese usi il termine "comandante" per annunciare la morte dei suoi miliziani, ma non avrebbe potuto riferirsi in modo diverso parlando di un uomo vicino al capo, Hassan Nasrallah, uno dei pochi ad avere accesso al bunker in cui si nasconde per paura dei servizi segreti israeliani dal 2006. Taleb Abdullah gestiva anche i contatti stretti e assidui con l'Iran che del gruppo è il finanziatore e il creatore. Il comandante ucciso era talmente importante per Hezbollah che la risposta contro Israele è stata massiccia: più di duecento razzi hanno raggiunto lo stato ebraico, molti anche oltre il confine della Galilea. L'aumento degli attacchi ha messo Israele in un'allerta ancora maggiore, è vero che finora Nasrallah ha mostrato di non voler estendere una guerra all'intero territorio del Libano, perché non vuole unirsi a un conflitto che porta il marchio di Hamas e non vuole che la popolazione libanese, già allo stremo, imputi a Hezbollah la devastazione che comporterebbe uno scontro aperto con Israele. Ma esiste sempre un margine di imprevedibilità, un calcolo diverso che porta diversi ambienti israeliani a dire: "Pensavamo di essere a un passo da un accordo con Hamas e invece ci siamo ritrovati quasi una guerra con Hezbollah". Ieri Hamas ha mandato tramite i mediatori di Egitto e Qatar la sua risposta formale alla proposta israeliana per ottenere il rilascio degli ostaggi in cambio di un cessate il fuoco nella Striscia di Gaza, e gli emendamenti presentati dal gruppo hanno deluso i mediatori, che di fronte a un'offerta talmente aperturista da parte di Israele si sarebbero aspettati una risposta affermativa da Gaza.

E invece Hamas vuole ancora trattare. Il segretario di stato americano Antony Blinken ieri era a Doha – la risposta di Hamas è arrivata proprio dal Qatar – e in conferenza stampa con il premier qatarino ha detto che il gruppo della Striscia "ha proposto numerosi cambiamenti, alcuni sono realizzabili, altri sono irrealizzabili". E ha aggiunto: "La proposta che era sul tavolo era virtualmente uguale a quella fatta da Hamas il 6 maggio, è un accordo che il mondo sostiene, che Israele ha accettato. Hamas avrebbe potuto rispondere con una sola parola, 'sì', invece ha aspettato due settimane, ha proposto nuovi cambiamenti, alcuni contraddicono quanto aveva già concordato in precedenza", è un passo indietro. Blinken non è dalla parte dei falchi, cerca la mediazione, i suoi viaggi in medio oriente sono continui, ma non ha potuto fare a meno di notare il più ovvio dei punti: lo sforzo negoziale andrà avanti, ma intanto anche la guerra va avanti, ed è Hamas che la vuole.

**Micol Flammini**

## Da Roma al Cassero, lo strabismo lgbt su Israele e Gaza

(segue dalla prima pagina)

"Pride romano indecoroso oltre tutto" a Roma. "Contro le strutture oppressive e l'etero-capitale che plasmano la società. Un Pride dal basso, transfemminista, antifascista, anticapitalista e senza sponsor". Si richiede una presa di posizione decisa sulla Palestina: "Come persone queer e transfemministe respingiamo con forza qualsiasi strumentalizzazione delle nostre istanze per coprire il genocidio palestinese e le pulsioni islamofobe. Alla retorica della contrapposizione tra la democrazia scintillante dei diritti civili e la barbarie, rispondiamo affermando che l'unica contrapposizione che vediamo è quella tra uno stato oppressore e un popolo oppresso da decenni". Non una parola sull'oppressione di Yahya Sinwar, che aveva anche la sua "polizia morale" per spiare le abitudini sessuali dei palestinesi di Gaza (e tagliare teste di chi deviava dalla sharia). Al Bergamo Pride "non saranno tollerate bandiere israeliane". Così l'amministrazione di Bergamo, a guida Pd, ha dovuto togliere il patrocinio. Anche il Cassero, storico centro lgbt di Bologna, si schiera contro Israele ("no pride in genocide"). E l'artista Johanna Toruño, per il progetto di "manifesti transfemministi e queer", incide "Free Gaza" sui muri delle strade della città che ha appena accolto Judith Butler, la papessa del gender. Gaza libera da chi? Israele non la occupa più dal 2005. Peccati di omissione, uno dei tanti.

"Genocidio e propaganda" è il titolo di un convegno all'Università per stranieri di Siena, che chiede di superare Israele in uno stato binazionale. Quando il magnifico rettore, Tomaso Montanari, ha deciso di sospendere le lezioni in occasione del Ramadan, lo ha fatto annunciando un convegno sulla società queer. "Una coincidenza felice", scriveva Montanari, "la queerness è la scelta di abitare sulla soglia delle identità, accettando di esprimere di volta in volta quella che si desidera". Bisessuali in uno stato binazionale. "Il nostro Pride è dalla parte del popolo palestinese", dice il Pride di Torino. "Le persone queer sono ovunque, anche a Gaza sotto le bombe", fa sapere il Pride di Padova. E mentre in Israele si svolgeva l'unico Pride dal nord Africa a tutto il medio oriente, a Berlino si apriva il processo a una cellula islamista che voleva attaccare l'unica moschea aperta agli lgbt di Berlino (accusata di "islamofobia" dagli lgbt) e in Afghanistan i Talebani prendevano a cinghiate in pubblico 63 "peccatori", fra cui quattordici donne, per "relazioni immorali" e "sodomia". E qui servirebbe un cessate-le-frustate.

Da qualche parte negli scantinati della vecchia ambasciata americana deve esserci ancora una bandiera arcobaleno. Sembra che fosse l'unica di tutto l'Afghanistan. Felice sottomissione a tutte/i.

**Giulio Meotti**

# GranMilano

*A cura di Maurizio Crippa*

## Territori sostenibili

**A2A presenta i numeri (eccellenti). Dalle utility a una visione globale per l'ambiente**

A2A cresce. Non solo grazie alla mole impressionante di investimenti che ha destinato allo sviluppo di progetti relativi alla produzione di energia ma anche perché, sul terreno della sostenibilità, ha scelto una formula innovativa, quella dei piani territoriali, che guardano alle esigenze dei cittadini e dell'ambiente in cui sono insediate le infrastrutture più importanti. Il core business della società insiste nel cuore padano, tra Milano e Brescia. "Nel 2023, abbiamo generato e distribuito un valore economico di oltre 1,2 miliardi di euro, confermando l'impegno per lo sviluppo sostenibile di questo territorio", ha detto il presidente di A2A Roberto Tasca, durante la presentazione del Bilancio di Sostenibilità territoriale di Milano. "Le nostre attività si traducono in benefici tangibili per le comunità locali, contribuendo al miglioramento della qualità della vita. Inoltre, attraverso le attività del Banco dell'Energia offriamo supporto concreto alle famiglie in difficoltà presenti sul territorio. Forti dei risultati ottenuti e consapevoli delle nuove sfide siamo determinati a proseguire su questa strada". "La decarbonizzazione di Milano è al centro della nostra strategia: nel 2023, abbiamo investito quasi 500 milioni di euro per efficientare infrastrutture necessarie alla transizione ecologica. A supporto dell'elettrificazione dei consumi si collocano il recente accordo con Enel da 1,2 miliardi, l'installazione della prima cabina elettrica interrata impermeabile e gli investimenti a piano sulla mobilità elettrica. Inoltre, l'espansione del teleriscaldamento contribuirà alla riduzione delle emissioni di $CO_2$, fornendo energia pulita a migliaia di utenze," ha affermato l'ad Renato Mazzoncini. "L'impegno del gruppo è rivolto anche all'economia circolare: con Amsa adottiamo una gestione integrata dei rifiuti che ne azzera il conferimento in discarica, trasformando ogni scarto in nuova materia o energia e creando un sistema virtuoso. Con il supporto dei nostri stakeholder siamo orgogliosi di fare la nostra parte per rendere il 'modello Milano' una best practice nel percorso verso lo sviluppo sostenibile del paese", ha concluso Mazzoncini.

Uno delle novità presentate ieri dall'azienda riguarda il gigantesco impianto fotovoltaico costruito sui padiglioni del quartiere espositivo di Fiera Milano, a Rho, il più grande e potente d'Italia realizzato sui tetti e tra i primi 10 al mondo. L'infrastruttura realizzata da A2A insieme a Fondazione Fiera – attraverso la joint venture Fair Renew – è costituita da circa 50 mila pannelli, distribuiti su 330 mila metri quadri di copertura dei padiglioni. La struttura avrà una produzione attesa annua di 21,6 GWh (pari al consumo di circa 7.800 famiglie) che permetterà di evitare l'emissione di oltre 9.800 mila tonnellate di $CO_2$ l'anno e una potenza installata totale di 18 MWp. Il sistema fotovoltaico consentirà di coprire una parte dei fabbisogni di Fiera Milano, per il quartiere espositivo a Rho, mentre la quota residuale dell'energia green generata verrà immessa in rete. L'impegno del gruppo sui temi ESG si concretizza anche nelle attività con i fornitori: è stato infatti redatto e messo a loro disposizione un vademecum per affiancare soprattutto piccole e medie imprese nell'integrazione della sostenibilità nella loro strategia aziendale. Nel 2023, sono stati attivati 797 fornitori (oltre la metà micro e piccole imprese). E sguardo fisso ai teritori. Il percorso dei Forum Multistakeholder di A2A si rinnova anche quest'anno, in continuità con l'impegno delle scorse edizioni per il coinvolgimento degli stakeholder locali: attraverso attività di ascolto e co-progettazione. Nel 2024, il programma dei Forum "Territori sostenibili: un'impresa comune" prevede 14 tappe in tutta Italia per la presentazione dei Bilanci di sostenibilità territoriale. "Una delle sfide più urgenti – ha detto Tasca – che ci attendono è la lotta al cambiamento climatico e supportare i luoghi in cui siamo presenti nel processo di transizione ecologica continuerà a guidare la nostra strategia". Oltre Milano, Brescia: "Per lo sviluppo sostenibile del territorio bresciano abbiamo previsto di destinare 3 miliardi di euro al 2035. Crediamo che il nostro impegno possa dare un contributo importante anche per la candidatura a Green capital europea". *(Da. Bo.)*

**Per segnalazioni scrivete a: granmilano@ilfoglio.it**

## *Le mappe di Beppe Sala, il Pd delle grandi città e la Ztl d'Italia*

Per una volta legittimamente soddisfatto, Beppe Sala ha trovato l'immagine, e la battuta, giuste per rivendicare il bel risultato alle europee della sua parte e togliersi un sassolone dalla scarpa. Ha messo su Instagram una cartina di Milano con le bandierine rosse su tutti i municipi di periferia in cui la sinistra è andata bene e ha scritto: "E poi noi saremmo quelli della ztl…". Tolto qualche dettaglio paradossale, come ad esempio il fatto che nel Municipio del centro storico a trionfare sono stati Azione e Stati Uniti d'Europa (saranno i veri snob?), la lettura è corretta. Che poi sia tutto merito del "lavoro" della sua giunta, e non di un flusso generale da voto di opinione, sarà da valutare in futuro, quando il voto conterà per scegliere il prossimo sindaco. E' però divertente mettere a confronto l'intuizione instagrammabile di Beppe Sala con un commento di Michele Serra, ieri su Repubblica, intitolato "Stracittà e Strapaese". Inizia così: "Dimmi quanti abitanti ha la città dove vivi e ti dirò chi vincerà le elezioni, nella tua città". Nota Serra che le grandi città italiane sono a "netta prevalenza progressista", mentre "medi e piccoli centri a schiacciante maggioranza di centrodestra". Sarebbe la verità confermata dal voto di domenica, "una specie di bipolarismo tra 'luoghi grandi' e 'luoghi piccoli' che taglia a fette trasversali perfino la vecchia divisione geografica Nord-Sud. Bari vota come Milano, le valli prealpine come la provincia laziale. Siamo dentro il secolare dualismo città-campagna". Indovinate dove sta l'Italia migliore.

Calcola però Serra che le città "grandi" in Italia (con più di 150 mila abitanti) sono 25, e raccolgono 10 milioni di abitanti. Quindi "i quattro quinti degli italiani (l'ottanta per cento!) vivono, lavorano, pensano e votano in centri di media, piccola e piccolissima grandezza". E votano (almeno in questo giro) a destra. Perché sono poco meno che trogloditi, abitanti abbarbicati a luoghi in cui non hanno sede "giornali, televisioni, partiti politici, centri studi, università"? Insomma l'inferno? Serra non lo afferma, ma un po' lo pensa. In ogni caso: con buona pace di Beppe Sala, i conti della firma di Rep. dimostrano che se il Pd non è il partito della ztl a Milano, è solo perché il Pd è il partito della ztl in Italia.

Poi ci sono due possibili letture, a scelta: forse, in provincia in realtà stanno bene così (in molte province, almeno). Oppure, prima o poi anche dalle nostre campagne arriveranno coi forconi in città, come in Francia i gilet gialli e i sanculotti nazistoidi della Le Pen. Blindate la ztl.

**Maurizio Crippa**

## *Strasburgo è lontana, ma qui ci saranno dei bei contraccolpi*

Il gioco perverso di considerare le elezioni europee per quel che non sono inizia molto prima dell'apertura delle urne, con una campagna elettorale tutta giocata sulle questioni domestiche, ovvero interne, che finiscono inevitabilmente per produrre letture territoriali e anche locali. Così nessuno si ricorda più che il problema è chi governerà con chi in Europa, e tutti si concentrano sui risvolti contingenti di casa propria. Rebus sic stantibus, adeguiamoci.

**COMUNE DI MILANO** - L'ultima speranza sono i "resti". Ovvero che forse un seggio che non sarebbe dovuto scattare nel Nord-est vada a salvare il soldato **Pierfrancesco Maran** nel Nord-ovest. Speranza flebile e tenace, ma da spiegare. **Elly Schlein** ha infatti costruito un paracadute per **Annalisa Corrad**o, sua fedelissima e protetta – prima dei non eletti nel Nord-est – facendo candidare **Alessandro Zan**, bandiera dei diritti Lgbtq+, anche a Nord-ovest. Risultato finale? Zan è risultato eletto in entrambi i collegi e, pur essendo padovano di nascita, può decidere l'opzione: farsi eleggere a est aprirebbe un posto a Maran, a ovest salverebbe Corrado. Lecito pensare che Schlein gli chieda di salvare Corrado, membro della segreteria nazionale del Pd con deleghe all'Ambiente. A meno che non scatti un seggio in più, dovuto all'epica sconfitta del duo Calenda-Renzi, che "libera" seggi imprevisti. Secondo le ultime notizie, speranza plausibile in onore alla celebre "fortuna" di Maran (come la chiamano i suoi amici). Se così fosse, Zan potrebbe rimanere a est e Maran passerebbe a ovest. E leverebbe un bel problema a **Beppe Sala**, che non vede l'ora di iniziare con un rimpasto di giunta che con tutta probabilità sarà sì puntuale – nel senso che riguarderà solo l'assessore uscente (se uscirà) – ma più vasto con un giro di deleghe. E comunque, appare assai improbabile per non dire quasi impossibile che la new entry che prenderà le deleghe di Maran (Casa) sia del Pd. La soluzione, comunque, non è lontana dall'essere trovata.

**STATO DI SALUTE DEL PD** - I democratici stanno bene, a Milano. Continuano a macinare voti su voti, tanto che il sindaco può trollare un po' Salvini & Co. mettendo la mappa dei quartieri in cui prevale il centrosinistra (ovunque): lettura un po' forzata se vuol dire che sia tutto merito del lavoro dell'amministrazione. Forse è un po' e un po': un po' l'operato del sindaco e un po' il fatto che le grandi città vanno tutte a sinistra, e in tutto il mondo. E' il segno della ricchezza e del progresso, verrebbe da dire. Se i dem stanno bene, **Pierfrancesco Majorino** sta benissimo. Dice a tutti di votare l'abbinata Cecilia Strada-Alessandro Zan e i due fanno risultati sorprendenti. Veicola un messaggio fortemente identitario e assai poco riformista, e tiene le redini del partito. La sconfitta elettorale patita in Lombardia (che la vittoria su Milano non può lenire), pare dimenticata: se si dovesse scegliere domani un candidato sindaco ancora una volta è in pole position proprio lui, il Pier. In molti si stanno convincendo che con un panorama così, a Milano, potrebbe addirittura vincere. Un po' sottotraccia invece il gruppo degli ex Giovani democratici di **Paolo Romano**. Non sono più giovanissimi (anche se sono i più giovani del mazzo), hanno sicuramente ancora molta energia ma manca una visione politica comune sulle cose, sia locali che nazionali. E' ancora presto per capire se dal loro movimento, magmatico e caldissimo, verrà fuori qualcosa di coerente e spendibile a livello di "gruppo" interno al Pd. Per adesso le elezioni sono sempre un successo così come gli eventi, perché la politica a Milano sempre di più è organizzazione e sempre meno elaborazione.

**REGIONE LOMBARDIA** - All'indomani delle elezioni, pagine su ipotetici rimpasti di giunta. Eppure chiunque frequenti da vicino **Attilio Fontana** sa benissimo che non è uomo da rivoluzioni nella squadra, una volta che sono le persone nominate lo soddisfano. E che piuttosto di mandar via **Guido Bertolaso** è pronto a dimettersi lui. Quindi chiunque ipotizzi cambi nell'assessorato al Welfare o è un illuso, oppure mira politicamente ad altro. La sostituzione di **Lara Magoni**, che finisce in Europa, verrà sempre da Fdi. Nulla si muove sui Trasporti o sulle Infrastrutture. Così come rimangono tali gli equilibri nelle forze di maggioranza. In Fratelli d'Italia **Carlo Fidanza** è stato sostenuto da tutto il partito in Lombardia, **Mario Mantovani** ha ottenuto la sua elezione e il suo gruppo la sua dignità, **Marco Osnato** – ovvero la minoranza interna – riesce a eleggere due dei suoi in Europa, con lo stesso numero di preferenze: prova di grande solidità. Nella Lega nessuno ha sfidato a viso aperto **Matteo Salvini**, e il primo degli eletti è **Roberto Vannacci**. Quasi fuori dai giochi **Angelo Ciocca**, mai amato dal segretario federale: se il Capotano dirà a Vannacci di rimanere nel Nord-ovest, l'esponente pavese sarà out. Difficile, malgrado la furiosa incazzatura, che Salvini tocchi **Umberto Bossi**, anche perché lo stunt su M**arco Reguzzoni** (a urne aperte il Senatur ha affermato che avrebbe votato l'ex leghista oggi in Forza Italia) non ha portato voti al Reguzzoni stesso, che ottiene in FI un risultato modesto. Anzi, paradossalmente malgrado il vantaggio è proprio FI che vede al suo interno i movimenti più bruschi, le voci più insistenti: chi governerà in Lombardia nel prossimo futuro? Che cosa farà **Antonio Tajani**? E **Letizia Moratti** vola a Strasburgo oppure si occuperà delle beghe locali? Lungi da lasciare una situazione più stabile, per i riformisti di destra e di sinistra, le europee – tra disastri terzopolisti, liste schleiniane (e dominio majoriniano), e giochi forzisti – hanno come esito macerie e tanti interrogativi.

**Fabio Massa**

## Prima bella idea per le merci all'ultimo miglio. A Rubattino

### Comune, Hines e Allianz varano un hub per la logistica che cambierà la mobilità. Da qui si parte in elettrico

Una certa avversione di una parte non trascurabile dei cittadini alle piste ciclabili – quando la scelta appare più ideologica e immaginifica che funzionale – dipende dal fatto che Milano, città capitale del terziario e degli eventi, ha una dipendenza. Non si tratta di cocaina (che in città corre a fiumi) e tantomeno di fentanyl, ma delle merci: che ogni giorno arrivano necessariamente in città e che alimentano la ricchezza della metropoli. Secondo Assologistica sono circa 155 mila i pacchi da e-commerce che vengono consegnati ogni giorno nel capoluogo. Assolombarda, col proprio osservatorio, ha fatto un lavoro sistematico, individuando il network distributivo a supporto dell'e-commerce nell'intera area metropolitana: aeroporti, hub ferroviari, nodi dei corrieri espresso. Per ora sono presenti nell'area 13 terminal intermodali; i 60 nodi dei corrieri espresso presentano un'elevata capillarità e si trovano in un raggio di 10-30 km dal punto centrale della città, dai quali parte il cosiddetto ultimo miglio, con la consegna a casa di ciascun consumatore. Parliamo di 1.900 tonnellate di merci al giorno. Nella città di Milano, si stima che il numero di corrieri espresso destinati alla distribuzione dell'ultimo miglio sia di circa 3 mila al giorno, di cui il 59 per cento sono furgoni (van) standard, il 33 per cento cassonati e l'8 per cento micro van. Mezzi che non sempre fanno bene all'aria e al traffico della metropoli lombarda.

Ma qualcosa a Milano si muove nella direzione giusta. Nella grande area di via Rubattino (dove un tempo c'era l'Innocenti), ci sono 147 mila metri quadri destinati ad alcune funzioni urbane strategiche. Sorgeranno i depositi e i laboratori del teatro alla Scala, un Centro per la ricerca, la formazione, l'innovazione tecnologica; servizi scolastici; strutture commerciali. E – udite udite – un centro per la logistica pensato per le consegne "last-mile" e predisposto all'utilizzo di mezzi elettrici. Se ne parla dal 2021 ma ora Comune e Hines giurano che in 15 mesi la struttura sarà pronta. L'intervento riguarda un'area di circa 110 mila mq, ex Innocenti, adiacente a quella su cui sorgerà il cantiere della Magnifica Fabbrica, di proprietà del Fondo Urban Mile, gestito dalla società Blue SGR spa. E' prevista la realizzazione di un edificio di circa 18 mila mq. L'intervento si sviluppa su un unico piano con una parte di mezzanino per uffici.

L'area è di particolare rilevanza, vista la sua posizione lungo la tangenziale di Milano e allo stesso tempo la sua vicinanza a snodi strategici quali l'aeroporto di Linate e lo scalo intermodale di Segrate che collega l'Italia con i paesi del nord Europa, in particolare Germania, Belgio e Olanda, e con il sud Italia. Grazie a un sistema sinergico e integrato, la nuova piattaforma diventerà un punto di snodo per l'intermodalità tra i mezzi pesanti e il trasporto cittadino. L'efficienza inoltre è favorita anche dalla scelta di puntare sulla mobilità elettrica, predisponendo l'intero immobile a ospitare mezzi alternativi. Il progetto, infine, è stato pensato per agevolare e promuovere anche la mobilità dolce nell'area circostante così da contribuire ulteriormente alla riduzione di emissioni e facilitare gli spostamenti. "Questo investimento, il secondo dall'inizio dell'anno nel settore logistico, rappresenta per Hines la prima piattaforma last milea Milano – ha confermato Mario Abbadessa, direttore e Country manager di Hines Italy– e si caratterizza per dimensioni dell'area, accessibilità, connessioni e innovazione dello sviluppo. Il progetto, infatti, è stato pensato per integrarsi al meglio con la città e prevede, quindi, soluzioni innovative per favorire la mobilità elettrica e la minimizzazione dell'impatto energetico e ambientale sul territorio. Questa operazione, in partnership con Allianz Real Estate, ci permette di rafforzare ulteriormente la presenza sul mercato della logistica, nella quale vogliamo confermare la nostra leadership non solo in termini di volumi di investimento, ma soprattutto di innovazione di pensiero con una ricaduta positiva e diretta sulle città e sulle comunità in termini di sostenibilità".

Non è tutto così facile però, infatti l'assessore all'Urbanistica e ai trasporti, Dario Monzio Compagnoni, del Municipio 3 spiega che "noi questa struttura logistica non la volevamo, perché non è compatibile col quartiere: l'impatto sull'abitato con la relativa congestione della mobilità (che già oggi ha molti problemi) e l'aumento delle emissioni inquinanti, sarà pesante". Perché se i mezzi in uscita saranno, per la gran parte, elettrici, furgoni e tir con le merci in arrivo, da scaricare, no. "Grazie al nostro intervento abbiamo ottenuto alcuni modifiche – cambiando gli accessi al Centro - che hanno consentito di migliorare il progetto", precisa Monzio Compagnoni. Con gli oneri di urbanizzazione saranno realizzate le piste ciclabili (sic!) di collegamento tra Segrate e Milano. Al di là di qualche disagio per i residenti la scelta del comune va nella direzione giusta: tenere i mezzi ingombranti e inquinanti fuori dal perimetro urbano e consentire l'accesso a quelli meno nocivi. D'altra parte è la scommessa della città: più merci più pil, finché c'è spazio.

**Daniele Bonecchi**

## Ricordare il primario del Policlinico Marangoni, ucciso dalle Br nel 1981. Un convegno

Il terrorismo ha cambiato pelle ma non è del tutto scomparso dalle parti di Milano, come testimonia la costante attenzione delle forze dell'ordine, anche se l'episodio cruento più recente è del 2016 e ha a che fare con il jihadismo internazionale. E' la storia del killer di Berlino (12 morti) Anis Amri, intercettato e ucciso dalla polizia italiana a Sesto San Giovanni mentre cercava la fuga nel nostro paese. Sono invece lontani gli Anni di piombo che hanno insanguinato le strade dell'Italia, una parabola che ha avuto il suo punto più drammatico con l'assassinio di Aldo Moro. Ma il sangue ha continuato a scorrere, ben oltre quella presunta data spartiacque. A Milano nel 1980 veniva ucciso Walter Tobagi, e il 17 febbraio 1981 Luigi Marangoni, direttore sanitario del Policlinico di Milano, veniva assassinato dalle Brigate rosse perché si era opposto con coraggio al clima di tensione presente nel suo ospedale. La sua storia, e non è purtroppo l'unica, è però quasi dimenticata. Marangoni aveva cercato di tutelare il nosocomio dalle infiltrazioni terroristiche, che ormai si stavano spostando dal terreno troppo setacciato delle fabbriche agli ospedali e agli uffici pubblici, con esposti alla magistratura nonostante le minacce ricevute. A rievocare la sua vicenda provvederà un convegno a Milano, organizzato dalla Fondazione Irccs Ca' Granda Ospedale Maggiore di Milano. Ne parleranno martedì 18 giugno (ore 10) nell'Aula magna della clinica Mangiagalli l'ex ministro della Salute Girolamo Sirchia, già primario al Policlinico, il giornalista Mario Calabresi; Basilio Tiso, ex direttore del presidio ospedaliero e Marco Mancini ex xapo dei servizi di controspionaggio del Sismi e, all'epoca, in servizio agli ordini del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. C'era anche lui tra i Carabinieri che fecero irruzione nel covo delle Br a Cinisello Balsamo e catturarono l'infermeria del Policlinico Ettorina Zaccheo, a capo della Brigata ospedalieri della Colonna Walter Alasia. Fu lei a tradire Marangoni. La memoria di quella stagione, con le molte ombre che ancora la rendono opaca in alcuni passaggi, non deve mai essere tradita.

## Godersi il Pantheon

**La marchesa Zanuso (con Fondazione) e il dono al Poldi Pezzoli di un celebre quadro**

Camicetta blu a pois bianchi e occhi scuri che vanno dritti al punto: "Me lo son goduto per dieci anni, ora volevo se lo godessero tutti. Altrimenti, che fine avrebbe fatto? Sarebbe finito all'asta quando non ci sarei più stata?". Così ha parlato la marchesa Giovanna Zanuso, riferendosi alla "cosa più bella di casa", il celebre "Interno del Pantheon", dipinto del 1743 di Gian Paolo Panini che tutti abbiamo visto riprodotto sui libri di scuola e che lei teneva, gioiello d'arte non isolato, nel salone della sua dimora di piazza Belgioioso. Da oggi l'opera è custodita al museo Poldi Pezzoli, ultima delle tante donazioni elargite dalla marchesa tramite la Fondazione che porta il suo nome e quello del marito Giulio Sacchetti, mancato nel 2010 e per decenni il laico con la più alta carica in Vaticano. Solo per restare a Milano, città dove da qualche tempo risiede, la marchesa si è già adoperata per la conservazione della collezione Jesi-Vitali (prossimo approdo: Palazzo Citterio) e per il restauro della "Madonna con il Bambino" del Mantegna, sempre al Poldi. Avrebbe anche voluto donare al Comune una scultura di Giuseppe Penone ma qualcosa è andata storta: l'opera è ora al Parco della Trucca di Bergamo, a onorare le vittime del Covid. Da mecenate accorta, lo ha sottolineato lei stessa in un vivace scambio di battute con Marco Carminati, firma navigata del giornalismo culturale nella casa-museo di via Manzoni. "Penso che il Poldi Pezzoli sia il luogo più adatto a ricevere il dipinto", ha detto davanti alla direttrice Alessandra Quarto che, riconoscente, riallestirà per settembre le sale del Settecento (con Canaletto e Guardi) per valorizzare la new entry, una tela di grandi dimensioni e maniacale cura in cui il prolifico Panini ha padroneggiato la prospettiva così bene da mostrare una visione più ampia, tuttavia realistica, di quella che occhio umano coglierebbe. Penseremo a una mostra-dossier sul Panini, ha aggiunto Quarto. Donazioni così non basta accoglierle, bisogna coccolarle.

**Francesca Amé**

## Ballo&Ballo, festa giusta

**Al Castello una mostra imperdibile sugli anni ruggenti di fotografia e design a Milano**

Eppure una chicca c'è, in questa non proprio memorabile stagione espositiva cittadina. Questa "Ballo&Ballo. Fotografia e design a Milano, 1956-2005", aperta al pubblico da domani e fino al 3 novembre nella Sala Viscontea e in quella dei Pilastri del Castello Sforzesco. Avremmo voluto vederla durante la Design Week, ché di certo si sarebbe distinta dalle temporary experience che abbiamo già dimenticato. Qui invece ci sono da tenere a mente persone e annate buone, ovvero Aldo Ballo (1928-1994), la moglie Marirosa Toscani (1931-2023) e il periodo d'oro del made in Italy. Riassuntino: lei fin da giovanissima collabora con il padre, Fedele Toscani, che scatta per Publifoto e Rotofoto, lui conosce lei al liceo di Brera, si laurea al Politecnico e frequenta a Como il centro sperimentale di cinema di Bruno Munari. Lui e lei si sposano e decidono di far fruttare al meglio i talenti di coppia: aprono nel '56 lo Studio Ballo&Ballo che diventa presto il miglior centro per la fotografia di design della città, bottega e scuola da cui tutti sono passati a sbirciare (Cini Boeri, Gae Aulenti, Ettore Sottsass, Achille Castiglioni, Enzo Mari, Alessandro Mendini). I brand che contano e pagano (come Olivetti, Cassina, Barilla, Kartell, Artemide) vogliono solo i Ballo dietro la macchina fotografica e Domus, Abitare e Casa Vogue mettono più che volentieri i loro servizi in pagina. La consacrazione arriva nel '72: il MoMa di New York affida all'occhio esperto di Ballo&Ballo le immagini del catalogo della mega-mostra sull'evoluzione del design italiano ("Italy: The New Domestic Landscape", a cura di Emilio Ambasz, una di quelle esposizioni che ancora si studiano e citano). Mariarosa Toscani Ballo, anima bella, ha donato al Civico archivio fotografico del comune di Milano l'archivio dello studio, praticamente il lavoro di una vita (di coppia). Per fortuna questa mostra di un centinaio di foto, oggetti e riviste dell'epoca, con un allestimento impreziosito dalle videoinstallazioni dello Studio Azzurro, ci ricorda quanto fosse bello il design, quando lo fotografava un Ballo. *(f.a.)*

# RomaCapoccia

ROMA AFFOGA DI COLOSSEO

A CURA DI SALVATORE MERLO

## Sindaci a confronto

**Ricci ringrazia i grandi elettori romani, Nardella in vetta con Areadem**



Roma. E' il day after del weekend elettorale, e la lettura del voto europeo dalla prospettiva romana (anche se il "bug" nel sistema informatico ha rallentato lo spoglio, ancora in corso in alcune sezioni), offre spunti su una nuova possibile mappa di posizionamenti interni. E dunque a Roma oggi si guarda a ritroso a quella che viene considerata una specie di sottopartita, appena giocata tra due sindaci non romani, ma molto sostenuti a Roma da due "squadre" dem. Sono andati bene, infatti, sul territorio romano e laziale, i due primi cittadini uscenti di Firenze e Pesaro Dario Nardella e Matteo Ricci, mentre non ha raggiunto i duecentomila voti che aveva immaginato come traguardo l'ex governatore Nicola Zingaretti. Intanto Ricci, ieri, augurandosi per il Pd, premiato dal 24 per cento, un lavoro di rilancio e rafforzamento, ha ringraziato uno per uno quelli che considera, evidentemente, i suoi grandi elettori locali, personalità dem che si sono spese con endorsement e presenza nel Lazio e a Roma durante la campagna elettorale: "La mia candidatura è nata da un patto fra la provincia italiana e la Capitale", ha detto Ricci: "Ringrazio dunque Goffredo Bettini, Claudio Mancini, Roberto Gualtieri, Roberto Morassut, Enrico Gasbarra, i consiglieri regionali e comunali per la loro generosità". E se è vero che, tra le indicazioni di voto, molti dei grandi elettori di Ricci avevano incluso anche Zingaretti, la percezione presso elettorato e classe dirigente locale è stata quella di un netto aiuto a Ricci (che infatti ringrazia). Come pure la percezione è stata di un aiuto a Dario Nardella, pure se con parallela indicazione di Zingaretti, dal lato Areadem, con l'ex ministro Dario Franceschini sullo sfondo, e in campo la deputata Michela Di Biase, la consigliera regionale Emanuela Droghei, il segretario dem romano Enzo Foschi e il segretario dem laziale Daniele Leodori. Le due squadre – con deus ex machina rispettivamente Franceschini e il deputato dem romano Claudio Mancini ("il paragone con Dario? Lo considero l'apice di una carriera politica", dice Mancini) – hanno catalizzato consensi. Nel Lazio Nardella ha raggiunto il primo posto tra i due sindaci, con 47.701 preferenze, e Ricci 39.518. A Roma, invece (si vedranno poi i dati a spoglio ultimato) a Nardella sono andati 17.392 voti e a Ricci 18.888 voti. E Zingaretti? Ormai pensa a Bruxelles, ma i numeri li ha guardati eccome.

DI MARIANNA RIZZINI

## Charity Dinner

**Il gala di Anlaids Lazio con Malika Ayane, Alessia Marcuzzi, Emma e oltre 300 ospiti**



Di questi tempi, avremo davvero bisogno di un Mondo Nuovo, che è anche il titolo dell'ipnotico libro Rizzoli di Massimo Osanna sulla Magna Grecia. In quello che viviamo, vorremmo più persone come Gianluca De Marchi, Presidente di Anlaids Lazio e Ceo di Urban Vision Group, capace di riunire oltre 300 ospiti alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna per la solidarietà, quella vera. Durante il Charity Dinner di Anlaids Lazio riesce a raccogliere oltre 210mila euro per finanziare progetti e iniziative. La serata, con elegantissimi tavoli immersi tra luci, fiori e quadri dell'800, è stata un successo grazie a Lorenzo D'Elia, Anna Sorrentino e al live di Malika Ayane. Dopo due gin tonic con Margherita Buy e Valeria Puccini, Alba Parietti, Giacomo Ferrara e la compagna in dolce attesa, ci ritroviamo over the dance floor con la musica sempre giusta di Daniele Greco, Claudia Gerini e Alessia Marcuzzi, Emma, Michela Giraud, Elena Santarelli, Alberto Matano e Cristiano Caccamo. Ci sono anche Vanessa Bozzacchi e Manuele D'Oppido con cui il giorno dopo facciamo una colazione per Pafu, un progetto ideato da Otro Amor con Uniqlo per sostenere la Fondazione Mente che promuove iniziative volte all'assistenza sociale e sanitaria dei minori con disturbi del neurosviluppo. Applausi.

ODO ROMANI FAR FESTA

**Giuseppe Fantasia**

# CAOS ELEZIONI, ECCO LA COMMISSIONE D'INDAGINE

ARRIVA L'ORDINANZA DEL SINDACO GUALTIERI PER FAR LUCE SUL PASTICCIO DURANTE LO SCRUTINIO. LA PRESIEDERÀ UN DIRIGENTE DI AGID

Roma. Non poteva che finire così. Ieri mattina il sindaco Roberto Gualtieri ha firmato un'ordinanza per istituire una commissione d'indagine. Dovrà fare luce su quanto accaduto tra domenica e lunedì quando i sistemi informatici del servizio elettorale di Roma Capitale sono andati in tilt. Una vicenda che impedirà non solo a Roma, ma a tutta Italia, di avere un risultato ufficioso definitivo, prima delle verifiche che l'ufficio elettorale circoscrizionale presso la corte di Appello di Roma, che si è insediata martedì pomeriggio, farà su i dati di tutte le 2.599 sezioni elettorali capitoline, comprese le 78 che dopo il pasticcio di domenica ancora mancano all'appello, lasciando monco il dato su voti e preferenze delle elezioni europee nel nostro paese.

La commissione voluta da Gualtieri sarà presieduta da Luca Ventura, dirigente dell'area Protezione tecnica dei servizi e dei sistemi dell'Agenzia per l'Italia digitale. Con lui faranno parte della commissione anche due altri dirigenti dell'amministrazione capitolina: il vicesegretario generale Gianluca Viggiano e il direttore del dipartimento Organizzazione e Risorse umane Angelo Ottavianelli. Entro dieci giorni dovranno fornire al sindaco un primo report ed entro 30, dopo i necessari accertamenti, sarà redatta una relazione dettagliata.

I problemi sono cominciati nella notte tra domenica e lunedì, nella fase finale dello spoglio nei seggi. Dopo l'inserimento nel sistema informatico dei servizi elettorali del Campidoglio, delle prime 800 sezioni il sistema è andato in bug. Quando si inserivano le informazioni sintetiche sui risultati del singolo seggio il sistema restituiva informazioni diverse, confondendo non solo il numero di sezione, ma anche il municipio di appartenenza. Da quel che risulta a questo giornale, era la prima volta che veniva usato questo sistema informatico. Non era insomma lo stesso utilizzato l'anno scorso in occasione delle elezioni regionali e di tutte le precedenti tornate elettorali. I contratti con Accenture e altre due società consorziate con la gigantesca società di consulenza per la fornitura e la gestione del servizio al comune sono stati firmati dal direttore generale del Campidoglio Paolo Aielli. Adesso, dopo l'analisi della commissione, l'Avvocatura capitolina valuterà se ci sono gli estremi per la rescissione del contratto.



La commissione dovrà inviare al sindaco una prima relazione entro 10 giorni (foto Ansa)

Presidenti, scrutatori e dipendenti comunali comunque sono stati trattenuti nei seggi fino alle 4 del mattino, poi, una volta capito che il problema non riusciva ad essere superato, le schede sono state invitate in blocco alla Fiera di Roma. E proprio da dentro i capannoni della Fiera che lunedì in mattinata, quando ormai da tutta Italia arrivavano al Viminale non solo i voti ma anche le preferenze sezione per sezione, è ripreso lo spoglio, una volta che il bug al sistema informatico era stato superato. Il Campidoglio ha istituito una task force, dando mandato a tutti i dipartimenti e i municipi di fornire quattro dipendenti ciascuno da spedire alla Fiera di Roma. E così i numeri hanno cominciato ad essere aggiornati anche sul portale del ministero degli Interni, Eligendo. Alla fine però sono lo stesso mancati all'appello i risultati di 78 sezioni elettorali. Dati che non saranno disponibili fino al termine della verifica definitiva – quella che mette il bollino del l'ufficialità sul risultato – dell'ufficio elettorale circoscrizionale presso la corte di Appello. Come mai? Spiega l'assessore al Personale e ai Servizi al territorio Andrea Catarci: "Purtroppo l'inserimento dei dati è stato fatto utilizzando i modelli 121, quelli che indicano sinteticamente i risultati complessivi di ogni singola sezione. Alcuni erano incomprensibili, magari con più voti espressi dei votanti, erano bianchi o con altri errori materiali dei presidenti di seggio". Normalmente i modelli 121 sono consegnati dai presidenti di seggio ai rappresentanti del sindaco presenti in ognuno dei 510 plessi scolastici che ospitano il voto a Roma. I rappresentanti dei sindaco li dettano ai digitatori, uno per ogni scuola, che li inserisce nel sistema informativo. "In questo modo – prosegue Catarci – se qualcosa non torna, il rappresentante del sindaco lo fa presente al presidente di sezione che ricontrolla i verbali e corregge eventuali errori materiali. In questo caso invece i modelli 121 sono stati inseriti dalla task force, ma alcuni erano bianchi o con dati incoerenti. Risalire all'errore però non era possibile perché il resto del materiale elettorale era già sigillato e solo l'ufficio elettorale del tribunale ha l'autorità per riaprire le buste con schede e verbali".

Catarci, che in giunta è l'esponente di Avs, queste cose le ha dovute spiegare anche all'ex sindaco Ignazio Marino, candidato del partito di Fratoianni e Bonelli, che è andato alla Fiera di Roma per denunciare quello che stava accendendo. Senza sapere forse che il responsabile politico che stava cercando di risolvere la situazione era un suo compagno di partito: "A Marino – racconta Catarci – ho spiegato che l'unico elemento di disordine in realtà era lui, si è messo a indicare il blocco di cartaccia che si crea quando si aprono i plichi, delirando che in realtà fossero milione di schede ancora da scrutinare, ho provato a spiegargli che se fosse stato così andavamo tutti in galera o eravamo in qualche paese poco democratico del Sud America".

**Gianluca De Rosa**

# Altro che Bruxelles. Cosa ci dicono su Roma queste europee

VINCE L'EX SINDACO IGNAZIO MARINO, PERDE IL MODELLO ROMA DI ZINGARETTI E I "ROMANI" DI FDI, FABIO RAMPELLI IN TESTA

Roma. Non ci sono solo Bruxelles e Strasburgo. Spulciare le preferenze delle elezioni europee nei singoli collegi serve anche a capire gli equilibri di potere dentro ai partiti a livello territoriale. Ecco allora quali sono le principali notizie che emergono sulla politica romana dal voto del fine settimana.

**Il ritorno di Ignazio Marino**

L'ex sindaco marziano, silurato via notaio dai consiglieri del Pd a due anni dal suo arrivo a palazzo Senatorio nel 2015, candidato oggi con Avs, ha fatto il pieno di voti sia nella circoscrizione del nord-ovest, sia in quella dell'Italia centrale. E però, pare, sceglierà di essere eletto come europarlamentare di quest'ultimo collegio. Un segnale chiaro al suo successore, il sindaco Roberto Gualtieri: sarò la tua peggiore spina nel fianco. Un assaggio già l'ha dato recandosi alla Fiera di Roma durante il pasticcio avvenuto in città durante lo spoglio (vedi il pezzo sopra). Ma la vera offensiva riguarderà un altro argomento, il termovalorizzatore. A Palazzo Senatorio si stanno già preparando.

**La fine del modello Roma**

Queste elezioni sanciscono anche la fine del modello Roma, che forse bisognerebbe chiamare modello Zinga. L'ex governatore e segretario del Pd è stato sì eletto, ma ha clamorosamente mancato l'obiettivo 200 mila preferenze, e adesso rischia di non riuscire nel suo obiettivo: diventare il capogruppo dei socialisti europei. Anche alcuni di quelli che un tempo erano considerati suoi fedelissimi, oggi candidati in altri partiti, sono andati male. È il caso di Massimiliano Smeriglio, già presidente del municipio della Garbatella, poi vice di Zingaretti nella prima giunta e voluto da quest'ultimo in cima alla lista Pd alle europee del 2019. Candidato con Fratoianni e Bonelli raccoglie oltre 22 mila preferenze, molte, ma troppe poche per tornare in Europa. Stesso destino per Alessio d'Amato, assessore alla Sanità nella seconda giunta Zingaretti, artefice di una delle migliori campagne vaccinale durante la pandemia, è stato candidato dal centrosinistra contro Francesco Rocca proprio per cercare di dare ulteriore continuità all'esperienza Zingaretti. Fallita quell'elezione è passato ad Azione. Calenda lo ha voluto in cima alla sua lista, ma a causa del mancato raggiungimento del quorum, rimarrà anche lui fuori.

**Fratelli d'Italia, addio Roma**

Anche a destra comunque in qualche modo c'è un modello Roma che finisce. Quello dei Fratelli d'Italia a guida capitolina. Dei cinque eletti del partito di Giorgia Meloni non c'è neppure un romano. Passano il pontino Nicola Procaccini, l'umbro Marco Squarta, il marchigiano Carlo Ciccioli, il toscano Francesco Torselli e la viterbese (moglie del capogruppo di FdI in consiglio regionale, Daniele Sabatini) Antonella Sberna. Il primo dei non eletti è invece Stefano Tozzi, consigliere del I Municipio, eurocandidato dell'area di Fabio Rampelli ma in teoria sostenuto da tutto il partito romano. Si ferma sesto, salvo sorprese sui resti non andrà a Strasburgo. Altrettanto clamorosa è l'esclusione di Civita Di Russo, la vicecapo di gabinetto del governatore del Lazio Francesco Rocca raccoglie solo 26 mila preferenze e resta fuori. *(Gdr)*

## Nuovo Cda Auditorium. Ad l'ex senatore Pd Ranucci

Il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri è pronto a rinnovare ilCda della Fondazione musica per Roma, l'ente che gestisce l'Auditorium, ultimo fortino dell'egemoni dem. In vista della prossima riunione del Cda Gualtieri ha indicato come consiglieri designati da Roma Capitale la presidente uscente Claudia Mazzola, l'ex senatore del Raffaele Ranucci e il compositore Nicola Campogrande. Sarà proprio Ranucci a essere indicato dai tre come nuovo ad, mentre Mazzola resterà presidente. Gli altri due membri del Cda sono indicati da Regione Lazio e Camera di Commercio. Insomma, è il Campidoglio a fare le nomine.

# Pronti a consegnarci prigionieri di un'altra triste estate romana

L'asfalto sembra friggere come *bacon* su una piastra infuocata, scene da ristorante *tex-mex* nel profondo di un deserto ocra con sottofondo di "Waiting for the Miracle" di Leonard Cohen; ma non siamo in Arizona, né sotto il cielo di rame del Texas, qui siamo sulla Prenestina, dove ogni incrocio assolato sottende infinite conformazioni di calura e di afa che si irradiano silenziose, ma letali, lungo le dorsali urbane di viale Palmiro Togliatti, dell'Acqua Bullicante e del Pigneto, fendendo Torpignattara e dove casette e casine e villini geografici incastonati giù sulla Casilina e poi lungo il Mandrione si rendono epopea tufacea da pueblo messicano, come in un film di Sergio Leone, ma senza Gian Maria Volonté né Clint Eastwood. Siamo alle porte dell'ennesima estate. Triste estate romana. Non fatevi ingannare dagli altisonanti bargigli da *desperados* di cinema in piazza ed eventi culturali e Tiberis e festicciole messe su come ultimo luculliano pasto del condannato e mesto ciabattare ppolano alla ricerca di refrigerio o grattachecka, al calare della prima tenebra, quando il vociare confuso di torme di turisti alle prese con pessime carbonare instagrammabili si spande nell'aria immota e immutabile. Al volgere della stagione, climatica, con questo caldo che inizia a germogliare lungo le strade, nei cubi del Lungotevere, tra i giardini e le rose, nel tepore soffuso, prima languido poi gelido, delle catacombe e delle chiese, si rimirano in beata estasi i capolavori affrescati e dipinti e scolpiti prendendo commiato dal solstro urticante che promana da fuori, dal mondo, dalla Roma ostaggio dei turisti: molto meglio prendere aria qui che in centri commerciali popolati come Calcutta, fermarsi supplici, per la sete, di acqua e di metafisica, lungo le navate plumbee e fiocamente rischiarate da un carnicino sfarfallare di candele.

Contrariamente a quanto si possa pensare Roma non è città che in estate si svuoti. Un po' la pecunia languente, con scarse alternative e torridi momenti ferragostani spalmati sulle sabbie incandescenti di Capocotta e poi a sera ritorno a Roma, olezzanti di salsedine, pomodori con il riso, creme abbronzanti e con una aura iridescente di fiamme, per tutto il sole accumulato durante il corso della giornata. Un po' per i ritmi di lavoro, un mondo globale, capitalismo 24/7, come direbbe il buon Jonathan Crary che ha pubblicato un libro per Einaudi dal medesimo titolo, "24/7", e insomma si parte quando si può, quando il piano ferie burocraticamente vistato e approvato ti concede quei sette, dieci giorni di emersione dalla apnea. In alcuni quartieri, quando si parte, si osa ancora salutare il vicino di casa, sia per sfogio della propria partenza, sia per gettare l'ancora di una qualche sicurezza di vigilanza domestica ed evitare che la vacanza sia funestata da improprie violazioni del domicilio. Furti, certo, ma ormai pure occupazioni di casa, nei rioni popolari, con la poco piacevole prospettiva di partire e di tornare poi senza più una casa.

C'è poi il capitolo dei turisti. Invadono Roma, pure a luglio, pure ad agosto. Li vedi, ansimanti, schiumanti, dalle pallide carnagioni quasi grigliate dalla palla di fuoco chiamata sole, li scruti mentre attendono, senza speranza, improbabili mezzi pubblici che forse sferraglieranno loro davanti, raccogliendoli, con tempi da era geologica. A volte, forse confusi e arsi dal caldo, non sanno nemmeno dove andare, girano su loro stessi, una volta smarrita quella unica certezza topografica che può essere il Colosseo o piazza di Spagna. Si affollano lungo le Mura Vaticane, dove il sole spiomba senza alcuna pietà. Indossano berrettini, asciugamani bagnati, caftani da viaggio alla Mecca o copricapi arabeggianti da ritirata nel deserto, e a insidiarli non è solo il cielo ma pure la terra, con le mura e le strade che rilasciano fiumi incendiati di calura. Comprano acqua da venditori improvvisati e abusivissimi, con monolitico iceberg dalla questionabile consistenza igienica piazzato nel mezzo della plastica, e pagano una singola bottiglia quanto una cena a Dubai in compagnia di Davide Lacerenza e Filippo Champagne. I romani li scrutano, beandosi della loro ingenuità e con un moto di filiale compassione a gesti gli domandano '"ma che state a fa'?". Solidarietà umana tra prigionieri. Prigionieri di una triste estate romana.

**Andrea Venanzoni**

## Oste Zerocalcare

**Arte, impegno sociale e cucina vanno d'accordo. Ma senza artisti in cucina**

La prima volta che a Roma il mondo dell'arte e dell'intrattenimento si mescolò con la cucina fu nei primi anni della seconda metà dell'Ottocento. In quel periodo il pittore tedesco Oswald Achenbach, deciso di rimanere in Italia più a lungo di quello che aveva prestabilito, decise di investire in una osteriola per avere qualche entrata costante per permettergli di dipingere e mantenere i suoi vizi.

Negli anni Dieci del Novecento il comico Gustavo De Marco aprì invece con due suoi amici napoletani uno dei primi ristoranti di cucina napoletana a Roma. In un'intervista al Messaggero spiegò che "la ristorazione attrae gli artisti perché è qualcosa di totalmente diverso rispetto alla vita dell'artista: la cucina è consuetudine, va fatto ogni giorno e allo stesso modo. E sicuro, perché sicuramente la gente mangerà. Tutto al contrario della vita del teatrante che cambia spesso, troppo spesso, e che sicura non è perché da un giorno all'altro puoi non piacere più".

Ora, ben più di un tempo, attori, musicisti e gente dello spettacolo hanno deciso di investire nella ristorazione più o meno di lusso, più o meno serializzata.

L'ultimo, in ordine di tempo, è Zerocalcare. Il Gambero Rosso ha reso noto che il fumettista ha delle quote di una trattoria che aprirà a settembre – anzi osteria, si usa sempre più spesso osteria come se trattoria fosse una brutta parola – a Roma, a Garbatella in piazza Sauli, assieme ad Antonello Magliari, chef dell'Hosteria Grappolo d'Oro, e le due cuoche Antonella Abruzzese e Stefania Pinto. Una trattoria, anzi osteria, che avrà anche lo scopo di dare un'opportunità lavorativa alle donne vittime di violenza aiutate dalla Casa delle donne Lucha y Siesta.

L'idea è buona, Garbatella è un quartiere che non è ancora saturo di locali dove mangiare e ha a cuore il rapporto tra cucina e impegno sociale.

E' da un po' che va avanti questa convinzione che cucina e impegno sociale siano fatti per stare assieme. E in effetti c'è un nesso tra le due cose, una vicinanza. Spesso, anzi quasi sempre, è però convinzione di chi in cucina non ci è mai stato a lungo o non c'è stato proprio. Diceva lo chef Anthony Bourdain che "cucinare è sangue, mal di gambe e sudore sempre, creazione e dannazione quando diventa qualcosa di più del far da mangiare", in pratica una evoluzione ai fornelli della politica "sangue e merda" secondo Rino Formica.

**Giovanni Battistuzzi**

## Perseguitati sempre

**Linciato in Pakistan perché cristiano. Anche di questo si discuterà nel weekend a Caorle**



Mentre si guarda a Kharkiv e Gaza, ci si dimentica della grande persecuzione dei cristiani nel mondo. Lo scorso 3 giugno, nel Punjab, un cristiano settantenne è morto dopo dieci giorni di agonia. Era stato linciato da una folla, accusato di blasfemia. Il presidente della Conferenza episcopale del Pakistan, mons. Samson Shukardin, ad Aiuto alla Chiesa che soffre ha detto: "E' importante che venga introdotta una normativa in base alla quale coloro i quali hanno accusato ingiustamente qualcuno di blasfemia siano condannati, anche a pene detentive". Anche di questo si parlerà a Carole, in occasione del terzo appuntamento di "Chiamare le cose con il loro nome", il festival organizzato da Tempi, che si svolgerà dal 14 al 16 giugno. Sabato mattina, alle 11.30, del dramma dei cristiani perseguitati discuteranno Marta Petrosillo (direttrice del Centro studi sulla libertà religiosa di Acs, cui verrà poi consegnato il Premio "Luigi Amicone") e Paul Bhatti, presidente della onlus Missione Shahbaz Bhatti intitolata a suo fratello, il ministro federale per le Minoranze religiose assassinato il 2 marzo 2011 dai fondamentalisti. Tra gli altri appuntamenti in programma, domenica mattina interverrà il filosofo Alain Finkielkraut, insignito del Premio Amicone-Premio Cultura Città di Caorle 2024. *(mat.mat)*

SPINA DI BORGO

**Per segnalazioni scrivete a: romacapoccia@ilfoglio.it**

# Responsabilità, colpe, passi indietro: processo al Terzo polo che fu. E la sentenza è senza appello

*Al direttore - Con la medesima amicizia che Claudio Velardi e Chicco Testa dichiarano nei confronti di Renzi e Calenda, che so essere sincera, vorrei rivolgermi a loro per manifestare tutta la mia delusione per un'analisi così palesemente ingiusta e non degna della loro qualità umana. Come è ovvio si possono avere tutte le riserve e manifestare qualunque critica nei confronti di Renzi, il quale peraltro si presta spesso, a causa della sua "nettezza e decisione" nelle scelte a fornire elementi di critica non solo agli avversari, ma anche ai suoi amici. Come è ovvio si può muovere qualunque critica rispetto all'azione politica di Renzi nel corso di un decennio. Tutto assolutamente lecito e rispettabile. Quello che ho trovato tecnicamente non onesto sul piano intellettuale è la scrittura di una lettera fondata su una premessa che gli stessi autori sanno perfettamente essere falsa e che ha come unica ragione quella di far apparire e apprezzare il ragionamento come credibile in quanto equidistante. Tanto appare chiaro quello che dico che gli autori stessi affermano testualmente, dopo aver fatto tutta la lunga premessa di accuse, "non ci interessa analizzare chi porta le responsabilità maggiori". Non interessa? Ma come fa a non interessarvi! Avreste scritto questa lettera se la lista Stati Uniti d'Europa avesse preso per esempio il 7 per cento? Avreste chiesto passi indietro se questo progetto politico avesse avuto un successo elettorale? Ovviamente no. E allora come fate a non essere interessati ad analizzare di chi è, in questa occasione, la responsabilità di questa durissima sconfitta. E che credibilità ha il vostro appello se pilatescamente evitate di farla questa analisi? E' lecito chiedere passi indietro a Renzi e Calenda, altroché! Magari, sempre per con onestà intellettuale, si poteva segnalare che proprio Renzi qualche ora prima aveva detto esattamente la stessa cosa. Ma farlo facendo una premessa tecnicamente non vera (e ciascuno può facilmente verificare che non è vera andando a leggere gli atti e le decine e decine di dichiarazioni che testimoniano che il responsabile di quanto accaduto è uno solo: Carlo Calenda, che ha perennemente e irresponsabilmente nel modo più miope immaginabile rifiutato di accogliere l'appello di Emma Bonino) è per me davvero deludente perché conosco il valore di Claudio e Chicco e sono abituato a riflessioni decisamente più valide coraggiose e credibili. Altro che non ci interessa analizzare. Avete invece il dovere di analizzare. Poi, una volta che avete analizzato, e detto la verità, io sottoscrivo con voi l'appello al passo indietro. Ma prima la verità deinde philosophari.*

**Roberto Giachetti**
**deputato di Italia viva**

Il passo indietro di Renzi c'è stato. Serve quello di Calenda. Calenda lo ha annunciato in una riunione a porte chiuse, durante la quale ha detto di essere disposto a farlo nel caso fosse necessario, cosa che poi ha smentito pubblicamente. Ma la strada è quella. Passi indietro e primarie per scegliere il leader. Tertium (polum) non datur.

*Al direttore - Chicco Testa e Claudio Velardi propongono un disarmo bilaterale tra Renzi e Calenda per arrivare a una nuova unitaria formazione liberaldemocratica. Soggiungo che il disarmo dovrebbe essere trilaterale – +Europa porta temi essenziali dell'arcipelago liberale ma è meglio evitare un solipsismo radicale – e che il punto forte non possono che essere le primarie o strumenti simili. Non sono un fan, ma organizzare un congresso costitutivo mi sembra molto duro a breve termine. Quanto agli attuali leader, credo che la loro personale generosità per far nascere una formazione liberaldemocratica rilevante e duratura si sposi con il loro self-interest, come se fossero mossi da una mano invisibile, insomma.*

**Alessandro De Nicola**

*Al direttore - Condivido in pieno la sua sensazione di sentirsi frastornato dal fallimento del fu Terzo polo, sentimento che sicuramente accomuna tutti coloro che non condividono l'attuale falso bipolarismo privo di idee. Ho quindi letto con vero piacere la lettera in cui Testa e Velardi chiedono le dimissioni di entrambi i due leader per manifesta incapacità nella realizzazione del progetto stesso. Fra gli elettori liberaldemocratici, più o meno orientati verso una sinistra moderata, alcuni hanno votato turandosi il naso (essendo evidente che né per Renzi né per Calenda c'era vera convinzione su di un progetto che avrebbe dovuto travalicare ogni diatriba personale), mentre altri, offesi dal tradimento dopo le ultime elezioni politiche, per protesta hanno disertato le urne o votato Pd o addirittura Forza Italia. Quello che stupisce è che nessuno dei due leader si sia sentito istintivamente e autonomamente in dovere di mettersi immediatamente da parte in quanto coresponsabile della sonora sconfitta di un'intera area ideale e politica. Cordialmente.*

**Giovanni Foschi**

*Al direttore - Ho trovato di esemplare chiarezza il suo odierno commento sulle europee. Il rigore del ragionamento svolto, finanche il modo di esprimere i giudizi che invita con serenità al confronto delle idee, costituiscono una rarità nel panorama giornalistico italiano. Desideravo che lei ricevesse questo mio apprezzamento, sicuramente condiviso dai vecchi e nuovi lettori del suo quotidiano. Tramortito e confortato.*

**Massimo Pasquinelli**

Tramortito ma confortato. Anche da lei. Grazie.



## Parla Barelli (FI)

### "L'Italia deve stare nel governo dell'Europa, non all'opposizione che è inutile"

Roma. Si apre oggi il G7 a Borgo Egnazia. La premier Giorgia Meloni ci arriva dopo il voto, forte del quasi 29 per cento di consensi conquistati nell'urna delle elezioni europee. Ma, tra i partiti che compongono la coalizione di centrodestra, anche Forza Italia può vantare un risultato positivo (9,6 per cento), a dispetto dei pronostici di un anno fa, quelli che, alla morte del fondatore Silvio Berlusconi, davano il partito azzurro moribondo, se non destinato a fine certa. E invece FI ha sfiorato il traguardo del 10 per cento. E proprio da FI, oggi, guardando allo scenario europeo, e alle sfide del prossimo futuro, dall'elezione del prossimo presidente della Commissione europea fino a una politica estera comune il più possibile capace di incidere, c'è chi dice: evitiamo gli arroccamenti, dannosi per un'Italia che può avere un ruolo da protagonista a Bruxelles. E dunque il capogruppo di Forza Italia alla Camera Paolo Barelli, nel giorno in cui si commemora Berlusconi, spera, "per il bene del paese, che la premier, "persona intelligente", trovi il modo di ottenere e mantenere per l'Italia "un ruolo da protagonista sulla tolda della nave europea". Con quale strategia? "Si vedrà come evolverà la situazione", dice Barelli, "ma intanto i numeri sono quelli che sono: a fronte di 76 parlamentari italiani, ne abbiamo quasi 700 eletti in altri paesi". In tutto, infatti, siederanno in Europa 720 parlamentari, con il Ppe prima forza per numero di seggi, i Socialisti e democratici secondi, i gruppi di estrema destra e i conservatori di Ecr in crescita e Renew Europe e i Verdi in calo.

"Si faranno tutte le valutazioni, ma intanto", dice Barelli, "una cosa è innegabile: i tre partiti di cui si compone il governo italiano escono complessivamente rafforzati da questa tornata elettorale, ma, visti i suddetti numeri, è anche chiaro che con 76 parlamentari contro quasi 700 non sarà la pattuglia italiana a dare le carte, e che lo faranno le grandi famiglie europee. E però l'interesse del paese è non restare fuori per nessuna ragione dal governo europeo, anche vista la complessa situazione internazionale, con una guerra a duemila chilometri di distanza". Essere dentro a qualsiasi costo, quindi? Anche non precludendosi la possibilità di guardare oltre gli steccati, al Pse? "Non dico certo a Meloni che cosa fare", dice Barelli, "ma il primo obiettivo del nostro paese, ripeto, è essere sulla tolda di comando, in un momento complesso: abbiamo un forte debito pubblico, ci piacerebbe rivedere un Patto di stabilità che ci penalizza, e c'è il tema della riconversione ambientale da affrontare. Ma questo è anche un momento positivo per l'Italia, uscita appunto rafforzata rispetto al governo Meloni. Gli altri paesi però non aspettano noi, è fondamentale che la nostra voce possa farsi sentire, e che l'Italia resti centrale per le decisioni che dovranno essere prese". Anche allargando e cercando accordi finora inediti, se i numeri non dovessero esserci? "Ripeto: non dico cosa deve fare Meloni, dico che ora è il momento, in Europa, di stare al governo, non all'opposizione".

Intanto, sul lato delle destre-destre di Identità e democrazia, il leader leghista Matteo Salvini, dopo un colloquio con Marine Le Pen, ha ieri invocato l'unità del centrodestra europeo senza "sinistre ed eco-fanatici". Quale strada sceglierà Meloni?

**Marianna Rizzini**

# Spaventarsi, ma non arrendersi. Altre adesioni all'appello del Foglio contro l'intifada globale

*Gli insegnanti, i ricercatori, gli accademici hanno il dovere di denunciare l'uso malsano che fanno delle università gli attivisti politici che sfruttano l'antisionismo per coprire il proprio lessico antisemita e hanno il dovere di smascherare il giochino perverso con cui il sostegno alla causa palestinese è diventato una legittimazione nel migliore dei casi dell'antisemitismo e nel peggiore dei casi del terrorismo". Contro la nuova intifada globale, l'appello del direttore del Foglio, Claudio Cerasa. La lista delle adesioni si allunga. Scrivete qui: intifadanograzie@ilfoglio.it.*

*Al direttore - Aderisco alla vostra iniziativa. Solidarietà da parte mia sempre allo Stato d'Israele e alle vittime delle stragi perpetrate dal nazismo jihadista di Hamas il 7 Ottobre 2023. No alla occupazione degli atenei e delle scuole. Cordiali saluti.*

**Alessandro Mussini**
**Docente Lettere classiche scuola superiore, Genova.**

*Al direttore - Condivido e firmo l'appello.*

**Maria Beatrice Cocco**

*Al direttore - Aderisco al vostro appello senza se e senza ma.*

**Flaviano Ponziani**
**biologo**

*Al direttore - Gentile direttore Cerasa, firmo volentieri l'appello del suo giornale.*

**Giacomo Bonini,**
**Università Ca' Foscari**

*Al direttore - Aggiungete la mia firma, per favore. Cordialmente.*

**Romeo Saoncella**

*Al direttore - Mi associo al vostro appello con i complimenti per l'iniziativa.*

**Bruno Bottiglieri**

*Al direttore - Aderisco all'appello del direttore contro l'antisemitismo nelle università italiane.*

**Maria Baù**

*Al direttore - Nella speranza che serva a qualcosa, aderisco convintamente al vostro appello.*

**Anna Maria Loi**
**insegnante di Religione**

*Al direttore - Inorridito, impaurito, non capisco. Ma non mi arrendo.*

**Luigi Fabri**

*Al direttore - Grazie per avermi dato la possibilità di aderire all'appello "intifadanograzie" in un momento in cui proprio nei luoghi del sapere si assiste a un'ipocrita complicità con chi, strumentalmente, nega e stravolge l'evidenza.*

**Maria Bruna Pustetto**

*Al direttore - Mi unisco al vostro pensiero di libertà contro l'antisemitismo agghiacciante che stiamo vedendo risorgere. Un abbraccio agli amici israeliani.*

**Stefano Bozolo**

*Al direttore - Aderisco al vostro appello.*

**Maurizio Grassini**
**già prof. ord. di Econometria**
**Università di Firenze**

*Al direttore - Con la speranza che la sua politica estera possa al più presto cambiare e con tutto il mio amore per Israele. Poi con tanta gratitudine per la vostra iniziativa, aderisco all'appello Intifada no grazie.*

**Maria Scarpati**

*Al direttore - Mi associo al vostro appello.*

**Alberto Frisia**
**avvocato**

*Al direttore - Caro direttore, aderisco con piena convinzione all'appello. Sto con Israele e contro Hamas e i suoi sostenitori in occidente.*

**Marco Chistolini**
**psicoterapeuta**

*Al direttore - Convintamente aderisco alla importante iniziativa. Giovani cervelli alla deriva con troppi "professori" irresponsabilmente sostenitori. Gaza era libera da colonie ebraiche dal 2005. Poteva essere un embrione del futuro stato di Palestina. Invece di infrastrutture Hamas ha costruito tunnel e collezionato armi per continuare a colpire Israele. Adesso Gaza è un cumulo di macerie che Hamas ha totalmente sulla coscienza. Dopo la carneficina del 7 ottobre non poteva non sapere che Israele avrebbe duramente reagito. Di Gaza ad Hamas non importa nulla. Il vero obiettivo è spazzare via Israele dal fiume al mare. Lunga vita a Israele.*

**Andrea Sabbatini**
**pensionato**

*Al direttore - Non aggiungo altro al titolo ma solo un grazie enorme e la mia adesione.*

**Daniela Tagliacozzo**

*Al direttore - Aderisco, convintamente, al vostro appello. Grazie al Foglio, ultimo quotidiano dispensatore di idee originali!*

**Sergio Pasanisi**
**architetto**

*Al direttore - Condivido l 'appello preoccupato per l'ignoranza dilagante, la riduzione del pensiero a emoticon e per il conformismo che porta verso il suicidio dell'occidente.*

**Dario Evola**
**docente di Estetica,**
**Accademia Belle Arti, Roma**

*Al direttore - Sottoscrivo l'appello del Foglio contro i boicottaggi a Israele nel mondo scientifico e delle università. L'antisionismo è solo una foglia di fico che nasconde il sostanziale antisemitismo di chi si propone di boicottare le collaborazioni con le realtà scientifiche israeliane, da sempre indipendenti e all'avanguardia.*

**Domenico M. Pisanelli**
**ricercatore dell'ISTC-CNR, Roma**

*Al direttore - Sostengo la dichiarazione del direttore Cerasa.*

**Giovanni Bedogni**

*Al direttore - Criticare il governo israeliano è legittimo. Invocare la distruzione dello stato israeliano un po' meno. Per favore, aggiungete la mia firma all'appello.*

**Giuseppe Sciortino**
**professore di Sociologia**
**Università di Trento**

*Al direttore - Mi associo col cuore all'unica iniziativa che segue la ragione e la verità.*

**Gloria Pellacani**

*Al direttore - Mi associo e firmo l'appello, grazie per l' iniziativa.*

**Paolo Martinengo**

*Al direttore - Aderisco contro quanto sta avvenendo nelle università, italiane e estere. Dopo il sostegno pubblico di Khamenei alle occupazioni firmo ancora più convintamente.*

**Lorenzo Lena**

*Al direttore - Aderisco al vostro appello. Grazie di esserci.*

**Anna Schiavi**

*Al direttore - Come non essere d'accordo. E' triste vedere l'ignoranza e il pregiudizio annichilire la poesia e il coraggio di un popolo così nobile e sventurato.*

**Alfonso Ghiraldini**

*Al direttore - La mia vicinanza ad Israele. E sempre nel mio cuore.*

**Ombretta Baldisserotto**

*Al direttore - Firmo la petizione con orgoglio e piena convinzione.*

**Marzia Duse**
**professore ordinario di Pediatria**
**in quiescenza**
**Università La Sapienza, Roma**

*Al direttore - Non avrei mai creduto di doverlo fare, ma aggiungete il mio nome.*

**Francesca Romoli**

*Al direttore - Sono un assiduo lettore del Foglio, di cui apprezzo la linearità delle sue posizioni, specie in politica estera e sto seguendo le vicende delle attuali guerre di Israele, che danno preoccupazione e sconcerto, soprattutto per le reazioni dell'occidente che si sta suicidando con le sue mani. Mi vengono in mente i suicidi veri di vari imperatori e consoli romani che, dopo aver fallito la propria missione, si immergevano in una vasca di acqua calda, tagliandosi le vene ed aspettando la "dolce morte". Sono un dirigente dello stato sin da quando avevo 22 anni (oggi ne ho 77) e ho giurato fedeltà allo stato italiano in ogni passaggio di incarico o di grado. Quello che sta avvenendo ora nelle Università e nel paese è allucinante: si vedono cose che fanno immaginare un paese che sta affondando in un bradisismo cosmico, cedendo il passo a una cultura diversa dalla nostra e assolutamente slegata dalla realtà. In ogni manifestazione di cui si ha notizia si vede sventolare la bandiera palestinese al posto di quella italiana anche da chi in quei paesi si vedrebbe arrestato e nella maggior parte dei casi anche ucciso. Cosa li spinge a questa esposizione acritica e dannosa? cosa cercano veramente? (…)*

*Lungi da me la contestazione alla nascita di uno stato palestinese, anzi io sono dell'idea che gli stati di quel microscopico lembo di terra dovrebbero essere tre, proprio in rispetto delle etnie che li abitano, i Gazawi a Gaza, gli Israeliani dove sono e i Palestinesi di Cisgiordania. Sono convinto che questo sia uno dei problemi da risolvere e intanto aderisco all'appello: è ora di tornare alla normalità, ma soprattutto è ora di pensare che non dobbiamo permettere a nessuno di calpestare la nostra identità nazionale.*

**Marco Del Monte**
**ingegnere**

*Al direttore - Aderisco all'appello, considero la vostra una battaglia di civiltà e di cultura.*

**Giovanni Moglia**

# CON CHI SI BALLA IN EUROPA

## Grillismo in frantumi

**Lo psicodramma del M5s visto con gli occhi di chi ha lasciato il M5s. E lo rivendica**

Al direttore - Dopo ogni elezione europea arriva puntuale lo psicodramma per il Movimento 5 Stelle. E' successo nel 2014, quando nonostante il 22 per cento Beppe Grillo dichiarò di aver preso il Maalox, e di nuovo nel 2019 ed oggi 2024. Un risultato che personalmente non mi ha sorpreso, viste le caratteristiche intrinseche del Movimento stesso. Due su tutte. Primo. Il leader non si candida (regola che considero sacrosanta, se non fosse che agli italiani piace votare gente che poi non ricoprirà la carica per cui l'hanno votata, ma questo è un problema di chi vota e non di chi si candida). Secondo. L'assenza di una classe dirigente, dato che, anche per via della regola del doppio mandato, ogni volta che c'è un'elezione si candidano persone sconosciute, che non hanno la capacità di attrarre preferenze perché non sono in grado di fare quel lavoro quasi scientifico "casa per casa" caratteristico di chi frequenta le sezioni di partito fin da giovane (stesso problema lo ha in parte anche FDI, basta vedere la differenza di risultati tra le Europee e le comunali). Il problema più grande però, a mio parere, è che quando sai di avere queste caratteristiche, devi iniziare a creare una classe dirigente formando gli attivisti sui territori (non è più ammissibile per una forza politica che ha governato il paese avere nei gruppi territoriali attivisti con scarsa conoscenza della Pubblica Amministrazione a qualsiasi livello) e puntare tutto sul voto di opinione. E il voto di opinione lo sposti solo se hai delle idee, se hai una visione di società condivisa dall'elettorato, che si rispecchia quindi in quel simbolo e riserva il suo voto. Per questo motivo, in uno dei pochi colloqui diretti avuti personalmente con il presidente Giuseppe Conte, proposi di impostare quello da lui definito "nuovo corso" su un programma di riforme serio, basato sull'esperienza accumulata negli ultimi 10 anni di attività politica. Un percorso che portasse ad abbandonare alcune proposte chiaramente fuori dalla realtà in favore di riforme che portassero il Paese sui binari della crescita economica. Dare, insomma, una visione chiara e pragmatica di paese. L'Italia ha bisogno di una riforma dell'istruzione in cui si introduce la valutazione degli insegnanti, perché i giovani, che sono il futuro del Paese, devono avere la miglior formazione possibile. Ha bisogno di una riforma della Pubblica Amministrazione basata sulla valutazione dei dipendenti pubblici, dove si ribalti il principio che si fa carriera per anzianità e non per merito. Serve una riforma della giustizia che si esprima in tempi brevi e non dia giudizi contraddittori, e una riforma del fisco che punti alla crescita e al lavoro, non all'evasione. Una riforma vera sulla concorrenza che liberalizzi tutta una serie di settori in modo da avere servizi migliori a costi più bassi per i cittadini. Insomma, proposi di abbracciare un programma che fosse realmente rivoluzionario per il nostro Paese, ma che nessuno aveva mai avuto il coraggio di abbracciare per un semplice motivo: non andare contro le corporazioni su cui il nostro Paese si poggia dai tempi del fascismo. Le ultime elezioni europee confermano e rinforzano ancora una volta il mio pensiero e la mia decisione di lasciare il Movimento. Se il Movimento vuole ritornare a essere quella forza innovatrice del paese, non deve concentrarsi sulle persone, quelle verranno e sarà necessario formarle, ma – anche se so, direttore, che su questo giornale avete idee diverse sul tema – sulla forza delle idee e della visione del paese per i prossimi 20 anni.

**Giuseppe L'Abbate**
**ex deputato M5s ed ex sottosegretario all'Agricoltura**

## Perché le europee offrono sorprese sul voto della classe operaia

Il massimo del distacco che Fratelli d'Italia ha inflitto al Pd di Elly Schlein è in un campo che in passato avremmo considerato di trasferta. Se infatti a livello di risultato complessivo sono cinque i punti che distanziano i due poli della politica italiana tra i soli operai la differenza è enorme: 39 per cento per FdI e solo 16 per cento per il Pd. Secondo un lavoro sui cosiddetti segmenti socio-demografici dell'elettorato condotto da Swg quello tra gli operai è anche il distacco maggiore. Non è così, ad esempio e potremmo aggiungere sorprendentemente, tra i lavoratori autonomi. Ma andiamo per gradi e cerchiamo di dare una risposta sensata a quei 23 punti che separano Meloni e Schlein tra le tute blu. Non è certo questa la prima volta che i dem hanno perso lo scettro della rappresentanza operaia, si tratta di un processo che ormai ha una sua anzianità. Stavolta però, per effetto forse dell'astensionismo e di una sorta di pigliatutto di FdI dentro il centro-destra, il Pd riprende il secondo posto sopravanzando quella Lega che le aveva inferto le umiliazioni più cocenti, scandite dalle ricerche che attestavano come gli iscritti alla Fiom in Lombardia votassero per Umberto Bossi. Quindi tutto sommato il 16 per cento di cui abbiamo parlato di per sé non stupisce, caso mai sancisce una separazione pressoché definitiva tra gli operai e il maggiore partito della tradizione gauchista. Separazione per niente attenuata dallo spostamento della segreteria Schlein verso sinistra, che quindi recupera voti nel grande mare degli elettori progressisti sensibili ai diritti civili ma non nello specifico segmento operaio. Insomma anche quando vince il nuovo Pd non indossa la tuta blu, almeno nell'immediato non si può dire che si landinizzi.

Ancor più interessante è forse ragionare sul successo di Meloni tra i dipendenti manifatturieri, con 10 punti di maggiorazione rispetto all'universo degli elettori. E' vero che in qualche maniera l'ex Cisnal diventata Ugl ha recuperato spazio sulla scena sindacale ma non si può certo dire che abbia primeggiato nelle cronache e nelle mediazioni contrattuali. Anzi se vogliamo Giorgia Meloni non ha proposto un suo originale approccio alla materia sindacale lasciando di fatto a bagno maria le grandi confederazioni. C'è stata sì una presenza al congresso della Cgil ma successivamente non si può dire che da palazzo Chigi sia emersa un'equazione tra operai e sindacato. Quando sono state decise operazioni favorevoli ai ceti manifatturieri - pensiamo innanzitutto al taglio del cuneo fiscale contenuto nella legge di bilancio - si è seguita una logica di disintermediazione. Di rapporto diretto con quel pezzo di opinione pubblica. Ma se è assodato che stiamo vivendo una stagione di lento declino sindacale sappiamo anche che la vivacità dell'azione rappresentanza emerge a pelle di leopardo: la contrattazione collettiva sia sotto forma di rinnovo dei contratti nazionali sia delle intese a livello aziendale non si è fermata, anzi. Non produce però effetti politico-identitari che portino ad accomunare la contrattazione alla tradizionale abbinata sindacato-sinistra. Non genera antropologia. Si può quindi concludere che anche i dati elettorali dello scorso week end dimostrano come l'identità di fabbrica sia definitivamente svanita e l'elettore tuta blu al momento di votare ragioni tenendo in mente dove abita, quanti figli ha, chi sono i suoi vicini, la sicurezza e non certo dove stia andando il sindacato.

Nel lavoro di Swg è interessante anche soffermarsi sul voto dei lavoratori autonomi che si sono recati alle urne di più rispetto alla media. E viene fuori come Fratelli d'Italia si fermi al 26 per cento (3 punti sotto la media generale) e come la Lega guadagni solo 2 punti toccando quota 11 per cento. Insomma i partiti della flat tax incassano molto meno di quanto si sarebbe potuto pensare. Invece il Pd, che in questo caso giocava in trasferta, riesce ad arrivare a un'inaspettata quota 23 per cento. Un'interpretazione - onestamente però tutta da verificare - può tirare in ballo l'eco mediatica della campagna sul salario minimo, che può avere aperto una breccia nel consenso delle fasce più disagiate del lavoro autonomo e delle false partite Iva. La competizione Meloni-Schlein si ripropone esaminando in dettaglio il voto del ceto medio e in qualche misura il risultato premia entrambe. Fratelli d'Italia arriva a quota 33 (molto meno che tra gli operai!) e il Pd a quota 26 con maggiorazioni significative rispetto alla media degli elettori. Il ceto medio tra i segmenti sociodemografici esaminati da Swg si presenta come il maggiore contributore del bipolarismo della politica italiana. Non sfonda invece Forza Italia che pure aveva guardato agli strati intermedi della società e infatti resta di un punto sotto la media complessiva.

E' interessante anche la tabella che inquadra il voto di "chi ha difficoltà economiche". Almeno di quelli che sono andati alle urne perché è anche il segmento che fa il record di astensioni, addirittura il 58 per cento al punto da poter pensare che i poveri disertano le cabine. I votanti di questa area comunque non sono bipolaristi: Meloni prende tra loro 5 punti in meno della media e Schlein 7 in meno. La performance relativa migliore è in questo caso appannaggio del Movimento 5 Stelle che raggiunge il 16 per cento dei consensi, 6 punti in più del misero 10 per cento di cui Giuseppe Conte si è dovuto accontentare domenica scorsa.

I risultati di Swg sono giudicati "ragionevoli e coerenti con quello che abbiamo registrato anche noi" da parte di Lorenzo Pregliasco di Youtrend. Che conferma in particolare il dato del Movimento 5 Stelle tra quelli che stima come "redditi sotto i 10 mila euro". Il sondaggista sottolinea anche l'importanza di una classificazione trasversale ai segmenti socio-demografici ovvero i figli a carico. "Chi ne ha almeno uno vota maggiormente per i partiti del centro-destra e infatti vediamo Fratelli d'Italia al 31 per cento e la Lega all'11 per cento". Sono significativi e sopra media anche i consensi che Meloni e Schlein hanno mietuto nella categoria dei pensionati che Pregliasco indica rispettivamente nel 32 e nel 29 per cento. Sotto media invece il movimento di Conte, la Lega e Avs (che però "esplode" tra gli studenti toccando addirittura il 23 per cento). Ultimo dettaglio segnalato da Youtrend è quello che indica un recupero di Forza Italia nelle cosiddette Ztl delle grandi città come Milano, Torino, Roma e Napoli. Se il Pd perde almeno in parte la patente di unico rappresentante politico della Ztl - come puntigliosamente sottolineato dal sindaco di Milano Beppe Sala - il partito guidato da Antonio Tajani è cresciuto di 7-10 punti nei quartieri benestanti anche a scapito delle formazioni del Terzo Polo. E riprendendo consensi, forse, tra i professionisti di fascia alta che erano stati decisivi nelle prime affermazioni del berlusconismo politico.

**Dario Di Vico**

## L'Ellyjet: Decaro, Bonaccini, Zingaretti. Vogliono tutti già tornare

(segue dalla prima pagina)

Tocca sempre a qualcuno dire: cari, sono passate trentasei ore, la festa è finita, svuotiamo i bicchieri. Per fortuna, al Senato, giorno di premierato, il capogruppo Francesco Boccia, inesauribile, ha ballato ancora un po' la milonga, protestato in Aula (alla Camera sono servite le barelle per il papagno sferrato dal leghista Iezzi al deputato 5s, Donno) al grido "Democrazia addio" ed "è subito Pera" (inteso Pera Marcello, l'ex presidente che ha messo le mani sul premierato di Betty Casellati). Il risultato europeo, a sinistra, viene giustamente definito "rotondo". Il Pd ha eletto 20 eurodeputati che hanno, diciamo, le loro sensibilità. 12 sono ritenuti riformisti, Lucia Annunziata è Annunziata e fa quota da sola. Gli schleiniani purissimi sono Cecilia Strada, Alessandro Zan, Brando Benifei, Camilla Laureti, Marco Tarquinio e Sandro Ruotolo. Per una volta, dato che il Pd ha vinto, anzi, è andato così bene che ha più socialisti di qualsiasi altro paese, anziché fare l'analisi del voto si passa alla fase "che ce tocca". Alla Camera, il parlamentare che se ne intende: "La vicepresidenza del parlamento, poi due presidenze di commissioni, pesanti, mentre è difficile indicare il capogruppo dei socialisti europei perché sarà spagnolo. Va assegnato a Pedro Sanchez". Dopo le europee va di moda l'aggettivo "pesante". Meloni vuole un commissario "pesante", Conte non è classificato perché è leggero (ci sono suoi parlamentari che stanno già trattando per passare con FdI) Tajani, anche lui, vuole qualcosa di "pesante", stessa cosa il Pd, perché "ci serve qualcosa di "pesante". Nel Pd i più "pesanti" degli eletti sono Decaro e Bonaccini, che, sorpresa, non vogliono incarichi in Europa. Decaro deve tornare per candidarsi al posto di Emiliano (da Bari, le milizie: "Uno come Decaro è nato per amministrare"), mentre Bonaccini, raccontano a Bologna, non è escluso che tra un anno, se si libera un seggio, possa rientrare in Italia (l'indiziato è deputato Andrea De Maria che può avere un ruolo "pesante" nella prossima giunta regionale). Un altro che potrebbe presto rientrare è Matteo Ricci, 84 mila preferenze, naturale candidato alle prossime regionali nelle Marche. E dunque, le cariche? Che qualcosa di pesante non vada ai "riformisti" è fuori discussione. Che vada a Zingaretti, no, e poi no. Che una carica non vada a una vicina alla segretaria, anche questo è da escludere. La soluzione sarebbe Camilla Laureti, da eleggere vicepresidente del Parlamento ma anche capodelegazione, quantomeno in una fase iniziale. In verità, in Europa, è stato eletto anche Brando Benifei, che capodelegazione lo è stato fino a poche settimane, ma Benifei, spiegano nel partito, sapete cosa ha fatto? "Era una creatura del capomastro Andrea Orlando, salvo poi avvicinarsi alla segretaria". Escluso Benifei, resta solo un nome ed è quello di Nardella che ha dalla sua la benedizione del principe ereditario del Quirinale, Dario Franceschini. Ma Nardella è sì riformista ma un riformista/sindaco che è diverso dai riformisti di Base (riformista) la corrente di Lorenzo Guerini, che, come si è capito, "è sottorappresentata". E' sottorappresentata in segreteria ma anche in televisione dove ad andare sono gli uomini della segretaria perché gli altri, Nardella, Bonaccini, sono seguiti dal quel mago dell'*Agno*, del Marco Agnoletti, già portavoce di Renzi, che è una macchina da guerra, gioioissima. L'*Agno* li piazza che è una meraviglia tanto che la beat generation di Schlein, astuta, ha fatto notare: "Ma voi siete così bravi che in televisione andate comunque". Per carità, nulla di grave, sono solo i postumi della felicità, meritata. Schlein ha un anno prima che i campioni del Pd tornino da Bruxelles, un anno, e si ricordi della sbornia sarda, le elezioni vinte, le lodi, esagerate, di chi l'ha cantata. Solo un consiglio: sull'Ellyjet, niente mirto.

**Carmelo Caruso**

## Grillo si astiene sulla sua creatura. In Aula torna il vecchio M5s

(segue dalla prima pagina)

Se dunque il vecchio Umberto Bossi ha fatto dire di aver votato Forza Italia, e non la X versione della Lega che non riconosce più, ci può stare che il Grillo, erede del qualunquista Giannini, si sia comodamente accodato con quel 50 per cento e fischia di italiani che non si è presentato alle urne. E allora forse avrà cantato come il re della musica indie Calcutta: "Preferirei una spiaggia di Sardegna, preferirei scaldarmi con la legna". Che votare il M5s, partito dato in comodato d'uso a Conte in cambio – dicono i pentastellati con una certa cattiveria – di una consulenza come comunicatore da circa 300 mila euro al mese. Nel contratto fra il Garante, diventato dipendente del partito che ha fondato, c'è per esempio l'uso del suo blog, dove una volta risiedevano i succhi gastrici del Movimento, con gli avvisi agli espulsi, epurati e spernacchiati. Bastava un "post scriptum". Insomma, ieri sera il fu sacro blog grillesco apriva con una notizia datata 12 giugno dal titolo "L'energia del sole in una bottiglia". Catenaccio: "L'energia solare è pulita e abbondante, ma non funziona di notte o nei giorni nuvolosi".

Non proprio un'analisi dettagliata su quel 9,99 per cento che, tra farsa e realtà, sta portando il M5s alle care e vecchie assemblee congiunte. Una volta ghiottissime occasioni per raccontare gli sfogatoi di un partito che ha dato soddisfazioni a flotte di cronisti. "Invece l'altra sera – racconta un senatore alla seconda legislatura – non c'erano giornalisti ad aspettarci all'ingresso e nemmeno all'uscita". Sicché non è uscito nulla di interessante, nemmeno dei i 4 o 5 parlamentari che hanno questionato intorno alla vicenda del vincolo dei due mandati da far saltare. L'unico stop imposto da Grillo a Conte per evitare la mutazione totale di un brand che pare non tirare molto. La risposta al momento sarà una due giorni dedicata agli stati generali per cercare "l'identità". Formula vaga e impalpabile, che piace, a seconda dei tempi, ai partiti in crisi a caccia di spiriti del '94, delle primarie, di Pontida e così via. Sarà di fatto Italia a 5 stelle, l'annuale festa grillina. Forse senza la presenza di Grillo che non risponde ai parlamentari del M5s al secondo mandato, visto che quelli al primo, scelti da Conte, gli sono ignoti o quasi. Magari alla fine verrà a Roma, per il solito soggiorno all'Hotel Forum, già teatro dei destini del paese, da tempo non più frequentato dal comico-guru. Il solito blitz per poi scomparire nell'ombra, e passare le vacanze nella villa sarda al Pevero, l'altra, quella a Golfo Aranci, finita nel processo del figlio Ciro l'ha venduta. Tutti lo cercano, ma lui non risponde. E parla solo con Conte e pochi fedelissimi della vecchia guardia, come Roberto Fico. L'ex presidente della Camera nel rimpastino che ha in mente l'ex premier potrebbe diventare vicepresidente (ora è nel comitato di garanzia con Virginia Raggi, altra iper critica che tiene rapporti all'esterno con il solito Dibba, mina vagante). Insomma una storia nemmeno tanto avvincente che ora passa nelle mani, dietro le quinte, del valido ufficio di comunicazione di Rocco Casalino, Chiara Ricciuti, Dario Adamo, Samir Hassan, Alessandro Redirossi e tutti gli altri: staff made in Palazzo Chigi. In questa mezza noia e quasi certezza sul futuro ieri il M5s è tornato quasi alle origini. Prima durante la commemorazioni di Silvio Berlusconi alla Camera con uno scatenato Riccardo Ricciardi, "uno sciacallo" per il centrodestra sdegnato. E poi mentre si discuteva di Autonomia con la zuffa che ha investito il deputato Leonardo Donno che, dopo aver esposto il tricolore con il colleghi intonando l'Inno di Mameli, è sceso fra i banchi del governo per consegnarlo al ministro Roberto Calderoli. Rissa cazzotti sfiorati, spintoni, commessi come arbitri di un ring. Il leghista Igor Iezzi che sembra Tyson, il patriota Federico Mollicone che giura: si è buttato. Morale: Donno è uscito sulla sedia a rotelle, soccorso dai medici. Basteranno queste scene per svegliare Grillo dall'astensione?

**Simone Canettieri**

## Scrive Bernini

**Gli atenei come costruttori di dialogo e confronto. I limiti della protesta studentesca**

(segue dalla prima pagina)

Si tratta, per la cosiddetta generazione Z che oggi frequenta le Università, di uno scenario inedito. Questi ragazzi mai si erano trovati ad assistere a conflitti militari così cruenti, uno alle porte dell'Europa e un altro addirittura al suo interno. Significa fare i conti con comprensibili sentimenti di insicurezza, inquietudine, turbamento. Stati d'animo che hanno contribuito a generare un movimento di contestazione, seppure minoritario, il cui diritto di esprimersi è sempre stato tutelato dal governo che non ha mai inteso porre limiti alla libera manifestazione a differenza di altri paesi Ue. Le uniche linee di demarcazione sono state, e rimangono, il rifiuto della violenza e la possibilità per tutti di esprimere la propria opinione in un contesto di rispetto reciproco. Rispetto che significa anche il totale rifiuto di espressioni o manifestazioni di antisemitismo alle quali, in qualche caso, abbiamo purtroppo assistito. A questi due imprescindibili limiti, ne aggiungo un terzo: le proteste non possono sospendere le normali attività di un ateneo incidendo negativamente sul percorso di studio o nella didattica di altri studenti, che magari non condividono i motivi della contestazione. Come sapete, sono i rettori a decidere e identificare le modalità di intervento qualora la protesta travalichi in violenza, in reati o interrompa il legittimo diritto allo studio di ragazzi e ragazze. Il mio ministero, con l'imprescindibile supporto del Viminale, è al loro fianco per garantire il prezioso equilibrio tra libertà di manifestazione e diritto allo studio.

All'interno di questo quadro ritengo prezioso il vostro appello che richiama al valore della collaborazione in ambito scientifico e agli obiettivi dell'Agenda 2030. Sono convinta che proprio ora rafforzare – e non sospendere, o peggio ancora, interrompere – i rapporti accademici e scientifici avrebbe una poderosa valenza simbolica che confermerebbe con forza il ruolo delle università come potenti costruttori di dialogo e confronto, apertura e inclusività, quindi di pace. Ma non solo. Il mondo sta affrontando sfide cruciali come una difficile transizione ecologica in grado di coniugare un minor impatto delle attività umane sull'ambiente senza rallentare lo sviluppo industriale; la gestione dei cambiamenti tecnologici, a partire dall'intelligenza artificiale, tenendo al centro l'uomo e le sue esigenze; il governo di una trasformazione digitale che richiede l'acquisizione di nuove competenze in grado di coglierne le opportunità.

Il terreno su cui ci si muove non può essere quello dei ristretti confini nazionali. Sfide globali richiedono un approccio globale. Decidere arbitrariamente di escludere da questo contesto un paese limiterebbe le possibilità di sviluppo e conoscenza collettivi alimentando – e non sedando – i motivi di conflittualità. Un cortocircuito imperdonabile in contrasto con la natura stessa delle università. Per queste ragioni faccio mie le vostre riflessioni che offrono un'idea chiara di cosa vuole, e deve essere, la comunità universitaria. Contributi come il vostro sono uno stimolo prezioso. Ci aiutano a meglio definire un futuro che è già presente, in un percorso di crescita comune da alimentare con il dialogo e il rispetto. Moltiplicando le occasioni di confronto. Dando voce alla ricerca, alle scoperte. Incentivando gli scambi tra culture, favorendo le reciproche contaminazioni, perché diventino queste la sola grammatica della realtà.

**Anna Maria Bernini**
** ministro dell'Università*

# IL PACCO REPUBBLICANO

## Patti con il diavolo

**Trump Jr arriva a Budapest ospite della scuola dell'élite orbaniana. Gli intrecci russi**

(segue dalla prima pagina)

Stoltenberg gli ha detto: non ti chiederemo niente, ma tu lascia che la Nato faccia ciò che è necessario per difendere l'Ucraina dall'aggressione russa. "Orbán mi ha assicurato – ha detto il segretario generale – che l'Ungheria non si opporrà allo sforzo finanziario e militare collettivo, consentendo agli altri alleati di proseguire con gli aiuti, e ha confermato che l'Ungheria continuerà a rispettare gli impegni presi con la Nato". Orbán ha detto che ci sono 1.300 soldati ungheresi coinvolti nelle operazioni della Nato, che Budapest rispetta la richiesta di destinare il 2 per cento del pil all'Alleanza, ma che le elezioni europee hanno rafforzato il suo "mandato" a "non partecipare a una guerra" al di fuori di una zona operativa della Nato: "Oggi abbiamo avuto la garanzia che quando si tratta della guerra russo-ucraina e di operazioni militari fuori dall'area operativa, non è richiesta la nostra partecipazione. L'Ungheria non fornirà fondi né personale alla guerra e il territorio dell'Ungheria non potrà essere utilizzato per qualsiasi coinvolgimento in questa guerra". Con Orbán si va sempre al ribasso: il fatto che sia a favore di una "pace" russa non dovrebbe più impedire alla Nato di concordare – al vertice di luglio a Washington – un nuovo sistema per fornire all'Ucraina un'assistenza più stabile e a lungo termine in materia di sicurezza e di addestramento militare. Questo accordo è destinato a non bastare però agli altri paesi che costituiscono il B9, il Bucarest Nine, il gruppo dei paesi dell'Europa dell'est che sono dentro la Nato – Bulgaria, Repubblica ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania e Slovacchia – che stanno valutando di estromettere l'Ungheria dai loro incontri di coordinamento.

Orbán sta costruendo un partito globale per la pace, dove per pace si intende la capitolazione dell'Ucraina e dell'occidente davanti all'aggressione russa. Uno dei suoi interlocutori privilegiati è Donald Trump, ex presidente americano che si ricandida per la Casa Bianca a novembre: dopo l'incontro a Mar-a-Lago a marzo, il premier ungherese aveva riassunto la loro conversazione dicendo che Trump non darà più "un penny" per la difesa ucraina "così la guerra finirà". L'ipocrisia di questa strategia è contagiosa così in Europa, nell'estrema destra e nell'estrema sinistra (ma purtroppo anche in alcuni partiti non considerati estremi), si è consolidata l'idea che a volere la guerra in Ucraina non sia Vladimir Putin che l'ha invasa e la vuole mettere in ginocchio (con le bombe, con l'occupazione, con le torture, con la violenza sessuale, con la deportazione dei bambini) ma gli americani e gli europei che vogliono difenderla. Oggi è in arrivo a Budapest il rampollo di casa Trump, Donald Jr, che parlerà a un convegno della Camera di commercio ungherese e poi al Mathias Corvinus Collegium (Mcc), che è soprannominato "l'università di Fidesz", il partito al governo, ed è lo strumento con cui Orbán ha voluto sostituire l'università di George Soros, che è stata di fatto cacciata da Budapest. Il figlio di Trump terrà un incontro dal titolo semplice: "Il mondo secondo Donald Trump Jr", e a conversare con lui ci sarà Zoltán Szalai, direttore dell'Mcc e del magazine Mandiner (che sull'ultimo numero ha in copertina il premier con il titolo: "Bisogna vincere"), nonché punto di contatto dei centri studi affini, in particolare l'Heritage Foundation americana, il think tank forma i funzionari di un'eventuale seconda Amministrazione Trump. L'Mcc vive di finanziamenti statali e in particolare detiene le azioni della compagnia petrolifera ungherese Mol, che gode di un regime particolare (in scadenza a gennaio) rispetto alle sanzioni alla Russia: con i suoi veti e ricatti, Orbán può acquistare risorse dalla Russia a prezzi calmierati. Quindi la scuola della classe dirigente ungherese vive anche del rapporto privilegiato che l'Ungheria ha voluto mantenere con Mosca, alimentando la propaganda contro la Nato e contro i "guerrafondai occidentali".

Orbán oggi caldeggia un'unione tra le destre del partito europeo Ecr (dove c'è Fratelli d'Italia) e del partito europeo Id (dove c'è Marine Le Pen) e, essendo senza famiglia politica nell'Ue dopo l'espulsione dal Ppe, tende con questo suo pacifismo filorusso e anti Nato verso Ecr. Il suo principale rivale, Peter Magyar, che ha appena fondato un partito che ha preso più del 30 per cento alle europee, incontra venerdì il capogruppo del Ppe, Manfred Weber: potrebbe entrare nella famiglia che era del primo ministro, e porta in dote 7 seggi. Dal primo luglio l'Ungheria avrà la presidenza di turno dell'Ue.

**Paola Peduzzi**

## Macron ha fatto bene a prendere di petto l'emergenza lepenista

Altro che dimezzato, l'Emmanuel Macron che arriverà al G7 di Borgo Egnazia è un presidente battagliero e nella pienezza dei suoi poteri: battagliero perché, come ha ribadito nella conferenza stampa tenuta ieri alle 11, ha scelto di non fingere di non vedere che oltre il 50 per cento dei francesi ha votato per i partiti estremisti radicali di destra e di sinistra, e invece ha deciso di chiedere ai francesi se davvero vogliono consegnare il paese alle forze populiste e antisistema; nella pienezza dei suoi poteri, perché la Costituzione della V Repubblica assegna al presidente il riservato dominio della politica estera e di difesa della Francia. Per intenderci, l'Emmanuel Macron il cui partito è stato sonoramente sconfitto alle recenti elezioni europee ha molta più autonomia e capacità decisionale della presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che seppure le elezioni le ha vinte, ha comunque nella sua coalizione di governo Matteo Salvini, sempre così attento agli interessi russi. E, indovinate un po', i temi della politica estera e di sicurezza saranno quelli centrali in discussione al G7, oltre alla riflessione sull'intelligenza artificiale, a parlare della quale è stato invitato da Giorgia Meloni l'anziano pontefice argentino.

Già, perché il cosiddetto sistema semipresidenziale d'Oltralpe è in effetti un sistema iperpresidenziale, che conferisce all'inquilino dell'Eliseo prerogative e poteri al cui confronto quelli del presidente degli Stati Uniti impallidiscono. Oltre alle già citate competenze esclusive su politica estera e difesa, il presidente francese può infatti licenziare il governo e sciogliere l'Assemblea nazionale. Il che rende persino un presidente francese eventualmente costretto a una complicata coabitazione con un governo ostile molto più potente di un presidente americano che abbia il Congresso a suo favore. E' quindi all'interno di questa cornice che va inquadrata l'audace mossa di Macron, il quale ha per l'appunto sciolto l'Assemblea nazionale appena sono stati noti i risultati dello scrutinio europeo e convocato nuove elezioni per la fine del mese in corso. E' stato audace Macron e ha fatto bene, perché se l'affermazione del Rassemblement national (Rn) di Bardella/Le Pen (insieme al lusinghiero risultato della France insoumis di Mélenchon) sono un segnale d'allarme grave e preoccupante, attestano cioè una situazione di straordinaria emergenza per le sorti della Repubblica, non si poteva certo affrontarlo con la melina delle manovre di piccolo cabotaggio parlamentare o illudendosi di poter scopare la polvere sotto il tappeto. Altro che polvere, qui siamo di fronte al classico elefante nel soggiorno.

Macron ha agito nello spirito della Costituzione della V e nel solco della tradizione del generale De Gaulle, e d'altronde il piglio gollista l'ha sempre dimostrato. Il suo intento primario è quello di spingere i "compatrioti e leader politici che non si identificano con la febbre estremista", a mettersi insieme per conquistare la maggioranza alle prossime elezioni anticipate del 30 giugno e del 7 luglio. Ma se questo non dovesse succedere, Macron è pronto a trasformare i tre anni di presidenza che ancora gli mancano in una coabitazione durante la quale logorare allo sfinimento i lepenisti, facendone emergere le contraddizioni e le incapacità. E' una mossa rischiosa, non c'è dubbio, ma la sola che impedirebbe al Rn di poter cuocere a fuoco lento il suo governo e i partiti che lo sostengono dai comodi scranni dell'opposizione. Il presidente è consapevole che il suo astro è declinante (diversamente da Putin, il finanziatore di madame Le Pen, non può correre per un terzo mandato), mentre quello dei lepenisti è un astro in fase crescente: ma è disposto a dedicare gli ultimi anni della sua seconda presidenza a quella che ritiene la sua missione: salvare la V Repubblica dal populismo estremista. Del resto, la sua ascesa politica fu originariamente legata a quella stessa missione: e se conseguirà questo obiettivo potrà dire di aver assolto al suo dovere e di aver liberato la Francia dalla minaccia di un nuovo pétainismo, questa volta collaborazionista rispetto al putinismo russo invece che al nazismo tedesco.

E' una missione ambiziosa che richiede coraggio e determinazione, tutte doti che a Macron non hanno mai fatto difetto, e che, lo ripeto, è fatta di due mosse: la prima affidata ai partiti, la seconda da giocare in prima persona se i partiti dovessero fallire nel loro compito. Il ruolo che il Generale aveva riservato ai partiti emergeva con grande chiarezza dal dispositivo costituzionale e della legge elettorale a doppio turno: essere interpreti della volontà popolare senza esserne succubi. In fondo il primo turno consente di ascoltare la pancia del paese, mentre il secondo lascia spazio alla testa delle leadership, consentendo loro di creare quegli apparentamenti politici e quei patti di desistenza in grado di costituire solide maggioranze parlamentari e, attraverso questi e non solo attraverso il mero elemento meccanicistico, di rendere vitale ed efficace la democrazia rappresentativa, cercando una specie di "ottimo equilibrio paretiano" tra l'inclusività e la responsabilità.

La crisi della V Repubblica si era già ampiamente manifestata 7 anni fa, quando l'elezione di Macron e la nascita di un suo partito politico alle successive elezioni parlamentari (oggi confluito nella coalizione Ensamble) avevano allontanato il suo manifestarsi. Era stato un tentativo di salvare il sistema politico attraverso il ricorso a un nuovo soggetto politico estraneo al sistema dei partiti. Ora un altro simile escamotage non è semplicemente più sufficiente né forse possibile. Occorre afferrare il toro per le corna e tornare a investire su partiti in grado di svolgere la loro funzione di intermediazione rispetto alla società e non a limitarsi ad essere il docile strumento nelle mani di questo o quella leader del momento. Questa era l'ambizione originaria della grande riforma voluta dal Generale, che aveva già intravisto il rischio delle derive populiste e personalistiche che minacciavano di travolgere la più antica democrazia continentale, nelle convulsioni della guerra d'Algeria. Ed è alla rivitalizzazione di quel sistema di fronte alle nuove insidie rappresentate oggi dal populismo, dal leaderismo e dal radicalismo, ingigantite dall'aggressiva interferenza della Russia di Putin, che mira ambiziosamente Emmanuel Macron, in una lezione che dovrebbe parlare anche agli italiani: chapeau!

**Vittorio Emanuele Parsi**

## Perché l'agenda Le Pen è un pericolo per l'Italia di Meloni

(segue dalla prima pagina)

Ma accanto a questo ovvio elemento di valutazione ce n'è un altro che dovrebbe suggerire alla premier italiana qualche ragione ulteriore per augurarsi che i progressi dei lepenisti in Francia, e in Europa, restino un fenomeno isolato e non travolgente. E la ragione è presto detta. Tutto quello di cui ha bisogno l'Italia nei prossimi anni per prosperare, per crescere, per rafforzarsi, per difendersi dai nemici esterni è legato in buona parte alla capacità dell'Europa di arginare gli istinti lepenisti. Il lepenismo, che in fondo è una versione ancora più estrema del salvinismo, con la differenza che Salvini lo abbiamo già visto all'opera mentre Le Pen ancora no, promuove il protezionismo, osteggia la globalizzazione, combatte l'integrazione dell'Europa, ripudia l'idea che vi possa essere una qualche forma di solidarietà quando si parla di migranti, si oppone a ogni tentativo dell'Europa di mettere in condivisione il debito comune. Le Pen vuole che l'Ue diventi una "associazione di nazioni libere". Giorgia Meloni, come ha avuto modo di dire a Emmanuel Macron esattamente un anno fa durante un delizioso duetto all'Eliseo, sostiene che l'Italia debba lavorare con la Francia "a difesa dell'interesse nazionale dei propri paesi e della sovranità strategica dell'Europa", a favore di una solida "difesa europea", alla ricerca di una comune "riforma del governo dell'Eurozona", nella consapevolezza che "Roma e Parigi debbano lavorare insieme a livello bilaterale e multilaterale per favorire una proiezione internazionale del nostro continente" e nella convinzione che l'immigrazione non possa essere fermata alzando muri nazionali ma debba essere governata coinvolgendo i partner europei, nel "pieno coinvolgimento" dell'Unione europea, come detto proprio da Meloni da Macron. Può essere suggestivo, per i follower di Meloni, immaginare che vi possa essere una qualche simmetria tra l'ascesa di "Giorgia" e l'ascesa di Le Pen. Ma la verità, per quanto possa essere questa amara per i nostalgici del sovranismo all'italiana, è che quando si parla d'Europa l'agenda Meloni è più vicina all'agenda Macron che all'agenda Le Pen per una ragione fin troppo semplice. Per proteggere l'interesse nazionale di un paese come l'Italia, un paese con un debito alto, una crescita bassa, molti migranti dall'altra parte del mare, molti contratti sottoscritti con Bruxelles via Pnrr, occorre chiedere all'Europa di fare di più, di essere più presente, di essere più generosa. E per chiedere all'Europa tutto questo c'è solo un modo: sperare che nell'Europa del futuro conti un po' meno l'agenda Le Pen e un po' più l'agenda Macron. L'ascesa del lepenismo non è solo un problema per la Francia di Macron ma può diventare un problema anche per l'Italia di Meloni. Più lepenismo uguale meno Europa. Meno Europa significa meno solidarietà. Meno solidarietà significa meno flessibilità. Meno flessibilità significa meno aiuti da Bruxelles. Meno aiuti da Bruxelles significa indebolire non solo l'Italia ma anche l'Europa. Putin non potrebbe sognare di meglio.

## Il bipolarismo che aspetta la Francia senza la "tossicità" di Macron

(segue dalla prima pagina)

Ma non è uno stupido, non è un liberale al Barolo, è un liberale molto radicale, un europeista democratico, un innovatore e riformatore. I francesi a destra e a sinistra sembrano emotivamente convinti che il frigorifero è vuoto, che la corriera nelle aree rurali non passa mai, che il medico non si trova e per partorire bisogna coprire immense distanze, che la benzina è troppo cara, che l'energia è fuori della portata delle loro borse, che andare in pensione a sessantadue anni è una condanna biblica, che la tecnologia è nemica del progresso sociale, che gli immigrati sono fuori controllo, che il territorio pullula di piccoli delinquenti impuniti, che gli agricoltori non hanno da fare altro che impiccarsi, che il loro paese è in declino inarrestabile e ha perso ogni status decente: tutte scemenze, tutte fobie, tutte rappresentazioni mediatiche e social prive di corrispondenza con la realtà, sebbene la vita insegni che nessuno ha mai promesso a nessuno un giardino di rose.

A uno stato sociale protettivo, che non è mai stato smantellato e nemmeno intaccato da alcuno, si sono accoppiati negli anni del macronismo la riforma del lavoro, una politica misurata ma sostenuta di deficit spending, un aumento delle pensioni, una riduzione delle tasse, un incremento degli investimenti e una forte ripresa dell'occupazione, un rafforzamento della rete digitale, e perfino un tentativo di cosiddetta transizione ecologica. In politica estera la Francia ha lasciato il suo residuo coloniale africano all'avventurismo russo e alla penetrazione cinese, ma in questo non è il solo potere ex imperiale in ritirata, mentre ha cercato prima con Merkel e poi con Scholz soluzioni di politica europea che siano efficaci e visionarie in economia e nelle politiche di sicurezza e di difesa di fronte a tre anni di guerra russa sul suolo europeo. Macron sarà anche tossico, ma l'idea che della Francia si fa la metà dei francesi che vota alle europee per Le Pen e Mélenchon è l'effetto di droghe emotive pesanti, è una idea fobica e falsa, è la famosa collera di una nazione perennemente inquieta e capace come poche altre di annoiarsi.

Con i socialisti e i gollisti ridotti a una caricatura di sé stessi, con tempismo perfetto, Macron è diventato presidente una prima volta nel 2017 ricomponendo il vecchio bipolarismo delle ideologie in un bipolarismo repubblicano puro: o me o Marine Le Pen. Gli è riuscita la stessa operazione, in una situazione di degrado tossico di cui è solo in parte responsabile, una seconda volta nel 2022. Ora, senza una maggioranza assoluta, senza la prospettiva di una coalizione strategica, dopo aver imposto la riforma delle pensioni a folle tumultuanti senza farla votare dal Parlamento, costituzionalmente un suo potere legittimo ma percepito naturalmente come un abuso di autorità, si è ritrovato alle europee con la metà del paese elettorale spartito tra Le Pen e Mélenchon. Non poteva che sciogliere, essendo un liberale radicale e un democratico che non ha voglia di vivacchiare, e provare a reimporre il suo schema politico per la terza volta intorno all'interrogativo su chi deve governare: o me o Marine Le Pen. Può essere che stavolta il congegno non funzioni, tale è la disillusione popolare di fronte a un sistema della freddа ragione contro una tradizione di fobia emotiva e di caldo spirito rivoluzionario e sanguigno. Vorrà dire che sul cadavere politico di Macron si cercherà di ricostituire il vecchio bipolarismo del vecchio mondo, con il buffo e disprezzato Ciotti al posto di De Gaulle, con il retorico avventuriero Mélenchon al posto di Mitterrand, e con il salto nel buio di Madame Le Pen e del suo giovane scudiero. Di nuovo, molti auguri.

**Giuliano Ferrara**

## Le Pen, come Macron anni fa, sta frantumando i partiti vicini. Intervista

(segue dalla prima pagina)

Cosa succederà concretamente se verrà ufficializzato l'accordo tra il Rassemblement national (Rn) di Marine Le Pen e Jordan Bardella e i Républicains? "Alle legislative, ci saranno dei candidati Lr che correranno per Éric Ciotti, il quale considera di avere la legittimità per continuare a essere presidente del partito gollista in ragione del voto dei tesserati, che sarebbero, a sua detta, favorevoli alla sua linea: cercare di emulare il modello italiano dell'unione delle destre", spiega Benedetti: "Dall'altro lato, ci saranno dei candidati Républicains 'autonomi', ossia contrari sia all'iniziativa di Ciotti sia a un avvicinamento alla maggioranza macronista".

Ieri, il presidente Lr si è barricato nel suo ufficio, chiudendo col lucchetto la sede del partito gollista per impedire la riunione del bureau politique, l'ufficio esecutivo dei Républicains. Che alla fine si è riunito comunque a cinquecento metri dalla sede e ha votato "all'unanimità" l'esclusione di Ciotti dal partito. "Io sono e resto il presidente della nostra formazione politica, eletto dagli iscritti. La riunione di oggi pomeriggio si è svolta in violazione flagrante del nostro statuto. Nessuna delle decisioni prese in questa riunione comporta conseguenze legali. Ma può avere conseguenze penali", ha dichiarato il presidente di Lr in un comunicato. Intervistato da Cnews in serata, Ciotti ha ribadito la sua posizione. "Non ho mai ricevuto così tanti messaggi di sostegno. Rivendico la scelta che ho fatto. Dobbiamo aprire una nuova strada", ha affermato Ciotti, parlando di un tentativo "putsch" nei suoi confronti e giudicando "grottesca" la demonizzazione dell'accordo col Rassemblement national. Ciotti è convinto che l'elettorato g sia sempre più vicino alle posizioni di Rn. "C'è un'attrazione molto forte di una parte degli elettori gollisti verso il partito di Le Pen e Bardella: autorità, sicurezza, immigrazione, ma anche la desertificazione delle zone rurali e il potere d'acquisto, i temi storici di Rn coincidono con le preoccupazioni di una fetta sempre più consistente dell'elettorato Lr", dice al Foglio Benedetti, prima di aggiungere: "Rn, come ha fatto Emmanuel Macron a suo tempo con En Marche, sta frantumando i partiti a lui vicini per sensibilità: li sta portando verso la sua orbita. Lo stiamo constatando non solo a Lr, ma anche a Reconquête, con i dissidi tra Éric Zemmour e Marion Maréchal". Quest'ultima, ieri, ha invitato gli elettori a sostenere ovunque in Francia i candidati unici dell'unione delle destre, andando contro il presidente del suo partito, Zemmour. Alle legislative, saranno circa 80 le candidature golliste sostenute da Rn. "Ma il problema è che oggi Lr è un marchio locale, non più un marchio nazionale, un marchio locale che sopravvive grazie a grandi nomi radicati sul territorio da molto tempo. Il partito non riesce più a ritrovare, per usare una metafora calcistica, il livello della Champions League: è un cartello di notabili che gestisce degli interessi legati a un radicamento locale". La Cdu tedesca ha minacciato di espellere Lr dal Ppe in caso di ufficializzazione dell'accordo con Rn. "Ciò che sta succedendo in Francia avrà inevitabilmente delle conseguenze a livello europeo, sulle alleanze e sul futuro dell'Europa, soprattutto se dalle legislative emergerà una maggioranza che porterà Rn al governo".

**Mauro Zanon**

## Effetti del lepenismo

**Perché rallentare l'integrazione europea può spaventare ancora i mercati. Parla Bruni (Ispi)**

Esiste un problema nel rapporto tra i mercati finanziari e l'ascesa della destra in Europa? Nei primi due giorni dopo il voto il malumore degli investitori è stato palpabile. Soprattutto ha sorpreso che martedì la Borsa di Milano sia andata peggio di quella di Parigi dopo che lunedì tutti gli analisti avevano indicato il rischio sovrano francese come la vera causa dello choc post elettorale. Ieri, invece, sui mercati è tornato l'ottimismo, ma il merito sembra essere stato più dei dati sull'inflazione Usa inferiori alle aspettative, nel giorno in cui la Fed doveva decidere sul taglio dei tassi, che perché è svanita l'incertezza percepita dal risultato del voto di domenica. Dunque, che cosa c'è da aspettarsi? "I mercati non hanno problema con la destra conservatrice e rigorosa nei conti pubblici, ce l'hanno con quella populista che, se prendesse il sopravvento, potrebbe generare un disastro assoluto nel lungo periodo. Per l'Italia è importante come si posizionerà tra queste due fazioni il governo di Giorgia Meloni", dice al Foglio Franco Bruni, presidente dell'Ispi e professore emerito del dipartimento di Economia dell'Università Bocconi. Le perplessità espresse dagli osservatori finanziari – è il caso, per esempio, di due grandi banche d'affari americane come Citi e Goldman Sachs, ma il sentiment è piuttosto diffuso – si possono sintetizzare così: i partiti di destra sono generalmente più scettici nel trasferire poteri a livello centrale, il che rende improbabile che le recenti iniziative fiscali europee (ad esempio, Next generation Eu) si traducano in strumenti più permanenti che sono fondamentali per stabilizzare il debito pubblico e incentivare le politiche industriali. Inoltre, alcune proposte politiche dell'estrema destra, ad esempio quelle riguardanti le restrizioni sulle immigrazioni, sarebbero probabilmente considerate in contrasto con il diritto europeo e potrebbero creare attriti nel dialogo con Bruxelles. "Concordo sul fatto che esista il rischio di un calo di solidarietà e anche di un aumento del protezionismo commerciale, cosa che ritengo dannosa per il nostro paese – spiega Bruni – Inoltre, se la componente più estrema della destra comincia a prendersela con la Bce e il patto di stabilità rischiamo anche di vedere politiche monetarie e fiscali indisciplinate con un ritorno dell'inflazione e un indebolimento dei paesi più indebitati. I mercati, però, fanno per lavoro previsioni di breve periodo, mentre è cruciale comprendere come si ricomporranno gli equilibri politici per eleggere i nuovi presidenti della Commissione europea e del Consiglio. Se si formasse un centro destra più conservatore, meno populista e prudente dal punto di vista fiscale, oltre che compatto nel posizionamento geopolitico, parlo soprattutto del sostegno all'Ucraina e della capacità di gestire il rapporto con Donald Trump se dovesse vincere le elezioni, ci sarebbero anche meno ragioni di allarme per i mercati". Cosa pensa, invece, della posizione dei paesi più indebitati, come Francia e Italia? La scossa sui mercati nelle prime due giornate dopo il voto ha fornito a tutti l'idea di ciò che potrebbe accadere nel periodo precedente le elezioni francesi, con l'incertezza che potrebbe durare fino al secondo turno di votazioni il 7 luglio. "I paesi con un rapporto tra deficit e pil più elevato sono solitamente quelli più esposti agli umori degli investitori, per questo dico che la destra deve far venire fuori la sua componente più rigorosa. Proprio per placare questi timori, fondati o meno che siano. Del resto, il governo Meloni ha dimostrato fino ad oggi una certa prudenza nella gestione dei conti pubblici e spero non cambierà rotta proprio adesso, facendosi contagiare dall'ascesa del lepenismo in Francia. E anche lì, se andasse al potere la destra, non è scontato che si comporterà in modo poco responsabile con le finanze pubbliche. E' possibile un'evoluzione diversa delle cose. Il rischio piuttosto è un altro". Quale? "E' vero che le grandi sfide, come quelle che l'Unione europea deve oggi affrontare, le grandi transizioni, energetica, climatica, digitale e l'ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza, richiedono un approccio di tipo progressista che generalmente non piace alla destra, ma è anche questione di qualità della classe politica e questa è un'altra storia". E' vero che il green deal entrerà in crisi? "Per la verità, era già in crisi prima delle elezioni – chiosa Bruni – ed è un bene secondo me che si apra una riflessione. A patto, però, che sia costruttiva".

**Mariarosaria Marchesano**

# PIÙ TRULLI, MENO CITRULLI

## Il vertice sovranista

**Le Pen, Salvini e Wilders insieme a Bruxelles. La sfida a von der Leyen e il messaggio a Meloni**

Bruxelles. Chiusi al venticinquesimo piano dell'hotel grattacielo di Bruxelles che ospitò anche Donald Trump, i leader sovranisti Matteo Salvini, Marine Le Pen, Geert Wilders sfidano Ursula von der Leyen, candidata alla riconferma della presidenza della Commissione europea, e chiudono la porta a ogni intesa in Europa. In discussione c'è anche la questione dell'AfD: il rientro è previsto dopo le elezioni francesi, spiegano fonti interne al meeting. Non si può fare prima per non innervosire Le Pen, ma è necessario per "mettere pressione a Ecr", il gruppo dei Conservatori e riformisti europei, che nel linguaggio leghista vuol dire fare pressione a Giorgia Meloni. Mentre in Puglia la premier italiana è pronta a ricevere i grandi del mondo e a ritagliarsi un colloquio con l'attuale presidente della Commissione europea per discutere di un suo possibile sostegno, Salvini strilla che l'opposizione in Europa la farà lui. La riunione segreta dei vertici del gruppo Identità e democrazia manda in tilt Bruxelles: nessuna indicazione né punti stampa. Solo un laconico video diffuso via WhatsApp dimostra che i leader c'erano davvero. Lo staff sovranista ha ricevuto l'ordine di "fare scudo a Le Pen": "Non vuole vedere nessuno e non intende rilasciare alcuna dichiarazione", racconta lo staff di Identità e Democrazia.

L'incontro dura oltre tre ore. Salvini e Le Pen escono assieme. "E' andata benissimo", dice lui al Foglio e scappa in ascensore, ma la porta lo tradisce e si riapre costringendolo a rispondere a un'ulteriore domanda sull'intesa con Le Pen. "Ottima, ottima, ma oggi non parlo", e si sfila ancora. "Il gruppo Id è unito e nessuno intende abbandonare la nave", spiega uno dei leader di Chega, nuova estrema destra portoghese, uscendo dalla sala. Unità del centrodestra, nessuna apertura a sinistre ed eco-fanatici, determinazione a cambiare questa Europa è il messaggio centrale dell'incontro. "I cittadini europei si sono espressi con grande chiarezza. Solo Macron e von der Leyen non se ne sono accorti", spiegano dalla Lega in una nota che sembra puntare dritta verso Fratelli d'Italia, con un messaggio: o con noi o con von der Leyen. *(Pietro Guastamacchia)*

## Risiko tra i socialisti

**Il Pd può ambire ad avere il capodelegazione di S&D. Ma ci sono ostacoli. E opportunità**

Bruxelles. Il Pd si afferma come primo partito del gruppo dei Socialisti Ue, superando gli spagnoli del Psoe. La prassi vorrebbe per loro la guida del gruppo, a cui aspira Nicola Zingaretti, ma dal Nazareno stanno pensando di evitare la spallata all'attuale leader dei Socialisti e Democratici, la spagnola Iratxe Garcia Perez. In ballo, d'altronde, c'è anche la presidenza dell'Eurocamera da dividere, come in passato, con i popolari, garantendo probabilmente una prima metà di mandato all'attuale presidente Metsola per poi chiedere la poltrona più alta tra due anni e mezzo. Tradizionalmente, la dirigenza del gruppo viene affidata alla delegazione più numerosa e nella nuova legislatura spetterebbe proprio ai dem, ma dal team di Garcia Perez puntualizzano, con nervosismo, che questa è solo una prassi e non una regola. Perez sta cercando il sostegno della segretaria Pd per rimanere alla guida del gruppo. Sostegno che dal Nazareno sono inclini a concederle. In cambio ci sarebbe però l'offerta della presidenza dell'Eurocamera tra due anni e mezzo per un nome da trovare, al momento giusto, tra la nuova delegazione Pd. Gli spagnoli sono intenzionati a riproporre un asse con i portoghesi per tenere la presidenza del gruppo, ritenuta essenziale per supportare le manovre politiche del primo ministro Pedro Sanchez, indebolito dal voto e in costante manovra per difendere i colpi degli avversari del Pp e Vox. Schlein è a corto di candidati con esperienza tra i suoi fedelissimi. Le uniche eurodeputate con ruoli istituzionali nel gruppo e nell'Eurocamera infatti sono Pina Picierno e Elisabetta Gualmini, vicepresidente del gruppo dei socialisti Ue. A puntare alla posizione di capogruppo dei socialisti Ue in realtà c'è Nicola Zingaretti. Rimane da chiarire il rebus di una possibile conferma o meno di Picierno come vicepresidente del Parlamento europeo in quota Pd. Anche qui Schlein dovrà decidere se scegliere la continuità con il lavoro della delegazione precedente o se proseguire con il reset di quanto fatto finora. *(p.g.)*

## La storia del negoziato sull'aborto al G7 (c'entra la Francia, non l'Italia)

*(segue dalla prima pagina)*

Ieri, da Bruxelles, è iniziata a circolare una notizia su una proposta di modifica da parte italiana: "Affermiamo l'importanza di preservare e assicurare l'accesso effettivo all'aborto legale sicuro e alle cure post aborto", era la formulazione prevista nella bozza iniziale della dichiarazione finale del G7, e secondo alcune fonti diplomatiche, nell'ultima versione che i diplomatici stanno negoziando "la frase sull'aborto è scomparsa". La notizia è arrivata sulla stampa nazionale. Ma secondo quanto raccolto dal Foglio, quel passaggio del comunicato G7 in realtà rimarrà invariato. Sarà esattamente lo stesso di Hiroshima. A quanto pare, a tarda notte, sul finire dei colloqui, la delegazione francese avrebbe proposto di irrobustire la parte sul diritto all'aborto chiedendo l'introduzione di un nuovo concetto non previsto a Hiroshima, ovvero "diritto fondamentale all'aborto". La stessa espressione inserita nell'aprile scorso dalla Francia di Macron nella sua Costituzione.

A quella richiesta, che avrebbe comportato ulteriori e lunghi negoziati fra paesi membri, gli sherpa avrebbero preferito lasciare la dicitura invariata. Per questo ieri fonti del Foglio delle diverse sedi diplomatiche coinvolte non potevano confermare o smentire un negoziato dei prossimi giorni su questo argomento. Già lo scorso anno i leader avevano affermato il "pieno impegno per raggiungere diritti e salute sessuali e riproduttivi per tutti, anche affrontando la questione dell'accesso all'aborto sicuro e legale e alle cure post-aborto", e all'epoca né il governo Meloni né il suo precedente sherpa avevano sollevato obiezioni.

Oggi i lavori si aprono alle 11 e 15 con il tema più meloniano di tutti, quello su Africa e migrazioni, che però non è una grande novità: anche nel 2017 all'ultimo G7 a guida italiana, che si è svolto a Taormina sotto la guida di Paolo Gentiloni, il tema centrale era l'immigrazione. Poi ci saranno le prime due sessioni più delicate: quella sul medio oriente, e quella sull'Ucraina, per una prima parte anche alla presenza del presidente ucraino Volodymyr Zelensky – ci si aspetta l'annuncio di un accordo su un prestito dell'Ue all'Ucraina da 50 miliardi di dollari, da rimborsare con i proventi straordinari degli attivi russi immobilizzati dalle sanzioni, e forse un tacito accordo sull'uso delle armi contro la Russia.

Domani infine la discussione sull'intelligenza artificiale che è stata, secondo fonti di Palazzo Chigi, "fortemente voluta da Meloni" – in realtà inserire l'IA dentro a tutte le riunioni G7 era stato previsto già nelle dichiarazioni finali del vertice di Hiroshima. E quindi "con Santo Padre e outreach", cioè un numero record di paesi e capi di stato invitati al G7 meloniano, si parlerà di intelligenza artificiale "etica", di impatto sul mondo del lavoro e sui paesi in via di sviluppo.

A pensarci bene, potrebbe essere stata un'intelligenza artificiale a costruire la logistica del G7 a guida italiana, una di quelle IA che non hanno ancora imparato tutto, e quindi prendono decisioni sulla carta perfette, ma poi, quando si esce dal virtuale, bisogna fare i conti con la realtà. Il G7 Meloni si apre con i classici dell'organizzazione italiana: la nave-alloggio per le forze dell'ordine sequestrata dalla polizia, i giornalisti in un media center a un'ora di macchina dal resort blindato, e quasi tutte le delegazioni già stremate per una logistica non proprio funzionale – i leader delle grandi economie della Terra sono arrivati fra stanotte e stamattina all'aeroporto di Taranto, poi sono andati a Fasano, al resort Borgo Egnazia, e stasera sono attesi alla tradizionale cena di stato offerta dal Quirinale che si terrà a Brindisi, al Castello Federiciano. Un'ora di motorcade a spostamento per ogni delegazione: un incubo per la sicurezza di tutti i leader, anche se a gestirla fosse un'intelligenza artificiale.

**Giulia Pompili**

## Non solo IA. Il Papa con i leader del mondo parlerà di pace e armi

*(segue dalla prima pagina)*

Meloni aveva osservato che la presidenza italiana del G7 intende valorizzare il percorso promosso dalla Santa Sede sull'intelligenza artificiale con la "Rome Call for AI Ethics", portandolo all'attenzione degli altri leader mondiali: "Sono convinta che la presenza di Sua Santità darà un contributo decisivo alla definizione di un quadro regolatorio, etico e culturale all'intelligenza artificiale". Il trait d'union fra i due è rappresentato da padre Paolo Benanti, nominato dal governo presidente della commissione IA per l'informazione e al contempo consigliere del Pontefice per l'intelligenza artificiale e per l'etica applicata alla tecnologia. E' uno dei massimi esperti mondiali in questo campo, come dimostra il fatto che è l'unico italiano a far parte del New Artificial Intelligence Advisory Board dell'Onu (i membri totali sono solo trentanove). Benanti, teologo, era presente sabato scorso alla Festa dell'Innovazione del Foglio a Venezia. Interpellato su cosa dirà il Papa a Borgo Egnazia, ha preferito glissare, anche se ha sottolineato l'importanza di considerare l'aspetto umano quando si ragiona di intelligenza artificiale. Non solo di macchine si tratta, insomma. Il tema è caro al Papa, come dimostra il Messaggio per la Giornata della pace 2024 che è interamente dedicato all'intelligenza artificiale, fin dalle premesse: "Giustamente ci rallegriamo e siamo riconoscenti per le straordinarie conquiste della scienza e della tecnologia, grazie alle quali si è posto rimedio a innumerevoli mali che affliggevano la vita umana e causavano grandi sofferenze. Allo stesso tempo, i progressi tecnico-scientifici, rendendo possibile l'esercizio di un controllo finora inedito sulla realtà, stanno mettendo nelle mani dell'uomo una vasta gamma di possibilità, alcune delle quali possono rappresentare un rischio per la sopravvivenza e un pericolo per la casa comune". E' prevedibile che il filone seguito da Francesco nel suo intervento sarà questo, anche perché nel Messaggio d'inizio anno aggiungeva che "i notevoli progressi delle nuove tecnologie dell'informazione, specialmente nella sfera digitale, presentano dunque entusiasmanti opportunità e gravi rischi, con serie implicazioni per il perseguimento della giustizia e dell'armonia tra i popoli. E' pertanto necessario porsi alcune domande urgenti. Quali saranno le conseguenze, a medio e a lungo termine, delle nuove tecnologie digitali? E quale impatto avranno sulla vita degli individui e della società, sulla stabilità internazionale e sulla pace?". Non è casuale che il Pontefice abbia detto martedì che il cuore della sua "spedizione" in Puglia sarà rappresentato dal binomio IA e pace, perché ritiene inscindibili le due questioni. Scriveva ancora nel Messaggio che "l'intelligenza artificiale deve essere intesa come una galassia di realtà diverse e non possiamo presumere a priori che il suo sviluppo apporti un contributo benefico al futuro dell'umanità e alla pace tra i popoli. Tale risultato positivo sarà possibile solo se ci dimostreremo capaci di agire in modo responsabile e di rispettare valori umani fondamentali come l'inclusione, la trasparenza, la sicurezza, l'equità, la riservatezza e l'affidabilità".

La posizione del Papa sulla pace (e su come arrivarci) non è sovrapponibile a quella di diversi leader presenti a Borgo Egnazia e questo sarà uno dei momenti più delicati del vertice. Soprattutto in merito al dossier ucraino (Zelensky sarà in Puglia giovedì). Proprio nel citato messaggio per la pace, Francesco scrive che "non si può sfuggire alle gravi questioni etiche legate al settore degli armamenti. La possibilità di condurre operazioni militari attraverso sistemi di controllo remoto ha portato a una minore percezione della devastazione da essi causata e della responsabilità del loro utilizzo, contribuendo a un approccio ancora più freddo e distaccato all'immensa tragedia della guerra. La ricerca sulle tecnologie emergenti nel settore dei cosiddetti 'sistemi d'arma autonomi letali', incluso l'utilizzo bellico dell'intelligenza artificiale, è un grave motivo di preoccupazione etica. I sistemi d'arma autonomi non potranno mai essere soggetti moralmente responsabili: l'esclusiva capacità umana di giudizio morale e di decisione etica è più di un complesso insieme di algoritmi, e tale capacità non può essere ridotta alla programmazione di una macchina che, per quanto 'intelligente', rimane pur sempre una macchina. Per questo motivo, è imperativo garantire una supervisione umana adeguata, significativa e coerente dei sistemi d'arma". Non solo: il Papa avvertiva che "non possiamo nemmeno ignorare la possibilità che armi sofisticate finiscano nelle mani sbagliate, facilitando, ad esempio, attacchi terroristici o interventi volti a destabilizzare istituzioni di governo legittime. Il mondo, insomma, non ha proprio bisogno che le nuove tecnologie contribuiscano all'iniquo sviluppo del mercato e del commercio delle armi, promuovendo la follia della guerra. Così facendo, non solo l'intelligenza, ma il cuore stesso dell'uomo, correrà il rischio di diventare sempre più 'artificiale'. Le più avanzate applicazioni tecniche non vanno impiegate per agevolare la risoluzione violenta dei conflitti, ma per pavimentare le vie della pace". Il presidente del G20 Lula, ospite in Puglia, di sicuro annuirà se il Papa ribadirà il concetto. Più interessante sarà comprendere che ne penseranno Emmanuel Macron e il cattolico Joe Biden.

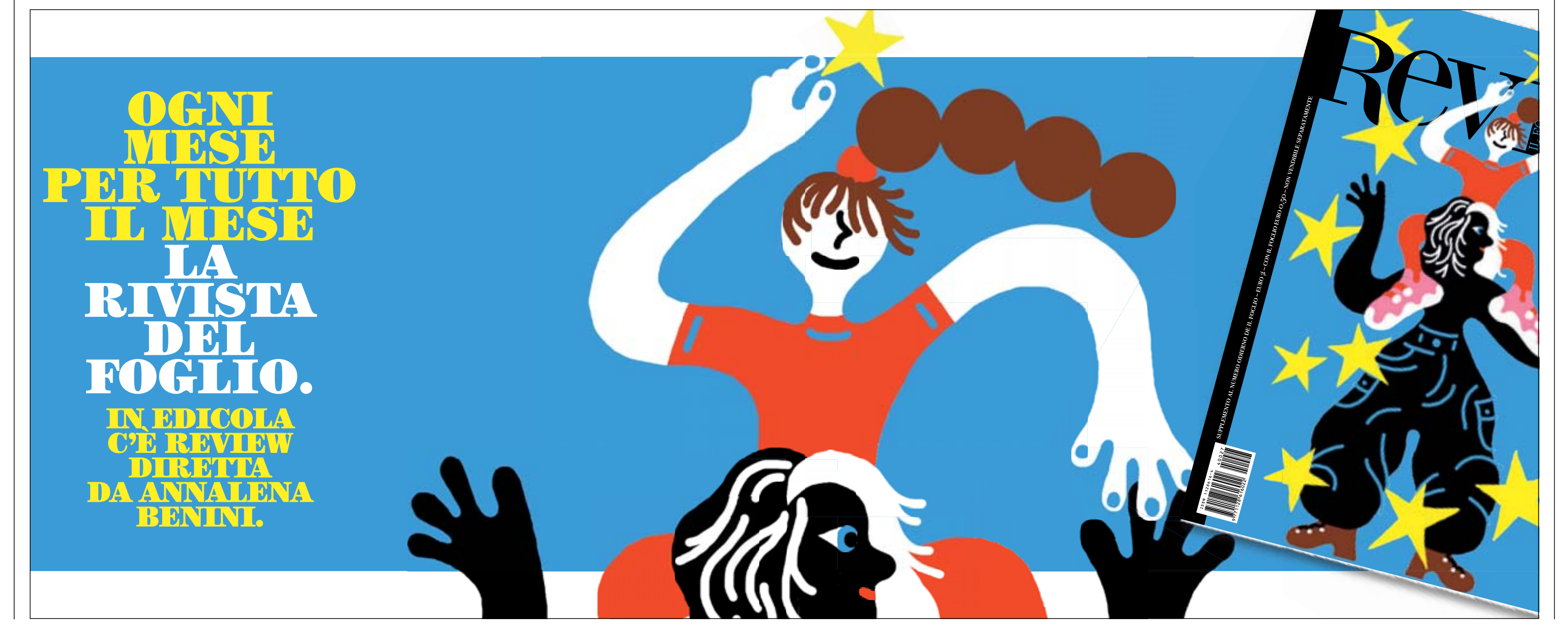
## Basta un G7 per far tornare la Puglia bersaglio della sinistra

*(segue dalla prima pagina)*

Ma ora Decaro è europarlamentare recordman, e di quando Emiliano lo accompagnava (ipse dixit) a conoscere quelle signore là non s'è più parlato. Tutto bene, diremmo. E invece no, ora la Puglia è diventata una terra infetta da lasciare al suo destino. Siamo alla vigilia del G7 in cui Giorgia Meloni sarà padrona di casa, a Borgo Egnazia, e l'edizione di Bari di Repubblica magicamente trova un posticino per strillare: "Un G7 'dove cresce la violenza mafiosa', la Cnn stronca la scelta della Puglia". Non è la stessa Puglia che le amministrazioni di sinistra avevano ripulito? Scrive Rep.: "La prima parola del titolo dice tutto: 'Mafia-style. La Cnn associa la Puglia alla mafia: 'Mafia-style violence is on the rise…?'', eccetera (quanto fa fico citare in inglese?). Comunque: "La violenza di tipo mafioso è in aumento nella stessa regione italiana dove i leader del G7 si incontreranno". Il servizio di Cnn sembra una caricatura dei luoghi comuni degna di Checco Zalone: "Nello stesso periodo in cui il primo ministro italiano… gli investigatori antimafia locali si stavano concentrando su tre casi di gruppi criminali di stile mafioso". Manco la Puglia fosse lo stato di Sinaloa o forse ritenendo, Cnn, che nelle altre parti del mondo quando c'è un G7 la polizia la mandano in ferie. Ma l'articolo è in ogni caso valorizzato come "un approfondimento sui numerosi scenari criminali" e "il punto è raccontare questi fenomeni al pubblico statunitense che vedrà il suo presidente Joe Biden presto a Borgo Egnazia". Nemmeno stesse per cadere dalla scelta dell'aereo a Caracas. Va detto che il reportage "mafia and orecchiette" è così sgonfio che a un certo punto è costretto a emendarsi da solo.

Ma al di là della ciccia, poca, della Cnn, resta la legittima domanda sul perché riprenderlo. La risposta soffia nel vento, come cantava quello, ma rimane questa assurda idea che la Puglia che andava difesa con le unghie dell'indignazione quando una procura decise di indagare per mafia – intervenne l'editore Alessandro Laterza: "Dalla destra allarme a orologeria. L'intervento è inutile e offende i baresi" – nonostante fosse in corso un'inchiesta che coinvolgeva amministratori, sia tornata terra del nemico, dunque da mascariare. C'è ad esempio l'ineffabile Andrea Orlando che su X dileggia: "Il G7 in sintesi. I vini di Vespa e le blatte nelle cuccette dei poliziotti". E sul social di Musk è tutto un fiorire di trivialità ("puzza di sudore e dal boccaporto" dei frequentatori d'opposizione). Perché ovviamente c'è la nuova saga della "nave della vergogna", quella che doveva ospitare le forze dell'ordine e invece è finita sotto sequestro probatorio per le denunce sulla inadeguatezza delle strutture. E ci sono ovviamente situazioni a commedia di Lino Banfi nella gestione di questo G7 dove si atterra a Taranto, si discute a Borgo Egnazia e poi si alloggia qua e là, e dove a vegliare sulla sicurezza del G7 dalla sala operativa ci sarà il generale Figliuolo, l'eroe della campagna vaccinale quando finalmente passò nelle mani di Mario Draghi. Non ci spingeremmo come il ministro della Difesa Guido Crosetto a invocare una causa internazionale per diffamazione e contro la Cnn. Ma se la Puglia l'avevano già bonificata Emiliano e Decaro, e adesso è tornata la mafia e non l'hanno vista arrivar, allora dev'essere proprio vero che è tutta colpa di Meloni.

**Maurizio Crippa**




## Le bufale della Cnn

**"Il G7 nella regione della mafia", scrive il sito americano. Ma l'articolo è pieno di fake news**

Roma. Un insieme di fake news, stereotipi anti-italiani ed errori grossolani. A questo si riduce il reportage pubblicato sul sito della Cnn dedicato al G7 in Puglia, firmato da Barbie Latza Nadeau, dal titolo molto netto: "La violenza di tipo mafioso è in aumento nella stessa regione italiana dove i leader del G7 si incontreranno". L'articolo è stato ripreso con grande enfasi da alcuni giornali italiani (in primis Repubblica), abituati – col solito tafazzismo – ad alimentare campagne di sputtanamento del nostro paese sul piano internazionale. Peccato che, leggendo con attenzione il reportage, si scopre che questo si basa su una serie di notizie sbagliate e generalizzazioni prive di riscontri fattuali.

Nell'articolo si afferma che nella regione scelta dal primo ministro italiano Giorgia Meloni per ospitare il G7, la Puglia, gli investigatori antimafia stanno registrando "un aumento della violenza" da parte dei principali gruppi mafiosi attivi nel territorio. Questi gruppi mostrerebbero "preoccupanti segnali di allarme, secondo la relazione semestrale del ministero dell'Interno italiano, pubblicata nel gennaio 2024". In particolare, secondo la relazione, la prevalenza della criminalità registrata "riflette il dinamismo di equilibri e assetti criminali segnati non solo da contrasti tra clan contrapposti ma anche di frizioni intraclaniche". In realtà, indagando si scopre che la frase citata è contenuta in una relazione che non risale al gennaio 2024, bensì al primo semestre del 2022. La frase si trova infatti a pag. 141 della relazione gennaio-giugno 2022, predisposta dal Viminale sulla base dei risultati della Direzione investigativa antimafia. In altre parole, nel reportage si spaccia come attuale un'osservazione del ministero dell'Interno vecchia di due anni.

Già questo basterebbe per nutrire parecchi dubbi sulla credibilità dell'articolo della Cnn, ma proseguendo la lettura si scopre di peggio. L'autrice afferma che i gruppi mafiosi "sono propaggini dell'organizzazione criminale Sacra Corona, incentrata nella città di Foggia", quando è un fatto storico noto a (quasi) tutti che la Sacra Corona Unita è nata ed è prevalentemente attiva nel Salento. Poi si sottolinea che i gruppi mafiosi si stanno mostrando attivi soprattutto attorno alle città di Bari a Brindisi, proprio vicino al luogo dove si terrà il G7 (il resort Borgo Egnazia, a Fasano, in provincia di Brindisi), attraverso "attacchi alla luce del giorno" e "furti di auto a mano armata a un ritmo allarmante", ma non si specifica quale sarebbe la fonte di questo dato. Citando invece "i media locali", la Cnn scrive che negli ultimi mesi si sarebbero verificati "diversi omicidi per vendetta" e anche aggressioni, "tra cui gambizzazioni". Il pensiero va all'omicidio di Raffaele Capriati, nipote del boss Antonio, avvenuto lo scorso primo aprile a Bari, e a una sparatoria avvenuta a fine maggio, sempre a Bari, in cui un giovane di 23 anni è rimasto ferito a una gamba. Su entrambe le vicende sono ancora in corso accertamenti. In ogni caso, appare quantomeno superficiale usare questi due episodi per rappresentare l'intera Puglia come una terra devastata da un conflitto armato tra clan mafiosi.

"Non solo – prosegue l'articolo – A marzo è stata trovata una valigetta abbandonata in una stazione ferroviaria di Bari, collegata a bottiglie di liquido e a un cellulare. Da allora sono stati ricevuti quasi quotidianamente allarmi bomba". Peccato che il fatto in questione non sia avvenuto a Bari, ma a Trani. Inoltre non si comprende quale sia la fonte della notizia – ben poco credibile – secondo cui da allora si sarebbero registrati allarmi bomba quasi ogni giorno.

Per rafforzare il racconto di una regione in mano alla criminalità, nell'articolo si ricorda poi che tre comuni sono stati sciolti per infiltrazioni mafiose nei mesi scorsi "dal governatore regionale". A parte che a decretare lo scioglimento non è il governatore ma il Consiglio dei ministri (su proposta del ministro dell'Interno), bisognerebbe specificare che lo scioglimento più recente risale a un anno fa. Inoltre, i comuni in questione sono Neviano, Trinitapoli e Orta Nova: nessuno di questi si trova nelle province di Bari e di Brindisi, dove si concentra l'organizzazione del G7.

A ogni modo, il dato è così rilevante? La regione Lazio conta due comuni sciolti per mafia. Secondo la Cnn dovremmo concludere che sarebbe inopportuno tenere il G7 persino a Roma. Ma in fondo questo paradosso è veramente l'elemento meno preoccupante di tutto il reportage.

**Ermes Antonucci**